



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 14 – marzo/maggio 2013

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Marzo – Maggio 2013

INDICE

INTRODUZIONE	3
AFGHANISTAN	6
ALGERIA.....	12
ARABIA SAUDITA.....	16
BAHRAIN	18
EGITTO.....	20
EMIRATI ARABI UNITI.....	22
GIORDANIA	24
IRAN	26
IRAQ	31
ISRAELE.....	35
KUWAIT	40
LIBANO.....	41
LIBIA	44
MAROCCO.....	47
OMAN.....	49
PALESTINA.....	50
PAKISTAN.....	53
QATAR.....	57
SIRIA.....	59
TUNISIA	65
YEMEN.....	69

INTRODUZIONE

Negli ultimi mesi, l'attenzione sullo scenario mediorientale ha continuato ad essere dominata dalla guerra civile siriana. L'inarrestabile escalation delle violenze ha continuato a mettere a dura prova la Comunità Internazionale, sulla quale pesano sempre più i tentennamenti dei Paesi occidentali. Inoltre, il presunto utilizzo di armi chimiche ha posto ancora più pressione sull'Amministrazione Obama per la ricerca di una rapida soluzione alla crisi. La diplomazia di Washington, pur riuscendo ad ottenere alcuni buoni risultati, come l'organizzazione di una conferenza internazionale a cui dovrebbero partecipare anche rappresentanti del regime di Assad, non ha ancora ottenuto significativi effetti sulla situazione in campo. Situazione che, nell'ultimo periodo, ha subito alcuni cambiamenti. Infatti, in alcune zone del Paese, l'avanzata dei ribelli è stata fermata dai lealisti, soprattutto nella parte settentrionale del confine con il Libano. La battaglia presso il villaggio di Qusayr rappresenta la cartina di tornasole della situazione attuale. Il villaggio in questione, importante snodo che collega Damasco alla provincia di Homs e alla regione costiera di Latakia e Tartus, è stato teatro di una feroce battaglia che ha consentito all'Esercito di Assad di riconquistare la zona. In questa avanzata è stato di fondamentale importanza il contributo dei miliziani di Hezbollah che negli ultimi mesi, sempre più numerosi, sono entrati in Siria per combattere al fianco dei lealisti. Questa presenza fa parte di una scelta strategica consapevole della leadership di Hezbollah, come ammesso dallo stesso Nasrallah, che in un discorso ha annunciato l'impegno del "Partito di Dio" al fianco del regime di Assad.

Il ruolo di Hezbollah nella crisi siriana ha avuto un'inevitabile ripercussione sul piano interno libanese. La stabilità del Paese dei Cedri, che finora è rimasto miracolosamente indenne dalle tensioni siriane, ha subito nel mese di maggio nuovi violenti scossoni che ora ne mettono a repentaglio l'equilibrio. Gli scontri a Tripoli tra le milizie vicine al regime alawita di Assad e quelle sunnite si sono riaccesi con nuova violenza. Il fatto che il nord del Libano sia diventato sempre più frequentemente la base di partenza verso il fronte di Qusayr sia per coloro i quali combattono con i ribelli, sia dei miliziani di Hezbollah, ha reso la situazione ancora più incandescente. Le dichiarazioni di Nasrallah, poi, sono state seguite dal lancio di due razzi contro un quartiere di Beirut controllato dal Partito di Dio, circostanza che spiega bene come la situazione in Libano sia altamente tesa. Inoltre, a maggio si è verificato il lancio di un razzo dal sud del Libano verso Israele. Alla luce di questo scenario complesso, si può intuire come, nei mesi a venire, i risvolti della crisi siriana potranno influenzare negativamente il resto della regione mediorientale.

In tutto questo, un altro vicino della Siria, l'Iraq, continua a vivere momenti drammatici del proprio processo di democratizzazione. Lo scontro settario tra sunniti e sciiti sta raggiungendo picchi di violenza sempre maggiori, con il Governo Maliki che rimane poco propenso al dialogo e la comunità sunnita sempre meno disposta a tollerare la situazione di squilibrio sociale, economico e politico che si è andata creando negli ultimi anni. Il rischio reale è che molte tribù sunnite, stanche del mancato dialogo con le istituzioni, possano decidere di ricostituire le milizie e ricreare quel contesto di insorgenza che, negli anni della presenza americana nel Paese, insieme ad al-Qaeda in Iraq, hanno contribuito a immani spargimenti di sangue. A stabilizzare la situazione non hanno contribuito le elezioni provinciali, svoltesi in un clima teso a causa della violenza sociale e degli attacchi terroristici. In ogni caso, la chiamata alle urne è stato un ulteriore, timido segno dei progressi compiuti dal Paese verso una reale democratizzazione.

Anche il contesto nordafricano appare foriero di profonde tensioni. Pur con dinamiche diverse i tre Paesi coinvolti nella transizione alla democrazia, ossia Tunisia, Libia ed Egitto, proseguono nel difficile percorso di consolidamento istituzionale. I contesti più preoccupanti sono, indubbiamente, quello libico e quello tunisino. A Tunisi continua il braccio di ferro tra il partito islamista moderato al governo, Ennadha, e i movimenti salafiti, in uno scontro aperto dal quale il Paese rischia di uscire lacerato. Le istituzioni, in questo momento, incontrano serie difficoltà sia nel controllo della sicurezza sia nell'implementazione di politiche economiche di sviluppo. Tali difficoltà creano spazi d'azione per quei movimenti, primo fra tutti Ansar al Sharia, che hanno come riferimento il mondo qaedista e che in questo momento mettono fortemente in difficoltà l'equilibrio sociale e religioso del Paese. Inoltre, a causa dello scarso controllo istituzionale, tali movimenti riescono a perseguire anche obiettivi dal respiro regionale che potrebbero, nel futuro, portare a concrete minacce anche per i Paesi della costa nord del Mediterraneo.

Per quanto riguarda la Libia, il Paese rimane preda di quelle fratture sociali e di quel settarismo tribale che si sono presentati subito dopo la caduta del regime di Gheddafi e che ancora oggi sono un ostacolo per la costruzione di nuove istituzioni stabili. Questo comporta una seria minaccia per la sicurezza del Paese e dell'intera area. Minaccia su cui l'Amministrazione Obama continua a porre una notevole attenzione. A dimostrarlo vi è la decisione di spostare nella base di Sigonella una parte del contingente di reazione rapida dei Marines di stanza in Spagna, nel caso in cui si verifichi l'aggravamento delle condizioni di sicurezza per i cittadini e gli interessi statunitensi, al fine di evitare episodi ed attacchi terroristici come quello dell'11 settembre 2012 a Bengasi in cui perse la vita l'Ambasciatore Chris Stevens.

Spostandosi verso la parte più orientale della regione presa in esame, l'Iran si appresta ad affrontare l'esame di nuove elezioni politiche, dopo quelle del 2009 e gli strascichi di proteste e violenze che hanno minato alla base la credibilità e la sostenibilità del regime. L'approvazione delle candidature da parte del Consiglio dei Guardiani ha fatto capire quale sia l'atteggiamento della Guida Suprema Khamenei a riguardo. L'estromissione dalla contesa elettorale di Rafsanjani, esponente del riformismo iraniano più moderato, che molto si era esposto nel 2009 a favore dei manifestanti, e di Mashaei, uomo di Ahmadinejad, Presidente uscente ormai invisibile al regime, ha evidenziato la volontà del clero sciita di non correre i "rischi" delle passate elezioni. Restringere la rosa dei candidati solo agli esponenti più conservatori vicini alla Guida Suprema è stato il primo passo verso un maggiore controllo sulla tornata elettorale. L'attenzione, poi, rivolta dalle istituzioni di Teheran nei confronti di internet e dei social network, canale principale attraverso il quale transitò e si organizzò il malcontento nel 2009, è un ulteriore segnale della predisposizione delle autorità ad avere uno stretto controllo del periodo pre- e post elettorale.

Il Pakistan, invece, tra mille difficoltà e violenze, ha già affrontato la contesa elettorale per l'elezione del nuovo Primo Ministro. A spuntarla è stato Nawaz Sharif, che aveva già ricoperto l'incarico per due volte in passato. Ad attendere il nuovo Premier ci sono sfide difficili. In primo luogo, la stabilizzazione interna, che passa indubbiamente dalla ricerca di un equilibrio tra Sharif e i militari, ma anche attraverso la necessità di sviluppo economico la cui mancanza ha reso il Paese fragile dinanzi alla penetrazione talebana. Inoltre, la repressione dei movimenti degli insorti è di fondamentale importanza per la stabilizzazione del Paese che, in vista del ritiro NATO

dall'Afghanistan nel 2014, vorrà essere sicuramente uno dei principali attori responsabili del quadro di sicurezza della regione.

AFGHANISTAN

Gli USA e la NATO sembrano aver preso ormai una decisione in merito alla consistenza numerica delle Forze di Sicurezza afgane nel periodo successivo al ritiro delle truppe ISAF. Al momento le Forze afgane stanno per raggiungere la consistenza di 352.000 uomini, fra Esercito (ANA) e Polizia (ANP). La decisione di mantenere questi livelli almeno fino al 2018 è cruciale per una serie di ragioni. Innanzitutto si tratta da parte dei partner occidentali, di dare fiducia ad uomini che oggi sono responsabili della sicurezza dell'87% della popolazione e si apprestano ad assumere il controllo di tutto il territorio nazionale. Per mesi si era infatti discusso di ridurre il numero di soldati e agenti di polizia a partire dal 2015, per stabilizzarsi intorno ai 230.000, livello di forza considerato più sostenibile per gli esigui mezzi del governo afgano. Tuttavia, dato che le Forze di Sicurezza sono composte per la maggior parte da uomini che si sono arruolati principalmente per il beneficio di un salario stabile, congedare all'improvviso 120.000 unità sarebbe controproducente per la sicurezza e potrebbe rappresentare un'opportunità per l'insurrezione, ancora molto attiva. D'altra parte, sostenere i costi di un comparto militare da oltre 350.000 uomini è certamente proibitivo per Kabul e comunque oneroso per i partner internazionali alle prese con la crisi economica.

Per l'anno 2013 gli USA hanno fornito circa 5,7 dei 6,5 miliardi di dollari necessari per finanziare le Forze combinate di ANA e ANP (circa 333.000 uomini). Altri membri della NATO, fra cui Italia, Germania e Regno Unito, contribuiscono con 300 milioni di dollari, ed infine il Governo afgano con circa 500 milioni di dollari. La decisione di rimanere attestati sul modello a 352.000 uomini ha un elevato valore simbolico per tutti gli afgani, poiché, al fine di fornire ulteriore addestramento e assistenza militare ai partner locali, l'Occidente dovrebbe rimanere impegnato in Afghanistan anche oltre il 2014. Molti afgani infatti cominciano a temere che il ritiro dei contingenti ISAF possa trasformarsi in un ennesimo abbandono dalle conseguenze disastrose. In questi mesi, ad ogni modo, stando alle dichiarazioni di vari Comandanti ISAF, le Forze afgane, e *in primis* l'ANA, hanno raggiunto standard addestrativi e capacità tali da dar loro la possibilità di condurre tutte le operazioni contro gli insorti a partire da questa stagione dei combattimenti, che come ogni anno comincia in primavera al disgelo dei passi montani.

Gli Stati Uniti, nell'ottica dell'imminente transizione in un ruolo di supporto alle Forze locali, sono in procinto di riportare in patria 34.000 uomini, ovvero circa la metà dei 66 mila soldati americani nel Paese. Parallelamente, ed in stretta correlazione alla negoziazione con Kabul di un accordo di sicurezza bilaterale (BSA – *bilateral security agreement*), l'Amministrazione Obama sta considerando insieme agli alleati NATO di lasciare nel Paese una forza residua, con compiti prevalentemente logistici e di addestramento, compresa fra 9.000 e 12.000 uomini (di cui la maggior parte americani). Sono molti gli afgani che attendono di sapere esattamente quanti soldati stranieri resteranno dopo il 2014, quando cesseranno le operazioni della NATO.

A maggior ragione perché rimangono molti interrogativi non solo sulla sostenibilità a lungo termine del comparto Forze di Sicurezza, ma anche sulla loro efficacia di fronte a un'insurrezione spietata che non risparmia vendette trasversali, intimidazioni e soprattutto attacchi con IED (bombe artigianali nascoste a lato della carreggiata o sotto il manto stradale). Certamente, va ricordato che, con la graduale assunzione di responsabilità in materia di sicurezza, le Forze Afgane si trovano ora sempre più in prima linea e pertanto subiscono perdite superiori a prima, quando erano le truppe ISAF

a condurre le operazioni. Fra marzo 2012 e marzo 2013 1.170 soldati dell'ANA sono morti e 3.000 sono stati feriti in attacchi, mentre per l'ANP le perdite totali per l'anno 2012 sono state circa 1.800. Gli alti e inevitabili livelli di caduti e feriti (+47% nel 2013), unitamente al basso tasso di ri-arruolamento e alla diserzione, costringono ogni anno l'ANA a rimpiazzare e riaddestrare circa un terzo della Forza. Detto questo, è innegabile che, specialmente negli ultimi 18 mesi, con l'intensificarsi del processo di "inteqal", o trasferimento delle responsabilità di sicurezza, le Forze afgbane hanno compiuto progressi significativi. Esse sono già responsabili per oltre l'80% dei distretti del Paese, con circa 183.000 soldati dell'ANA e circa 150.000 agenti dell'ANP, con le truppe ISAF in ruolo di supporto. Fra gli altri elementi positivi si registra un aumento di pashtun fra le reclute dell'ANA, in particolare dalle comunità del sud, dove l'insurrezione talebana ha la sua culla storica. Fino a poco tempo fa la ridotta presenza dei membri di questa comunità aveva fatto paventare questioni di "sostenibilità etnica" della Forza che, invece, parrebbero per il momento superate, anzi, molti di essi sono presenti anche nel corpo ufficiali. Inoltre, sebbene permangano annosi problemi legati alla catena logistica e al mantenimento degli equipaggiamenti, la capacità di queste Forze di operare in modo coordinato e autonomo rispetto alle Forze ISAF sta rapidamente progredendo. Cinque delle 26 brigate dell'ANA operano in maniera indipendente (pur rimanendo vincolati ai partner internazionali specie per supporto aereo ed evacuazione medica) e 16 di esse sono in grado di operare con le truppe ISAF nel ruolo gregario di mentori. Un anno fa solo una delle, al tempo, 23 brigate dell'Esercito era giudicata in grado di operare autonomamente. A breve, probabilmente a giugno, le Forze afgbane si apprestano ad assumere le responsabilità di sicurezza per l'intero Paese, un evento che non avviene dal 1992, quando l'Esercito della DRA (Repubblica Democratica Afgbana, antesignano dell'attuale governo) collassò al prosciugarsi dell'assistenza russa.

La recente decisione statunitense di rafforzare le capacità aeree del Paese con il potenziamento dell'Afghan Air Force (AAF) è un altro segno della crescente competenza degli afgbani. Con l'acquisto di ulteriori 30 elicotteri russi Mi-17, alcuni dei quali in configurazione d'attacco, e i circa 50 già in servizio, la componente ad ala rotante dell'Aeronautica comincia a consolidarsi, dopo anni in cui gli USA e i partner della coalizione si sono concentrati e dedicati soprattutto alle Forze di terra. Peraltro alla certificazione e all'addestramento degli equipaggi afgbani concorre in maniera determinante l'Aeronautica Militare Italiana dall'aeroporto di Shindand nella provincia di Herat. Insieme agli elicotteri, presto l'AAF potrà fornire supporto ravvicinato alle truppe a terra (CAS) anche con gli aerei turboelica da attacco leggero A-29 Supertucano, di cui saranno acquisiti 20 esemplari, con le prime consegne a partire dal 2015. Inoltre, come recentemente dimostrato dal 203° Corpo d'Armata "Tondar", in operazioni nella provincia di Paktika sulla Linea Durand, gli afgbani si stanno dimostrando sempre più competenti nell'uso dell'artiglieria in supporto alla fanteria, anche grazie all'impiego di unità di acquisitori e GPS per identificare gli obiettivi. Il 203° è giudicato in grado di operare autonomamente all'85% ovvero è in grado di concepire, organizzare e condurre operazioni complesse su ampia scala, ma rimane dipendente dagli assetti aerei della Coalizione per supporto aereo ed evacuazione medica. In quest'ottica, l'artiglieria campale potrebbe emergere in futuro come un'alternativa, low-cost ma efficace, al supporto aereo occidentale che presto diminuirà drasticamente, senza contare poi che di vecchi pezzi sovietici (normalmente i D-30 da 122 mm) l'ANA ne ha già un buon numero ed ha in mente di recuperare molti fra i residuati rimasti nel Paese dall'invasione sovietica.

Frattanto, l'insurrezione, e in particolare il suo segmento più ideologico, la Shura di Quetta dei talebani del Mullah Omar, ha annunciato il 28 aprile scorso l'inizio della propria "Offensiva di Primavera" denominata "Khalid bin Waleed", in onore di un condottiero militare, membro della Sahaba (i compagni del Profeta Maometto) le cui gesta contribuirono alla fondazione del Primo Califfato. Secondo il comunicato rilasciato su "al-Emarah", braccio online della propaganda talebana, l'offensiva del 2013 si focalizzerà su attacchi contro le Forze internazionali, le sedi ed il personale diplomatico anche mediante cosiddetti "green on blue", attacchi perpetrati da militanti infiltratisi nelle fila di ANA e ANP. L'enfasi retorica sugli stranieri è un chiaro tentativo di promuovere l'immagine di "mujaheddin che incalzano stranieri in fuga". Ma la realtà dei fatti è diversa, nonostante il mese di maggio in particolare sia stato particolarmente duro per le Forze ISAF, con circa 25 caduti in tre incidenti aerei (di cui uno in Kirghizistan) ed un numero di attacchi IED su convogli a Kandahar, Helmand e Kabul. La tendenza evidenziata negli attacchi è nella direzione di ordigni dal potenziale sempre maggiore, in grado perfino di danneggiare seriamente veicoli protetti di tipologia MRAP, come nel caso dei tre soldati britannici a Helmand deceduti all'interno di un veicolo "Mastiff" da 25 tonnellate. Bisogna notare, però, che si tratta di eventi meno frequenti e meno letali, per quanto tragici, rispetto ai molto più frequenti attacchi contro Forze locali a bordo di veicoli non protetti e spesso nelle vicinanze di civili inermi. Inoltre, come accennato, i talebani sembrano mirare a fiaccare il morale delle forze regolari afgane con attacchi complessi, che prevedono la detonazione di esplosivi come diversivo e l'impiego di shahid multipli e gruppi di fuoco contro le forze di sicurezza ed i primi soccorritori, oltre che sui civili. Un attacco simile è avvenuto il 3 aprile al tribunale di Farah City, capoluogo della provincia omonima nella Regione occidentale (RC-West) di responsabilità italiana e sede di un PRT (*provincial reconstruction team*) statunitense. I combattimenti fra ANA, ANP, NDS (National Directorate of Security, l'intelligence afgana) ed insorti asserragliatisi nelle abitazioni della città sono durati tutto il giorno e hanno provocato 40 morti e 90 feriti, in preponderanza civili. Il 24 maggio, nella prima operazione complessa dell'insurrezione sulla capitale negli ultimi tre mesi, un commando talebano ha attaccato un quartiere residenziale che ospita il compound di due organizzazioni ONU (ILO e OIM), il Quartier Generale della APPF (Afghan Public Protection Force) ed una struttura dell'intelligence NDS. L'attacco ha causato una sparatoria durata diverse ore in cui sono morte 10 persone (6 attentatori) e 14 altre sono state ferite, fra le quali una funzionaria italiana dell'ONU, Barbara de Anna. A prescindere dal nome dell'offensiva, continua il trend che vede gli insorti responsabili di oltre l'80% delle morti civili (secondo l'ONU 2.754 nel 2012).

La persistenza dell'insurrezione e il timore delle conseguenze del ritiro occidentale rendono ancor più carica di tensioni la questione della firma di un accordo bilaterale tra Stati Uniti e Afghanistan sulla sicurezza che fissi i termini della relazione a grandi linee già tratteggiata dal Trattato di Partnership Strategica siglata a maggio 2012. Ad un anno dalla firma, le delegazioni delle due parti si sono incontrate già due volte (ad inizio anno e nel mese di maggio), ma il compromesso risulta ancora elusivo ed un summit NATO per fare il punto sulla situazione post-2014, in programma a metà giugno, sembra ora essere in dubbio. La partnership strategica definisce una serie di principi cardine e reciproci impegni nel periodo post 2014, ma permangono dubbi sulla capacità di entrambe le parti di effettivamente aderirvi. La partnership copre un periodo di dieci anni e vincola Washington a fornire assistenza militare a Kabul, che a sua volta si impegna a tenere elezioni presidenziali libere e regolari nel 2014, a combattere la

corruzione, proteggere i diritti umani e migliorare la performance del governo, specie a livello locale. Tuttavia, i dettagli dell'accordo, incluso l'ammontare di denaro che gli USA dovranno versare per finanziare le Forze afgane e i termini della nuova missione di addestramento, assistenza e mentorizzazione, rimangono oscuri. Determinante per Washington è la firma di un SOFA (*Status of Forces Agreement*) che definisca la cornice giuridica all'interno della quale opereranno i soldati americani di stanza nel Paese dopo il 2014. Proprio su questo punto i due alleati si sono scontrati a più riprese, con il Presidente Karzai che appare a volte strumentalizzare il SOFA per ottenere concessioni da Washington. Anche la questione dell'accesso statunitense a basi militari che consentano alle truppe di operare è divenuta una pedina nel delicato rapporto fra le parti, con Karzai che si è detto pronto a concedere basi e/o accesso in nove località (Kabul, Bagram, Mazar, Jalalabad, Gardez, Kandahar, Helmand, Shindand ed Herat) in cambio di garanzie economiche e di sicurezza, quali ad esempio la fornitura di armamento pesante alle Forze afgane. Inoltre il leader afgano ha criticato più volte la percepita ingerenza di Washington nella politica del Paese, giungendo ad accusarla di tramare insieme ai talebani alle sue spalle. Il già incrinato rapporto con l'Amministrazione Obama ha subito ulteriori danni quando Karzai, ad inizio marzo, ha ordinato alle Forze Speciali americane di lasciare la provincia di Wardak, importante punto di accesso a Kabul, accusando le truppe USA di violenze sui civili.

In seguito a questi eventi, che alcuni hanno giudicato essere il punto più basso nei rapporti fra Washington e il Presidente afgano, è emersa ancora più marcata l'intenzione di Karzai di procedere alla gestione delle relazioni esterne del Paese su base rigorosamente bilaterale, escludendo consessi collegiali come la NATO e garantendosi un posto al centro dei rapporti fra il Paese ed i suoi più influenti sostenitori internazionali. Detto questo, a riprova del fatto che Karzai e gli USA sanno di non poter fare a meno gli uni degli altri, all'inizio di maggio l'Amministrazione Obama è rimasta coinvolta nelle presunte rivelazioni secondo cui come molti altri attori nello scacchiere afgano (fra cui l'Iran), anche la CIA avrebbe depositato presso il palazzo presidenziale, l'Arg-e Shahi, ingenti somme di denaro contante per salvaguardare la propria influenza e accattivarsi l'appoggio d'influenti consiglieri del Presidente. Questi episodi, confermerebbero come la corruzione, presente già ben prima dell'arrivo degli occidentali, si sia andata radicando nelle istituzioni dopo il 2001 e rappresenti oggi un fenomeno pervasivo al quale tutti si piegano.

Per quanto riguarda la ricerca di una soluzione politica al conflitto, nonostante i molti tentativi, non sembra esserci al momento la necessaria reciproca fiducia fra i talebani della Shura di Quetta ed il Governo Karzai perché anche solo colloqui preliminari diretti possano avere luogo. Il canale negoziale aperto a Doha sotto l'egida degli USA nel 2012, è stato sempre guardato con sospetto da Karzai, che teme di essere costretto ad accettare un compromesso negoziato da Washington. Da parte loro i talebani si sono sempre rifiutati di parlare direttamente con il governo Karzai che considerano alla stregua di un governo fantoccio. Alcuni influenti ex-membri del regime talebano, come Agha Jan Motasim, convalescente ad Ankara dopo che nel 2011 un commando ha attentato alla sua vita come punizione per i contatti negoziali con l'Occidente, ritengono che il movimento talebano sia sempre più diviso in fazioni rivali. Motasim, ex leader del comitato politico della Shura di Quetta e marito di una delle figlie di Mullah Omar, ritiene che all'interno del gruppo la divisione fra "pensatori", più malleabili al compromesso, e "guerrieri", più ideologici e radicalizzati, si stia accentuando proprio con l'approssimarsi delle elezioni 2014. Secondo Motasim alcuni talebani moderati del

comitato politico vorrebbero formare un partito per disputare le elezioni, implicitamente riconoscendo il governo afgano ed il processo democratico. Tuttavia, gli equilibri interni alla Shura di Quetta, dopo 12 anni di combattimenti, favoriscono nettamente il comitato militare del gruppo, che ha preso il sopravvento sull'intero movimento.

In quest'ottica, il 1° maggio, i talebani hanno assassinato il terzo membro dell'Alto Consiglio di Pace, organo afgano deputato alla gestione dei rapporti con l'insurrezione per la ricerca di una soluzione negoziata del conflitto. L'assassinio è quasi certamente opera del "Fronte Mullah Dadullah" (Mullah Dadullah Mahaz) un commando formato appositamente per questo tipo di operazioni, ideologicamente e tatticamente vicino ad al-Qaeda, che opera nel sud ed è guidato dallo stesso leader del comitato militare della Shura di Quetta, Mullah Abdul Qayoum Zakir. Un altro attacco, stavolta a Baghlan, ha ucciso Rasoul Mohseni, Capo del Consiglio provinciale e uomo più potente della provincia settentrionale. Mohseni era un esponente di spicco della resistenza anti-talebana degli anni '90 ed è morto quando un insorto travestito da agente dell'ANP si è fatto esplodere al suo passaggio. Peraltro, la possibilità di portare l'insurrezione (o perlomeno le sezioni "più ragionevoli" di essa) intorno a un tavolo negoziale resta condizionata al ruolo che intende giocare l'establishment militare pakistano, attore potenzialmente in grado di fare la differenza, essendo tutti i segmenti dell'insurrezione afgana acuartierati oltreconfine fra il Balochistan e le FATA. In merito, si ricorda il sostanziale fallimento del summit convenuto a Bruxelles dal Segretario di Stato Kerry fra Karzai ed il Gen. pakistano Kayani per tentare di raffreddare le tensioni fra i due Paesi, che nominalmente dovrebbero essere alleati contro gli insorti, ma in realtà sono reciprocamente sospettosi del ruolo dell'altro. A tal proposito, solo nel mese di maggio, i due vicini hanno dato vita a prolungati scontri lungo la linea Durand (nel distretto di Goshta in provincia di Nangarhar). L'elezione di Nawaz Sharif, l'ex-premier pakistano che già in passato si è più volte connotato per la sua vicinanza agli ambienti estremisti, in questo contesto non lascia il governo afgano tranquillo.

Con il contesto di sicurezza ancora così fluido e l'imminente ritiro dei contingenti ISAF, è comprensibile che i Comandanti della NATO e le loro controparti afgane siano in apprensione per le cruciali elezioni presidenziali di giugno 2014. Garantire le condizioni di sicurezza per quell'evento è prioritario e per questo ISAF ha rivisto i suoi piani in merito al disimpegno dalla gestione tattica del conflitto, per seguire la situazione in modo ravvicinato e con sufficienti assetti sul terreno per rispondere a ogni contingenza. Uno dei rischi, peraltro abbastanza probabile, è che l'insurrezione voglia lanciare una serie di attacchi nel giorno del voto per screditare il processo elettorale e tutti gli attori che lo supportano.

Per quanto riguarda invece i preparativi delle elezioni dal punto di vista politico, il Presidente Karzai, che non può candidarsi per la terza volta per raggiungimento dei limiti costituzionali, sta cercando di preparare il terreno per un successore da lui designato, manipolando la composizione della Commissione Elettorale e forgiando alleanze con i potenti *warlord* con cui coabita da 12 anni. Oltre al fratello maggiore, l'ex deputato Abdul Qayum Karzai, potrebbe rappresentare gli interessi della fazione Karzai anche Omar Daudzai, ex Capo di Gabinetto del Presidente, ambasciatore in Iran (2005-2007) e Pakistan (in carica) ed ex militante del gruppo Hezb-e-Islami di Hekmatyar. Altri potenziali delfini di Karzai, tutti ex-membri del gruppo di Hekmatyar, sono l'attuale Capo di Gabinetto, Karim Khoram, e il Ministro dell'Istruzione, Farouq Wardak.

Per quanto riguarda la regione ovest, a guida italiana, bisogna segnalare che sul piano dei progressi sul piano della sicurezza e della ricostruzione, il Regional Command West viene preso da ISAF come termine di paragone per la definizione di “successo” in Afghanistan. Tuttavia, la regione presenta ancora un certo numero di criticità dal punto di vista della sicurezza. Infatti, a maggio, Mohammed Mohaqiq, leader Hazara, ex vice Presidente e parlamentare, è sfuggito ad un tentativo di assassinio nella città di Herat da parte degli insorti, la cui cellula è stata sgominata dall’NDS. Sempre a Herat, in un segnale di radicalizzazione del contesto sociale e religioso, una “corte” talebana ha amputato le mani e piedi a due ladri nel distretto di Rabat Sangi (Kushk). Il 21 maggio una potente IED ha completamente distrutto il pick-up su cui viaggiavano 7 guardie afgane deputate alla sicurezza della diga di Salma, principale progetto di ingegneria della provincia di Herat, finanziato dall’India. Il sabotaggio della diga, che sorge tra i distretti occidentali di Obek e Chesht-e-Sharif, è uno degli obiettivi degli insorti, ma vi sono altri attori, come il vicino Iran, che sono opposti al progetto. Nel distretto più meridionale della provincia di Herat, Shindand, si sono verificati due seri incidenti di sicurezza, il primo il 14 aprile quando una IED è scoppiata al passaggio di un Lince italiano, ferendo lievemente due degli occupanti; il secondo il 17 aprile quando un pullmino pieno di civili è stato investito dall’esplosione di una IED, provocando 7 morti. Nella remota provincia di Ghor, dove opera il contingente lituano, il 10 aprile si è verificato un attacco “Green on Blue” che ha portato al ferimento di due soldati lituani. A Ghor, di gran lunga la più tranquilla delle province di RC-W, i trend di sicurezza evidenziano negli ultimi mesi una moderata tendenza negativa.

È tuttavia la provincia di Farah, come di consueto, a far registrare i più seri problemi dal punto di vista della sicurezza. Nel travagliato distretto di Khakh-i-Safid, già teatro di numerosi scontri, all’inizio di maggio una IED ha ucciso 4 persone e ferito 5 bambini che attraversavano il distretto in auto, mentre due settimane dopo è stato assassinato il Ten. Abdul Ghani, capo dell’ANP locale ed uno dei più efficaci agenti della Provincia. La sua morte potrebbe avere serie conseguenze sulle operazioni contro i militanti nel distretto e rappresenta una importante vittoria per i talebani che da tempo tentavano di ucciderlo. In merito al menzionato assalto del 3 aprile al tribunale di Farah City, all’inizio di maggio nel distretto di Pusht-e Rod, un’azione aerea, probabilmente statunitense, su un gruppo di militanti identificato come responsabile dell’assalto ha distrutto un enorme quantitativo di esplosivi (circa 3 tonnellate) a bordo di un camion, uccidendo il leader Mullah Qadir ed un numero di suoi seguaci, fra cui 11 cittadini iraniani. Farah confina con l’Iran e in passato il Paese è stato più volte accusato da ISAF di fornire assistenza agli insorti afgani, anche se fino ad oggi sono rari i casi di iraniani al servizio diretto degli insorti. Proprio al confine iraniano con Farah, il 12 maggio, le guardie di confine iraniane hanno aperto il fuoco sulle file di migranti afgani che clandestinamente entrano nel Paese, uccidendone 10. Il 27 maggio, ad una trentina di chilometri da Farah in direzione ovest, verso Bala Boluk, un ordigno è esploso al passaggio di un mezzo di militari italiani appartenenti alla Transition Support Unit (TSU) - South. I due militari coinvolti, che si trovavano a bordo di un blindato Lince, sono stati subito soccorsi ed evacuati, in condizioni non gravi.

ALGERIA

Negli ultimi mesi lo scenario politico algerino è stato scosso dall'improvviso e urgente ricovero del Presidente Abdelaziz Bouteflika, avvenuto nella notte tra il 29 ed il 30 aprile a causa di un'ischemia cerebrale. Le autorità di Algeri hanno comunicato che Bouteflika, trasferito in un ospedale militare francese per ulteriori accertamenti, non è stato in pericolo di vita e non ha subito danni rilevanti. Non è la prima volta che il Presidente è incorso in gravi problemi di salute. Infatti, già nel 2005 Bouteflika era stato sottoposto, in Francia, ad un delicato intervento chirurgico. Allora, i portavoce istituzionali avevano parlato di cura di una grave forma di ulcera duodenale, anche se, secondo alcune fonti dell'opposizione, si era trattato, in realtà, di cancro allo stomaco.

L'attuale Presidente, da poco 76enne, è in carica dal 1999 ed è al terzo mandato consecutivo. Appare inevitabile che le sue condizioni di salute possano influenzare le decisioni sia dell'establishment di governo sia del politburo del FLN (Fronte di Liberazione Nazionale), unico partito di potere del Paese sin dalla sua indipendenza dalla Francia nel 1962. Se si escludono i primi anni dell'indipendenza (1962-1965), caratterizzati dal governo monocratico di Ahmed Ben Bella, l'Algeria è stata tradizionalmente governata dal politburo del FNL secondo dinamiche collegiali. Le lunghe stagioni di presidenza dei suoi leader (Houari Boumediene 1965-1978; Chadli Bendjedid 1979-1992; Abdelaziz Bouteflika 1999-presente) sono state espressione di determinati equilibri all'interno di quello che gli algerini chiamano "Le pouvoir" (il potere), ossia il sistema formato dai vertici civili del FNL, dalle alte gerarchie militari e dall'apparato burocratico. Attualmente, il vertice di questo establishment è formato da personalità con una elevata età media (68 anni), tutte legate alla lotta per l'indipendenza nazionale e politicamente formate nel clima della Guerra Fredda e nella guerra civile del 1992-2002 che ha visto opposti il governo e le milizie islamiste del FIS (Fronte Islamico di Salvezza). Bouteflika è una figura sintomatica dell'attuale classe dirigente algerina e del sistema del "pouvoir", provenendo dalle Forze Armate ed avendo combattuto sia la Guerra d'Indipendenza sia la Guerra Civile. Inoltre, il Presidente è stata la personalità che ha garantito la stabilità politica e sociale dopo l'insurrezione del FIS e che ha combattuto l'organizzazione terroristica del GSPC (Gruppo Salafita per la Predicazione ed il Combattimento) e successivamente di AQMI (al-Qaeda nel Maghreb Islamico).

In virtù di tutte queste considerazioni si può spiegare l'inquietudine dei militari e del FNL che, nelle loro intenzioni attuali, vorrebbero candidare Bouteflika alle elezioni del 2014, prolungando la sua attività politica di un ulteriore, quarto, mandato. Il nodo gordiano attiene alla possibile impreparazione del "pouvoir" alla nomina di un successore. Infatti, occorre sottolineare come l'apparato del partito-Stato non sia un blocco monolitico, bensì sia caratterizzato da diverse correnti riconducibili sia a specifici gruppi (gerarchie militari, vertici civili, burocrazia), sia a specifici orientamenti ad essi trasversali (conservatori, progressisti). L'elezione di un nuovo presidente è il frutto dell'acceso confronto tra le diverse fazioni e del prevalere di una linea politica rispetto ad un'altra. Qualora le condizioni di Bouteflika dovessero peggiorare ed il Presidente non fosse in grado di adempiere alle proprie funzioni, le fazioni dell'apparato di potere sarebbero chiamate ad un repentino ed impreveduto confronto e a trovare una convergenza su un nuovo nome. Si potrebbero, quindi, delineare due differenti scenari: nel primo, Bouteflika potrebbe decidere di non ricandidarsi o addirittura di rassegnare le dimissioni ed affidare il Paese al Presidente dell'Assemblea Nazionale, Abdelkader Bensalah. In questo caso la dialettica interna al "pouvoir" si scatenerrebbe

immediatamente. Nel secondo scenario, Bouteflika potrebbe decidere di candidarsi nuovamente alla presidenza, posticipando il confronto tra le fazioni del FNL e dell'Esercito. Sulla base della seconda ipotesi, la "Bouteflika IV" sarebbe una presidenza di transizione.

In questo momento parlare di possibili candidati alla successione appare improprio, precipitoso ed avventato. Le uniche considerazioni che si possono fare traggono la propria forza dalle consuetudini istituzionali che il "pouvoir" ha seguito, in passato, in casi simili. Da tale osservazione deriva che i militari potrebbero giocare un ruolo egemone, favorendo l'ascesa di un appartenente alle gerarchie oppure di un civile di comprovata fedeltà e lungo cursus honorum nell'apparato. Al momento, le personalità più influenti dell'establishment di potere sono il Presidente dell'Assemblea Nazionale Abdelkader Bensalah, il Premier Abdelmalek Sellal e l'ex-Primo Ministro Ahmed Benbitour. In previsione degli sviluppi futuri, il governo ha decretato la formazione di una commissione tecnica, formata da eminenti giuristi ed accademici algerini quali Azzouz Kerdoun, Faouzia Benbadis, Bouzid Lazhari, Ghaouti Mekamcha ed Abderrazak Zaouina, il cui obiettivo sarà quello di redigere un progetto di revisione costituzionale. Tuttavia, sino ad ora, non sono emersi particolari su sui dettagli di tale progetto.

Comunque sia, la classe dirigente algerina deve confrontarsi con una serie di criticità che affliggono il Paese. In primo luogo il crescente malcontento sociale dovuto alla disoccupazione ed alla disillusione verso un sistema giudicato inefficiente, illiberale e corrotto. Gli anziani vertici del "pouvoir" si trovano a guidare un Paese il cui 70% della popolazione ha meno di 30 anni e comincia a non riconoscere più come in passato la legittimità di governo del FLN, basata soprattutto sui meriti e sulla memoria della lotta per l'indipendenza. I giovani chiedono una vasta opera di riforme, una sostanziale liberalizzazione della vita politica ed una maggiore apertura al mondo esterno. Gradualmente, in Algeria, sono peggiorate le condizioni politiche, economiche e sociali che in altri Paesi del mondo arabo hanno condotto allo scoppio della "Primavera Araba" nel 2011. Se in quel frangente il governo di Algeri è stato appena sfiorato dalle proteste, il merito è stato principalmente del paternalismo di Stato e dell'erogazione di oltre 20 miliardi di dollari in programmi di welfare e sovvenzioni pubbliche.

Lo stato di agitazione dei giovani disoccupati è stato testimoniato da imponenti manifestazioni svoltesi, il 23 marzo, nelle principali città del sud del Paese (Tamarasset, Laghouat, El Oued). Al di là delle critiche mosse dai manifestanti nei confronti del governo, il dato più allarmante è che tra i gruppi più attivi nel coordinamento dei cortei e dei comitati c'è stato il LRI (Libero Risveglio Islamico), movimento salafita formato da diversi ex-membri del FIS e guidato da Hamdash Zarawi, noto combattente anti-governativo durante la guerra civile. A febbraio, al LRI fu negata la possibilità di registrarsi come partito politico, ma questo non ne ha impedito il proseguo dell'opera di proselitismo nelle aree rurali di tutto il Paese, in particolare nelle povere provincie del Sud. Un aspetto altrettanto preoccupante è stata la presa di posizione da parte di AQMI, che ha rivolto la propria solidarietà ed il proprio appoggio ai manifestanti, i quali, tuttavia, hanno immediatamente preso le distanze. Nel contesto algerino, la linea che unisce storicamente il FIS, il GSPC ed AQMI è rappresentata soprattutto dalla capacità di reclutare i militanti nelle aree più povere e tra le fasce più socialmente deboli ed emarginate della popolazione. Il governo di Algeri, dunque, dovrebbe riflettere profondamente sulla propria strategia antiterrorismo, al momento basata

prevalentemente sulla repressione militare, dedicando, in futuro, maggiore attenzione alle radici sociali ed economiche della radicalizzazione islamica.

Infatti, a 4 mesi dalla crisi di In Amenas (16 gennaio), la minaccia qaedista continua ad essere la principale criticità per la sicurezza interna e regionale del Paese. Appare necessario sottolineare come, all'indomani del sequestro dei tecnici nel bacino di Tigantourine, l'Esercito ha rafforzato ulteriormente il proprio dispositivo di sorveglianza nelle aree più a rischio, quali le regioni desertiche del sud, la Kabilie, regione montuosa del nord-est roccaforte della leadership di AQMI, e le zone di confine con Tunisia, Libia e Mali, punti di passaggio del traffico di droga ed armi. Si stima che, nella sola Kabilie, siano attivi oltre 400 miliziani qaedisti. Le operazioni di maggior successo hanno portato all'intercettazione ed alla distruzione, a cavallo tra marzo ed aprile, di tre convogli di pick-up, diretti dalla Libia verso il Mali, che trasportavano decine di RPG, fucili d'assalto AK-74, mitragliatrici RPK e migliaia di munizioni. Secondo le indagini della Gendarmerie, i 30 militanti arrestati appartenevano al MUJAO (Movimento per l'Unità ed il Jihad in Africa Occidentale), costola secessionista di AQMI composta prevalentemente da mauritani, ciadiani e saharawi. Questo elemento conferma sia la costante operatività dei gruppi estremisti islamici in Mali (AQMI, Ansar al Din, MUJAO) sia il trend secondo il quale il MUJAO stia sempre più affermandosi quale principale gruppo responsabile delle attività criminali nella regione del Sahara e del Sahel. Inoltre, l'alto numero di miliziani saharawi ha gettato una profonda ombra sull'aumento dell'infiltrazione nei campi profughi al confine tra Algeria e Marocco da parte di gruppi di ispirazione qaedista.

La volontà, da parte di Algeri, di combattere il fenomeno qaedista sia nella sua manifestazione strettamente politico-religiosa sia nelle sue attività criminali trova una sua chiara manifestazione anche nelle numerose iniziative di cooperazione con gli attori regionali, europei ed occidentali. Non a caso, il 10 aprile, l'Algeria è stata tra i più attivi partecipanti al meeting del "5+5 Dialogue", forum politico che riunisce i Paesi delle due sponde del Mediterraneo (Algeria, Libia, Marocco, Mauritania, Tunisia, Spagna, Francia, Italia, Malta e Portogallo), al cui ordine del giorno c'è stata l'implementazione di misure comuni per contrastare il traffico di droga, armi ed esseri umani nella regione mediterranea.

ALGERIA

Negli ultimi mesi lo scenario politico algerino è stato scosso dall'improvviso e urgente ricovero del Presidente Abdelaziz Bouteflika, avvenuto nella notte tra il 29 ed il 30 aprile a causa di un'ischemia cerebrale. Le autorità di Algeri hanno comunicato che Bouteflika, trasferito in un ospedale militare francese per ulteriori accertamenti, non è stato in pericolo di vita e non ha subito danni rilevanti. Non è la prima volta che il Presidente è incorso in gravi problemi di salute. Infatti, già nel 2005 Bouteflika era stato sottoposto, in Francia, ad un delicato intervento chirurgico. Allora, i portavoce istituzionali avevano parlato di cura di una grave forma di ulcera duodenale, anche se, secondo alcune fonti dell'opposizione, si era trattato, in realtà, di cancro allo stomaco.

L'attuale Presidente, da poco 76enne, è in carica dal 1999 ed è al terzo mandato consecutivo. Appare inevitabile che le sue condizioni di salute possano influenzare le decisioni sia dell'establishment di governo sia del politburo del FLN (Fronte di Liberazione Nazionale), unico partito di potere del Paese sin dalla sua indipendenza dalla Francia nel 1962. Se si escludono i primi anni dell'indipendenza (1962-1965), caratterizzati dal governo monocratico di Ahmed Ben Bella, l'Algeria è stata tradizionalmente governata dal politburo del FNL secondo dinamiche collegiali. Le lunghe stagioni di presidenza dei suoi leader (Houari Boumediene 1965-1978; Chadli Bendjedid 1979-1992; Abdelaziz Bouteflika 1999-presente) sono state espressione di determinati equilibri all'interno di quello che gli algerini chiamano "Le pouvoir" (il potere), ossia il sistema formato dai vertici civili del FNL, dalle alte gerarchie militari e dall'apparato burocratico. Attualmente, il vertice di questo establishment è formato da personalità con una elevata età media (68 anni), tutte legate alla lotta per l'indipendenza nazionale e politicamente formate nel clima della Guerra Fredda e nella guerra civile del 1992-2002 che ha visto opposti il governo e le milizie islamiste del FIS (Fronte Islamico di Salvezza). Bouteflika è una figura sintomatica dell'attuale classe dirigente algerina e del sistema del "pouvoir", provenendo dalle Forze Armate ed avendo combattuto sia la Guerra d'Indipendenza sia la Guerra Civile. Inoltre, il Presidente è stata la personalità che ha garantito la stabilità politica e sociale dopo l'insurrezione del FIS e che ha combattuto l'organizzazione terroristica del GSPC (Gruppo Salafita per la Predicazione ed il Combattimento) e successivamente di AQMI (al-Qaeda nel Maghreb Islamico).

In virtù di tutte queste considerazioni si può spiegare l'inquietudine dei militari e del FNL che, nelle loro intenzioni attuali, vorrebbero candidare Bouteflika alle elezioni del 2014, prolungando la sua attività politica di un ulteriore, quarto, mandato. Il nodo gordiano attiene alla possibile impreparazione del "pouvoir" alla nomina di un successore. Infatti, occorre sottolineare come l'apparato del partito-Stato non sia un blocco monolitico, bensì sia caratterizzato da diverse correnti riconducibili sia a specifici gruppi (gerarchie militari, vertici civili, burocrazia), sia a specifici orientamenti ad essi trasversali (conservatori, progressisti). L'elezione di un nuovo presidente è il frutto dell'acceso confronto tra le diverse fazioni e del prevalere di una linea politica rispetto ad un'altra. Qualora le condizioni di Bouteflika dovessero peggiorare ed il Presidente non fosse in grado di adempiere alle proprie funzioni, le fazioni dell'apparato di potere sarebbero chiamate ad un repentino ed impreveduto confronto e a trovare una convergenza su un nuovo nome. Si potrebbero, quindi, delineare due differenti scenari: nel primo, Bouteflika potrebbe decidere di non ricandidarsi o addirittura di rassegnare le dimissioni ed affidare il Paese al Presidente dell'Assemblea Nazionale, Abdelkader Bensalah. In questo caso la dialettica interna al "pouvoir" si scatenerrebbe

immediatamente. Nel secondo scenario, Bouteflika potrebbe decidere di candidarsi nuovamente alla presidenza, posticipando il confronto tra le fazioni del FNL e dell'Esercito. Sulla base della seconda ipotesi, la "Bouteflika IV" sarebbe una presidenza di transizione.

In questo momento parlare di possibili candidati alla successione appare improprio, precipitoso ed avventato. Le uniche considerazioni che si possono fare traggono la propria forza dalle consuetudini istituzionali che il "pouvoir" ha seguito, in passato, in casi simili. Da tale osservazione deriva che i militari potrebbero giocare un ruolo egemone, favorendo l'ascesa di un appartenente alle gerarchie oppure di un civile di comprovata fedeltà e lungo cursus honorum nell'apparato. Al momento, le personalità più influenti dell'establishment di potere sono il Presidente dell'Assemblea Nazionale Abdelkader Bensalah, il Premier Abdelmalek Sellal e l'ex-Primo Ministro Ahmed Benbitour. In previsione degli sviluppi futuri, il governo ha decretato la formazione di una commissione tecnica, formata da eminenti giuristi ed accademici algerini quali Azzouz Kerdoun, Faouzia Benbadis, Bouzid Lazhari, Ghaouti Mekamcha ed Abderrazak Zaouina, il cui obiettivo sarà quello di redigere un progetto di revisione costituzionale. Tuttavia, sino ad ora, non sono emersi particolari su sui dettagli di tale progetto.

Comunque sia, la classe dirigente algerina deve confrontarsi con una serie di criticità che affliggono il Paese. In primo luogo il crescente malcontento sociale dovuto alla disoccupazione ed alla disillusione verso un sistema giudicato inefficiente, illiberale e corrotto. Gli anziani vertici del "pouvoir" si trovano a guidare un Paese il cui 70% della popolazione ha meno di 30 anni e comincia a non riconoscere più come in passato la legittimità di governo del FLN, basata soprattutto sui meriti e sulla memoria della lotta per l'indipendenza. I giovani chiedono una vasta opera di riforme, una sostanziale liberalizzazione della vita politica ed una maggiore apertura al mondo esterno. Gradualmente, in Algeria, sono peggiorate le condizioni politiche, economiche e sociali che in altri Paesi del mondo arabo hanno condotto allo scoppio della "Primavera Araba" nel 2011. Se in quel frangente il governo di Algeri è stato appena sfiorato dalle proteste, il merito è stato principalmente del paternalismo di Stato e dell'erogazione di oltre 20 miliardi di dollari in programmi di welfare e sovvenzioni pubbliche.

Lo stato di agitazione dei giovani disoccupati è stato testimoniato da imponenti manifestazioni svoltesi, il 23 marzo, nelle principali città del sud del Paese (Tamarasset, Laghouat, El Oued). Al di là delle critiche mosse dai manifestanti nei confronti del governo, il dato più allarmante è che tra i gruppi più attivi nel coordinamento dei cortei e dei comitati c'è stato il LRI (Libero Risveglio Islamico), movimento salafita formato da diversi ex-membri del FIS e guidato da Hamdash Zarawi, noto combattente anti-governativo durante la guerra civile. A febbraio, al LRI fu negata la possibilità di registrarsi come partito politico, ma questo non ne ha impedito il proseguo dell'opera di proselitismo nelle aree rurali di tutto il Paese, in particolare nelle povere province del Sud. Un aspetto altrettanto preoccupante è stata la presa di posizione da parte di AQMI, che ha rivolto la propria solidarietà ed il proprio appoggio ai manifestanti, i quali, tuttavia, hanno immediatamente preso le distanze. Nel contesto algerino, la linea che unisce storicamente il FIS, il GSPC ed AQMI è rappresentata soprattutto dalla capacità di reclutare i militanti nelle aree più povere e tra le fasce più socialmente deboli ed emarginate della popolazione. Il governo di Algeri, dunque, dovrebbe riflettere profondamente sulla propria strategia antiterrorismo, al momento basata

prevalentemente sulla repressione militare, dedicando, in futuro, maggiore attenzione alle radici sociali ed economiche della radicalizzazione islamica.

Infatti, a 4 mesi dalla crisi di In Amenas (16 gennaio), la minaccia qaedista continua ad essere la principale criticità per la sicurezza interna e regionale del Paese. Appare necessario sottolineare come, all'indomani del sequestro dei tecnici nel bacino di Tigantourine, l'Esercito ha rafforzato ulteriormente il proprio dispositivo di sorveglianza nelle aree più a rischio, quali le regioni desertiche del sud, la Kabilie, regione montuosa del nord-est roccaforte della leadership di AQMI, e le zone di confine con Tunisia, Libia e Mali, punti di passaggio del traffico di droga ed armi. Si stima che, nella sola Kabilie, siano attivi oltre 400 miliziani qaedisti. Le operazioni di maggior successo hanno portato all'intercettazione ed alla distruzione, a cavallo tra marzo ed aprile, di tre convogli di pick-up, diretti dalla Libia verso il Mali, che trasportavano decine di RPG, fucili d'assalto AK-74, mitragliatrici RPK e migliaia di munizioni. Secondo le indagini della Gendarmerie, i 30 militanti arrestati appartenevano al MUJAO (Movimento per l'Unità ed il Jihad in Africa Occidentale), costola secessionista di AQMI composta prevalentemente da mauritani, ciadiani e saharawi. Questo elemento conferma sia la costante operatività dei gruppi estremisti islamici in Mali (AQMI, Ansar al Din, MUJAO) sia il trend secondo il quale il MUJAO stia sempre più affermandosi quale principale gruppo responsabile delle attività criminali nella regione del Sahara e del Sahel. Inoltre, l'alto numero di miliziani saharawi ha gettato una profonda ombra sull'aumento dell'infiltrazione nei campi profughi al confine tra Algeria e Marocco da parte di gruppi di ispirazione qaedista.

La volontà, da parte di Algeri, di combattere il fenomeno qaedista sia nella sua manifestazione strettamente politico-religiosa sia nelle sue attività criminali trova una sua chiara manifestazione anche nelle numerose iniziative di cooperazione con gli attori regionali, europei ed occidentali. Non a caso, il 10 aprile, l'Algeria è stata tra i più attivi partecipanti al meeting del "5+5 Dialogue", forum politico che riunisce i Paesi delle due sponde del Mediterraneo (Algeria, Libia, Marocco, Mauritania, Tunisia, Spagna, Francia, Italia, Malta e Portogallo), al cui ordine del giorno c'è stata l'implementazione di misure comuni per contrastare il traffico di droga, armi ed esseri umani nella regione mediterranea.

ARABIA SAUDITA

Negli ultimi mesi, il governo saudita è apparso attivo in particolare nel settore Difesa, avendo posto le basi per l'acquisto di nuovi sistemi d'arma nell'ottica di un continuo processo d'ammodernamento delle proprie Forze Armate. Il Principe ereditario e ministro della Difesa saudita, Salman bin Abdulaziz al-Saud, ha incontrato il 23 aprile scorso il neo-Segretario alla Difesa statunitense Chuck Hagel, con il quale ha discusso della fornitura di missili di precisione per la flotta saudita di caccia F-15. Le autorità di Washington non hanno fornito dettagli sul tipo di missili che dovrebbe essere acquistato dall'Arabia Saudita, limitandosi a chiarire che si tratterebbe di cruise a lunga gittata, lanciabili a distanza di sicurezza dalle difese anti-aeree nemiche. Qualora confermato, l'acquisto sarebbe da leggere in funzione anti-iraniana, e rientrerebbe nel maxi-affare da 10 miliardi di dollari che gli Stati Uniti stanno cercando di concludere con Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Israele. Va ricordato che nel 2010 Stati Uniti e Arabia Saudita hanno finalizzato il più cospicuo accordo in materia di difesa mai siglato, per un valore di oltre 60 miliardi di dollari, grazie al quale Riyadh ha acquisito 84 nuovi caccia F-15, 72 elicotteri Black Hawk UH-60 e 70 Apache di fabbricazione statunitense, assieme all'upgrade di 70 F-15 già in dotazione all'Aeronautica saudita.

Sempre ad aprile, il Capo di Stato Maggiore della Difesa saudita, Hussein ibn Abdullah al-Gubayel, si è recato in Turchia per discutere i dettagli di un nuovo affare in cantiere: le trattative hanno riguardato l'acquisto da parte di Riyadh di droni Anka e carri armati Altay per un valore di circa due miliardi di dollari. Quest'ultimo affare rappresenta un'ulteriore conferma delle difficoltà incontrate dall'Arabia Saudita nell'acquisto dei carri tedeschi Leopard 2. Negli scorsi mesi, l'Arabia Saudita aveva ordinato una nuova partita (per un totale di oltre 600 unità) dei carri armati fabbricati in Germania, dove però la notizia dell'affare ha suscitato diverse polemiche in considerazione del fatto che suddetti assetti potrebbero essere utilizzati da Riyadh sul fronte domestico per la repressione di eventuali moti di dissenso. La Cancelleria tedesca ha deciso dunque di prender tempo per vagliare con molta attenzione l'accordo, spingendo contestualmente il governo saudita a cercare alternative nel caso in cui l'affare Leopard 2 non andasse in porto.

Sul fronte politico, il governo saudita resta diviso tra slanci in senso democratico, sporadicamente accompagnati da timide riforme istituzionali, e istanze conservatrici, di cui sono portatori gli influenti leader religiosi (gli ulama) nel solco della rigida tradizione wahhabita. In questo contesto, ha avuto grande eco mediatica un'intervista al Principe al-Waleed bin Talal, trasmessa all'inizio di aprile da oltre 23 emittenti televisive locali. Al-Waleed è, secondo la rivista "Forbes", uno dei 20 uomini più ricchi del mondo: proprietario del principale fondo d'investimento saudita, la Kingdom Holding, pur non avendo mai ricoperto incarichi politici resta una voce assai influente nel proprio Paese e un membro di assoluto rilievo della famiglia al-Saud. In questa ottica va letta l'ondata di dibattiti e polemiche che ha accolto l'intervista ad al-Waleed, nella quale si prefigura una vasta apertura in senso democratico delle istituzioni saudite. Il miliardario ha sostenuto in particolare la necessità di un allargamento dei poteri del Consiglio della Shura, principale organo di consulenza per il governo di Riyadh in materia legislativa, e la costituzione di un "Consiglio dei Ministri" presieduto da una figura esterna alla famiglia reale.

Le dichiarazioni del Principe saudita non ne prefigurano un ingresso in politica, ma appaiono piuttosto un forte sostegno nei confronti della linea riformista intrapresa da Re

Abdullah. Alla fine dello scorso anno, infatti, uno storico decreto del sovrano saudita aveva riformato il Consiglio della Shura, prevedendo che almeno 30 seggi su 150 siano occupati da donne. Proprio il ruolo di queste ultime nella società saudita, secondo al-Waleed, sarà al centro delle prossime riforme di Re Abdullah: in particolare, il proprietario della Kingdom Holding ritiene che alle donne sarà presto concesso di guidare. Nel frattempo, ulteriori passi sono stati compiuti in questo senso con la diffusione, a fine aprile, della prima campagna governativa contro la violenza sulle donne.

In tema di diritti umani, tuttavia, la spinta moderatamente riformista dell'establishment politico saudita resta contraddittoria. Prova ne è la durissima pena inflitta a inizio marzo nei confronti di due attivisti politici, Mohammed al-Qahtani e Mohammed al-Hamid, condannati rispettivamente a 10 e 6 anni di prigione per essersi, attraverso l'organizzazione ACPRA (*Saudi Civil and Political Rights Association*), "ribellati all'autorità del re". La sentenza ha causato la dura protesta di uno dei più influenti chierici sunniti del Paese, Salman al-Ouda, le cui parole hanno un vastissimo seguito in particolare tra i giovani utenti dei social-network.

La principale preoccupazione del governo resta poi la situazione di sicurezza nella Provincia Orientale del Regno, abitata in maggioranza da cittadini di confessione sciita (che complessivamente rappresentano il 15 per cento della popolazione del Paese). Alla fine di aprile, un'operazione della polizia a Qatif, sul Golfo Persico, ha portato al ferimento e all'arresto di Abdullah al-Asrih, uno dei leader delle proteste scoppiate nel febbraio del 2011 contro la casa regnante, accusata di portare avanti politiche discriminatorie nei confronti della minoranza sciita. La questione resta assai spinosa per i Saud, consci dell'importanza strategica della regione (che ospita tutti i più importanti giacimenti petroliferi del Paese) e convinti che dietro le proteste vi sia la mano rivale dell'Iran. In questo contesto s'inserisce l'arresto, alla fine di maggio, di dieci uomini (otto sauditi, un turco e un libanese) accusati di aver cercato di raccogliere informazioni su obiettivi in territorio saudita per conto dei servizi d'intelligence iraniani. Accuse, naturalmente, respinte prontamente da Teheran.

Per ciò che concerne la politica estera, le notizie degli ultimi mesi hanno confermato come l'atteggiamento dell'Arabia Saudita nei confronti della crisi siriana si sia ammorbidito nei toni. Ciò è avvenuto, in particolare, dopo le pressioni esercitate dagli Stati Uniti, preoccupati dalla crescita delle fazioni legate all'Islam radicale all'interno dell'opposizione siriana e dal fatto che queste siano state rifornite di armi provenienti soprattutto da Arabia Saudita e Qatar. Nelle ultime settimane, Re Abdullah ha chiesto di inasprire le pene per i sauditi che si recano a combattere in Siria al fianco del Fronte al-Nusra, formazione dell'opposizione siriana legata ad al Qaeda. Nei fatti, tuttavia, il governo di Riyadh resta sostanzialmente impegnato nel sostegno ai ribelli siriani, come testimoniano le diverse fonti che attribuiscono ai sauditi il finanziamento di partite di armi provenienti dall'ex Jugoslavia e dirette in Siria attraverso la Giordania.

BAHRAIN

In Bahrain, le tensioni e le violenze, figlie della repressione delle proteste di Pearl Square nel 2011, non accennano minimamente a diminuire, anzi. Due anni fa, dopo che i cittadini di confessione sciita erano scesi in piazza per protestare contro le ingiustizie di un sistema che favorisce i sunniti, le autorità hanno iniziato un giro repressivo che continua ancora oggi. L'annuale appuntamento sportivo del Gran Premio di Formula 1 (19-21 aprile) è divenuto ormai un'occasione per i manifestanti di mostrare agli occhi del mondo la reale situazione nel piccolo Regno insulare, governato da una monarchia sunnita, gli al-Khalifa, ma popolato in prevalenza da sciiti che lamentano discriminazioni e abusi. Violenti scontri sono avvenuti nelle notte prima della manifestazione intorno al tracciato di Sakhir, con barricate sulle strade e sit-in nel tentativo di disturbare il Gran Premio, che però si è svolto regolarmente. A dimostrazione della crescente radicalizzazione dei manifestanti, a poche ore dall'inizio della gara, un'autobomba al quartiere finanziario nel cuore della capitale, Manama, ha causato danni senza mietere alcuna vittima. L'esplosione è stata rivendicata dal pressoché ignoto Movimento 14 Febbraio.

I manifestanti accusano il governo di utilizzare la Formula 1 a scopi propagandistici e come copertura per la violenta repressione ai danni della comunità sciita. D'altro canto, nel contesto di proteste che si protraggono dal 2011, l'evento sportivo ha fornito ai manifestanti una piattaforma, seppure a livello indiretto e informale, per dimostrare la loro opposizione all'operato del Governo. È ironico che il Gran Premio del Bahrain, che si tiene dal 2004, sia divenuto il focus dei manifestanti, in quanto il più importante fautore e sponsor della Formula 1 nel Paese è proprio il principe ereditario Sheikh Salman, ampiamente considerato un moderato ed un riformatore.

Tuttavia il tracciato di Sakhir, a sud di Manama, sorge in mezzo a villaggi sciiti da cui proviene la maggior parte degli oltre cento manifestanti arrestati nel mese di aprile, ed è proprio negli insediamenti a maggioranza sciita, come quelli attorno alla capitale, che la repressione governativa, lontano dai turisti e dalle telecamere, è spesso più dura. Nonostante questo, si è tentato, a febbraio 2013, di far partire un dialogo fra Governo e opposizione sciita, riunita sotto l'egida della principale formazione politica al-Wefaq. I rappresentanti di quest'ultima, però, hanno fatto più volte notare che senza la partecipazione di un membro influente degli al-Khalifa, tutti gli sforzi saranno vani. In questo senso, il principe Salman, in aperta opposizione alla stessa famiglia reale, ha a più riprese dichiarato che il Governo deve dimostrare l'intenzione di trovare soluzioni concrete, pena il fallimento del dialogo nazionale.

È proprio da queste esternazioni che si intravede la frattura all'interno degli al-Khalifa, generata dal differente approccio nei confronti dell'opposizione. Divisi in due fazioni, a quella moderata di Sheikh Salman si contrappone la linea dura dei membri stretti attorno a Sheikh Khalifa bin Salman al-Khalifa, zio del sovrano Hamad e Primo Ministro dal 1971. Questi ultimi temono che offrendo concessioni per uscire dalla crisi, finirebbero per erodere la loro stessa base di potere, incentivando l'opposizione sciita a fare ulteriori richieste. La fazione facente capo a Sheikh Khalifa, che ha l'appoggio dei sauditi, è chiaramente la più influente in questo momento, specie in seguito all'intervento, a marzo 2011, delle truppe del GCC (in maggioranza saudite) che hanno contribuito a sedare le rivolte. Tuttavia, la recente nomina (marzo 2013) da parte del re Hamad di Sheikh Salman a vice-Premier, può essere vista come segno del crescente sostegno per il principe ereditario. Questo anche nel contesto della percepita

preoccupazione di Riyadh per l'evidente incapacità del Governo nel contenere una crisi che dal Bahrain potrebbe facilmente contagiare la Provincia Orientale dell'Arabia Saudita, a maggioranza sciita e collegata al regno insulare da un ponte (King Fahd Causeway).

Finora, il bilancio degli scontri degli ultimi anni ammonta a circa 50 morti, centinaia di arresti e almeno 4 mila licenziamenti di manifestanti e altri individui a vario titolo coinvolti nelle proteste, anche se, su quest'ultimo punto, il Governo sostiene di aver ordinato la riassunzione di coloro che erano stati ingiustamente accusati. Ad ogni modo, anche se il climax più recente si è avuto a ridosso dello svolgimento del Gran Premio, negli ultimi mesi si sono intensificati gli scontri tra forze dell'ordine e giovani manifestanti. A metà aprile la polizia in assetto anti-sommossa ha dato l'assalto ad una scuola media, la Jabreya School for Boys, lanciando lacrimogeni e scontrandosi con gli studenti in seguito all'accesa protesta di questi ultimi per il precedente arresto di un coetaneo.

Per quanto riguarda gli attivisti di alto profilo in carcere, la moglie di Nabil Rajab, direttore del Bahrain Centre for Human Rights, condannato a due anni per aver incoraggiato "raduni illegali", ha dichiarato alla stampa che al marito sono negate le cure mediche per un infortunio alla schiena. Ad un'altra attivista di rilievo, Zainab al-Khawaja, condannata a tre mesi a marzo per "protesta illegale", viene negato di vedere i familiari. Il padre di Zainab, Abdulhadi al-Khawaja, è probabilmente il più famoso degli attivisti in carcere, condannato all'ergastolo per sedizione sulla base di una "confessione" largamente considerata come estratta sotto tortura. Ad entrambi gli al-Khawaja in carcere sono vietate le visite dei familiari in seguito al rifiuto di indossare la divisa del carcere; in risposta hanno iniziato lo sciopero della fame.

EGITTO

L'Egitto si appresta a compiere un ulteriore passo in avanti nel cammino di transizione politica del post-Mubarak in un clima di continua tensione politica. Infatti, dopo vari rinvii, sembra che il Presidente Morsi abbia indicato il prossimo ottobre come il momento migliore per iniziare il processo elettorale che porterà all'insediamento del nuovo Parlamento. L'assemblea legislativa, infatti, era stata sciolta nel giugno 2012, quando la Suprema Corte Costituzionale aveva invalidato il voto, sollevando il vizio di incostituzionalità. Infatti la legge elettorale prevedeva, in alcune zone, un sistema proporzionale giudicato non realmente rappresentativo della popolazione. Da un anno, dunque, il Paese è senza un Parlamento, circostanza che, pur non compromettendo le capacità operative del governo e del Presidente Morsi, ha ampliato i dissapori tra la maggioranza, facente capo alla Fratellanza Musulmana, e l'opposizione, sia laica, sia socialista, sia salafita. Quest'ultima ha continuato ad accusare la Fratellanza di governare il Paese in modo dispotico ed unilaterale. Di fatto, le componenti politiche del Paese rimangono divise e la mancanza del Parlamento ha fatto venir meno un ulteriore spazio di possibile dialogo tra i protagonisti.

Occorre sottolineare come, in questi ultimi mesi, la propensione dell'opposizione a cavalcare le manifestazioni di piazza per cercare di far cadere il governo ed il Presidente Morsi è andata scemando. Infatti, le proteste contro l'esecutivo sono continuate, ma sicuramente il loro numero e intensità sono diminuite. Tuttavia, le tensioni istituzionali continuano a scuotere il Paese. Oltre allo scarso dialogo tra maggioranza e opposizione, il Presidente Morsi ha dovuto, in questi mesi, affrontare una profonda diatriba con il potere giudiziario. Infatti, fin dalla caduta di Mubarak e dal successivo rientro nell'alveo della legalità, la Fratellanza ha sempre avuto un atteggiamento di diffidenza verso gli organi giudiziari egiziani, retaggio del passato e strumento della repressione statale nei confronti del movimento islamico oggi al potere in Egitto. Con l'inizio della Presidenza Morsi, la Fratellanza non è andata subito allo scontro con il potere giudiziario, ma ha mantenuto un evidente atteggiamento di ostilità verso i magistrati, rei di aver condannato ad anni di carcere centinaia di migliaia di affiliati al movimento. Tale ostilità ha spinto i magistrati a reagire contro la Fratellanza, dapprima indicando una serie di scioperi e successivamente provando ad arginare l'avanzata politica della Fratellanza con misure quali la cancellazione delle elezioni politiche di aprile, da essa largamente vinte. Al contrario, la Fratellanza ha provato a indebolire i magistrati proponendo un disegno di legge con oggetto l'abbassamento dell'età pensionabile dei giudici. Tale misura avrebbe comportato il prepensionamento di circa 3.000 magistrati con delle evidenti ripercussioni sul sistema giudiziario del Paese. Secondo i critici della riforma, l'intenzione di Morsi e della Fratellanza sarebbe stata quella di eliminare i giudici da più tempo in carica, ritenuti più legati al passato regime e, dunque, maggiormente coinvolti nella passata repressione del movimento. Il loro pensionamento sarebbe stato controbilanciato dall'assunzione di nuovi giudici che sarebbero stati maggiormente vicini alla Fratellanza. Tuttavia, le veementi proteste dei più alti rappresentanti del potere giudiziario egiziano hanno portato ad un ripensamento da parte di Morsi che, grazie ad un accordo raggiunto con il Presidente dell'Alta Corte Costituzionale, ha annunciato, a fine aprile, l'istituzione di una commissione, formata da esponenti sia del potere giudiziario sia dell'esecutivo, che ha l'obiettivo di discutere una riforma della giustizia.

Le tensioni interne al mondo giudiziario egiziano non sono state limitate ai rapporti conflittuali con il potere esecutivo. Infatti, il 21 aprile, a seguito di manifestazioni

contro l'interruzione del processo a Mubarak (ripreso l'11 maggio con la nomina di un nuovo giudice), il Ministro della Giustizia, Ahmed Mekki, ha rassegnato le proprie dimissioni. Mekki aveva già pensato di lasciare il proprio incarico dopo che il 22 novembre era entrato in vigore il decreto presidenziale che aveva esteso i poteri di Morsi, rendendo inappellabili e immediatamente applicabili tutte le decisioni del Presidente. Il decreto era stato revocato dopo l'approvazione della nuova Carta Costituzionale. Appare evidente come ad influenzare la decisione di Mekki, personalità con un passato da membro indipendente nel governo Qandil, ex giudice della Corte di Cassazione e fervido difensore dell'indipendenza della magistratura, sia stata anche la proposta di legge per il pre-pensionamento di 3.000 giudici.

Le dimissioni di Mekki hanno anticipato la notizia di un rimpasto di governo da parte del Premier Qandil. Anche questa decisione è stata foriera di aspre critiche, con le opposizioni che hanno nuovamente accusato la Fratellanza di voler rafforzare la propria influenza nell'esecutivo. Da notare che i cambiamenti più significativi hanno riguardato i dicasteri economici, cioè i ruoli chiave per il negoziato con il Fondo Monetario Internazionale (FMI) che ancora non ha concesso al Paese il prestito che le casse egiziane agognano. Infatti, oltre all'avvicendamento tra Ahmed Suleiman e Mekki, le nomine più importanti sono state quella di Yehia Hamed, ex portavoce della campagna presidenziale di Morsi, al Ministero degli Investimenti, Amr Darrag, uno dei fondatori del partito della Fratellanza "Libertà e Giustizia", a quello della Pianificazione e della Cooperazione Internazionale. Si tratta, dunque, di due personalità espressione della Fratellanza e molto vicine a Morsi, scelte per portare avanti il negoziato con l'FMI, i cui finanziamenti sono fondamentali per le stremate casse dello Stato. Gli altri sei ministri nominati sono stati Hatem Abdallah Bagato al Ministero degli Affari Parlamentari, Ramadan Hadarra al Ministero del Petrolio, Ahmed Eissa alle Antichità, El-Gizawi all'Agricoltura, Fayyad Abdel Moneim, noto esperto di finanza islamica, alle Finanze ed infine al-Sayed Abdel Fattah alla Cultura.

In questo instabile quadro istituzionale le minacce maggiori per la sicurezza del paese continuano a provenire dalla Penisola del Sinai. Come indicato in passato, negli ultimi due anni il territorio desertico a est del Canale di Suez, dopo la caduta di Mubarak, è divenuto il palcoscenico ideale per trafficanti internazionali, per i militanti jihadisti e per i guerriglieri beduini. Questo non solo per l'inevitabile riassetto istituzionale che il Paese ha attraversato (e continua ad attraversare) nel post-Mubarak, ma anche perché l'istituzione che per anni aveva vegliato sulla sicurezza della Penisola, ossia la Polizia di Frontiera, ha subito un drastico riordinamento che ha causato sia l'azzeramento dei vertici sia difficoltà organizzative. Per alcuni mesi, gli agenti della Polizia di Frontiera non hanno ricevuto gli stipendi. Le difficoltà strutturali del corpo di sicurezza interna hanno portato a numerose manifestazioni e scioperi da parte dei suoi membri, i quali hanno accusato le istituzioni essere stati abbandonati al proprio destino in un'area altamente critica come quella del Sinai. A dimostrazione delle difficili condizioni della Penisola vi è il rapimento, avvenuto a metà maggio, di 7 membri della Polizia di Frontiera da parte, a quanto pare, di miliziani jihadisti a est della città di El-Arish, in direzione del Cairo. I sette ostaggi sono stati successivamente liberati il 21 maggio.

EMIRATI ARABI UNITI

Il Segretario alla Difesa USA, Chuck Hagel, ha concluso la sua visita in Medio Oriente negli Emirati Arabi, al termine di un viaggio che lo ha portato in Israele, Giordania, Egitto e Arabia Saudita. Il 26 aprile, Hagel ha incontrato il Principe ereditario, Sheikh Mohammed bin Zayed al-Nahyan, che è anche il vice-Comandante in Capo delle Forze Armate emiratine. Al centro dei colloqui è stata la proposta statunitense per l'acquisizione di 25 caccia F-16 Block 60 che andrebbero ad aumentare la pre-esistente flotta di 80 velivoli dello stesso tipo nell'ottica di soddisfare il requisito emiratino per l'aggiornamento della propria componente aeronautica. Nonostante le Forze Aeree del Paese abbiano indetto una gara per almeno 60 velivoli di nuova generazione nella quale competono aerei più avanzati, come il Dassault Rafale e l'Eurofighter Typhoon, gli F-16 Block 60 rappresentano il non-plus-ultra dello sviluppo del caccia statunitense. Per questa ragione il Pentagono ha deciso di rendere l'offerta più allettante rilassando i parametri di esportazione per missili cruise a lunga gittata, come l'AGM-84H SLAM-ER, estremamente capaci in termini di gittata e di precisione. L'offerta statunitense giunge sulla scia di una fitta e proficua cooperazione fra le Forze Armate dei due Paesi, sia in Libia, sia in Afghanistan, ove gli Emirati operano dal 2007 con un contingente dotato di assetti terrestri e aerei. All'origine del requisito emiratino, come della visita del Segretario Hagel nella regione, vi sono la crisi siriana e soprattutto la questione nucleare iraniana, percepita da tutti i membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, UAE, Bahrain, Kuwait, Oman e Qatar) come una reale minaccia alla loro sicurezza.

In questo contesto, l'offerta del Pentagono ha sparigliato le carte in un'acerrima gara in cui per il momento i principali contendenti erano stati i francesi della Dassault con il Rafale ed il consorzio Eurofighter (Germania, Regno Unito, Italia e Spagna) con il Typhoon. Per quanto riguarda quest'ultimo, negli EAU la capocommessa è la BAE Systems britannica, in ragione degli stretti legami politici, militari e commerciali fra Emirati e Regno Unito. A riprova di ciò, attualmente una squadriglia di Tornado della RAF è schierata ad al-Minhad a sud di Dubai, base aerea recentemente aggiornata che è già, e diverrà sempre più, un fondamentale snodo logistico in vista del ritiro di truppe e materiali britannici dall'Afghanistan. La visita nel Regno Unito a fine aprile del Presidente della Federazione emiratina, Sheikh Khalifa bin Zayed al-Nahyan, consolida ulteriormente i rapporti. Gli Emirati peraltro sono divenuti nel corso degli ultimi anni il principale mercato per l'export britannico nella regione, una relazione commerciale dal valore di circa 15,5 miliardi di dollari all'anno.

Sul fronte interno, a marzo, la Corte Suprema di Abu Dhabi ha continuato il procedimento a carico dei 94 islamisti accusati di complottare un golpe e di aver formato un'organizzazione segreta legata a gruppi esteri, fra cui, secondo le autorità, vi sarebbero i Fratelli Musulmani egiziani. Al di fuori degli EAU, il caso è ampiamente considerato come una farsa ordita ai danni di attivisti e professionisti, le cui confessioni sarebbero state estratte sotto tortura. Il gruppo, interamente composto da cittadini emiratini, è stato arrestato in una serie di operazioni di Polizia nel corso del 2012 e fra i suoi membri annovera attivisti per i diritti umani, avvocati, giudici, insegnanti e studenti. Se condannati, gli attivisti - molti dei quali legati al movimento islamista conservatore al-Islah - rischiano fino a 15 anni di carcere senza diritto di appello.

È probabile che gli esistenti legami esteri di al-Islah, formazione che ha le sue radici negli Anni '60, con l'esodo verso il Golfo di molti Fratelli Musulmani dall'Egitto di

Nasser, siano bastati per far scattare l'operazione di polizia contro gli accusati. È improbabile, però, che la Fratellanza Musulmana, che ora domina lo scenario politico egiziano, possa essere effettivamente implicata in un tentativo di colpo di Stato negli Emirati. Le autorità emiratine, temendo un possibile "contagio" sull'onda delle proteste della Primavera Araba e sulla falsariga di quanto avvenuto nei vicini Oman e Bahrain, hanno probabilmente preferito agire preventivamente, arrestando i sospettati e facendo di loro un esempio per scoraggiare potenziali emulatori.

Detto questo, è importante notare come il 29 aprile il vice Presidente, Premier e emiro di Dubai, Sheikh Mohammed bin Rashid al-Maktoum, abbia ricevuto Sheikh Ahmed al-Tayyib, Grande Imam della moschea di al-Azhar, in visita nella Federazione. La moschea di al-Azhar ed il suo Centro di Cultura Islamica e Università sono considerati la massima autorità in materia di giurisprudenza islamica (fiqh) nel mondo sunnita. L'accoglienza riservata al Grande Imam è forse giustificata dall'intenzione delle autorità di far sì che il processo contro i membri di al-Islah non guasti eccessivamente i rapporti con l'Egitto, il principale Paese arabo. Sempre in questo solco si inserirebbe il rilascio e rimpatrio di 103 detenuti egiziani nelle carceri della Federazione.

A conferma dell'intensa attività della magistratura emiratina, il 18 aprile le autorità hanno comunicato lo smantellamento di una cellula legata ad al-Qaeda formata da 7 individui di nazionalità estera ed etnia araba. Secondo le fonti emiratine, il gruppo pianificava attacchi nella Federazione, faceva attività di reclutamento e forniva assistenza finanziaria e logistica ad al-Qaeda. Nonostante ciò, la notizia della presenza di cellule qaediste negli EAU deve essere ulteriormente confermata, visto che, nonostante il continuo allarmismo promosso dalle autorità, Dubai, Abu Dhabi e le altre principali città della Federazione non hanno mai subito attacchi terroristici di stampo qaedista.

GIORDANIA

L'agenda politica della monarchia hascemita continua ad essere prevalentemente occupata dalle ripercussioni sia regionali sia interne della crisi siriana. Infatti, per diverse ragioni, la Giordania è uno dei Paesi mediorientali più colpiti dalle conseguenze del conflitto tra ribelli e regime di Assad.

Innanzitutto, a livello interno il governo di Amman è stato quello che si è fatto maggiormente carico dei profughi siriani, ben 487.000, ospitati nei due grandi campi di Mrajeeb Fhood e Al-Zaatari, entrambi nel nord del Paese. Oltre ai pesanti costi economici dell'accoglienza, coperti grazie ai finanziamenti provenienti dalle monarchie del Golfo, il flusso di profughi rappresenta una fonte di destabilizzazione e di insicurezza, in quanto i campi che li ospitano hanno visto ripetuti tentativi di infiltrazione da parte di gruppi legati alle milizie ribelli siriane di ispirazione qaedista di Jahbat al-Nusra. Occorre sottolineare che il popolo e le istituzioni giordane sono molto sensibili al problema dell'accoglienza dei profughi. Nel corso degli ultimi 50 anni, la Giordania è stata il Paese che ha accolto un altissimo numero di rifugiati palestinesi che, progressivamente, sono diventati il gruppo etnico-sociale di maggioranza ed una forza politica in grado di intaccare gli equilibri del Paese. Infatti, la difficoltà di integrazione politica e sociale dei palestinesi ha fomentato, tra di essi, un profondo malcontento canalizzato dal FAI (Fronte Islamico d'Azione), partito espressione della Fratellanza Musulmana in Giordania. Il FAI, il cui programma prevede il ridimensionamento del potere della Monarchia, raccoglie la maggior parte dei propri proseliti nelle aree rurali a maggioranza palestinese. Al contrario, la monarchia hascemita ha nei ceti urbani e nelle tribù beduine la base del proprio sostegno. Quindi, Re Abdallah e il suo entourage di governo temono che l'aumento dei profughi siriani costituisca un'ulteriore fonte di destabilizzazione e possa aumentare il sostegno al FAI.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali, Re Abdallah ha ribadito, per l'ennesima volta, l'invito ad Assad a dimettersi, rinunciando al potere e ponendo così fine alla guerra civile. Il governo di Amman ha sempre sottolineato la necessità di una soluzione pacifica e negoziale del conflitto, rifiutando qualsiasi ipotesi di intervento militare. Infatti, il costo interno di un intervento occidentale sarebbe altissimo sia in termini di sicurezza, visto che il numero di profughi continuerebbe presumibilmente ad aumentare, sia in termini di equilibri politici, visto che il FAI ha già espresso la propria ferma condanna ad un intervento armato ed a qualsiasi forma di coinvolgimento giordano. Infatti, il 22 aprile migliaia di manifestanti del FAI, con una cospicua presenza palestinese, sono scesi in piazza per protestare contro la concessione ad Israele, da parte del governo, di due corridoi aerei per il passaggio di droni da ricognizione diretti in Siria. Inoltre, il Parlamento, a maggioranza composto da membri indipendenti e molto critico verso la Monarchia e verso il governo ad essa allineato, ha condiviso le ragioni della piazza ed ha sollecitato l'espulsione dell'ambasciatore israeliano in Giordania.

La posizione giordana sulla crisi di Damasco è fortemente influenzata dalla relazione speciale con il governo statunitense, di cui il Paese è uno dei principali alleati in Medio Oriente. Tale rapporto è dimostrato dall'invio, nei mesi scorsi, di 150 consiglieri militari statunitensi specializzati nella guerra nucleare, chimica e batteriologica (*NBC warfare*). In realtà è ragionevole supporre che essi, ospitati presso il King Abdullah Special Operations Training Center di Amman, siano stati inviati sia per preparare ed assistere l'Esercito giordano in caso di eventuali rappresaglie da parte dei lealisti siriani sia per

migliorarne le capacità di controllo dei confini. Inoltre, il 17 aprile, il Dipartimento di Stato ha disposto l'invio di altri 200 soldati, provenienti dalla 1^a Divisione Corazzata, molto probabilmente allo scopo di addestrare le milizie siriane del FSA (Free Syrian Army, Esercito Siriano Libero). Al fianco del contingente americano opera un gruppo di 150 consiglieri militari britannici ed un numero non meglio precisato di francesi.

La Giordania continua ad essere uno degli attori maggiormente impegnati nella crisi siriana e, col tempo, è diventata uno dei maggiori hub logistici per il rifornimento di armi ai ribelli. Infatti, sembra che dalla fine del 2012 siano arrivati in Siria, attraverso il confine giordano, alcuni carichi di armi provenienti dalla ex-Jugoslavia, precisamente da depositi croati, grazie a finanziamenti sauditi. Il trasporto è stato effettuato su aerei cargo della compagnia giordana Jordan International Air Cargo, i cui Ilyushin-76 sono stati più volte visti partire dall'aeroporto Pleso di Zagabria tra dicembre 2012 e febbraio 2013. Una volta atterrati in Giordania, ufficiali di Amman si occupano del trasferimento delle armi ai ribelli. A confermare tali indiscrezioni ci sono numerose immagini in cui si vedono in Siria, in particolare, sistemi controcarro M-79 OSA, cannoni senza rinculo M-60 da 82mm, RPG-22 e RBG-6, tutte armi di fabbricazioni ex-jugoslava o croata.

Tuttavia, occorre sottolineare come l'azione del governo giordano non sia esclusivamente logistico-militare e di assistenza ai profughi, ma includa una intensa dimensione negoziale e politica. Infatti, la Giordania gode di uno status politico che le permette di intrattenere buoni uffici diplomatici con quasi tutti i Paesi del Medio Oriente. A tal proposito, di notevole rilevanza è stato l'incontro, il 9 maggio, a Roma, tra il Segretario di Stato John Kerry ed il Ministro degli Affari Esteri giordano Nasser Judeh inerente alla questione siriana. In quel frangente è altamente possibile che, a margine dei meeting ufficiali, si sia svolto un confronto a tre tra Judeh, Kerry ed il Ministro israeliano Tzipi Livni, precedentemente incontratasi con la delegazione statunitense.

IRAN

In vista delle elezioni presidenziali di giugno, le prime dopo i gravi disordini postelettorali del 2009, il panorama politico del Paese è in fermento. Il Ministero dell'Interno ha registrato oltre 400 candidati alle elezioni presidenziali del prossimo 14 giugno. I requisiti per l'eleggibilità includono l'essere maschi, musulmani sciiti, iraniani, membri dell'establishment politico o clericale e credere nei principi-cardine della Repubblica Islamica, come il *velayat-e-faqih* (tutela del giurisperito) su cui dal 1979 si fonda la particolare miscela di democrazia e teocrazia che costituisce il sistema islamico dell'Iran. Come da prassi pre-elettorale, il Ministero dell'Interno opera la prima scrematura dei candidati, che passano poi al vaglio del Consiglio dei Guardiani, roccaforte istituzionale del conservatorismo oltranzista presieduto dall'Ayatollah Ahmad Jannati, composto da 6 membri del clero e sei giuristi nominati dalla Guida Suprema Khamenei. Ad ogni modo, sono più i candidati di area conservatrice che riformista ad essersi fatti avanti, evidente sintomo di scoramento da parte di quelle formazioni che nel 2009 sono state fortemente represses dalle autorità, in seguito alla rocambolesca e controversa rielezione di Ahmadinejad. Sebbene i risultati delle presidenziali del 2009 abbiano provocato le più imponenti manifestazioni di protesta dal 1979, ampiamente partecipate da milioni di iraniani in tutte le principali città del Paese, i candidati riformisti "sconfitti", Mir Hossein Mousavi e Mehdi Karroubi, sono ancora agli arresti domiciliari.

Il Presidente Ahmadinejad, per raggiungimento dei limiti costituzionali, non potrà disputare le elezioni per una terza volta e, nonostante sia caduto in disgrazia negli ultimi due anni per via dell'acceso scontro con la Guida Khamenei e i conservatori a lui fedeli, ha comunque promosso la candidatura del suo Capo di Gabinetto Esfandiar Rahim-Mashaei. Tuttavia, è proprio costui il fulcro del contenzioso aperto con Khamenei ed i conservatori, che ritengono Rahim-Mashaei indegno di rappresentare la Repubblica Islamica. Già nel 2009, la sua nomina a Primo vice Presidente aveva scatenato l'ira degli oltranzisti e costretto la Guida Suprema a rimuoverlo, scavalcando il suo protettore Ahmadinejad. Il continuo insistere di Rahim-Mashaei sull'identità e la tradizione persiana pre-islamica dell'Iran e la sua ideologia fortemente influenzata dalla dottrina messianica del Mahdismo hanno finito per renderlo invisibile al clero conservatore, che lo accusa di guidare una "corrente deviata" che promuove il rapporto diretto con Dio e mira a rimuovere l'intera casta clericale alla guida del Paese dal 1979. Questo conferma, dunque, quella profonda frattura in seno ai conservatori generata proprio dal particolare stile e dalla personalità del Presidente uscente Ahmadinejad, primo laico a ricoprire la carica.

Per quanto riguarda, invece, la fazione riformista e quella dei conservatori pragmatici, si registrano le candidature del parlamentare riformista Mostafa Kavakebian (già squalificato dal Consiglio dei Guardiani nel 2009), di Mohammad Reza Aref (vice-Presidente sotto Khatami), dell'ex-Comandante dei Pasdaran, Mohsen Rezaee, e quella dell'ex-negoziatore nucleare Hassan Rowhani, stretto consigliere dell'ex-Presidente Ali Akbar Hashemi Rafsanjani (1989-97). Anche se dapprima è apparso alquanto improbabile che Rafsanjani si candidasse, e che fossero i suoi alleati Rowhani e Rezaee a rappresentare i conservatori pragmatici, all'ultimo momento il loro mentore ha preso la decisione di scendere in campo. È stato singolare che il 79enne Rafsanjani abbia deciso di farlo, specie alla luce dell'umiliante sconfitta del 2005 contro Ahmadinejad e la graduale perdita di influenza dopo le proteste del 2009, culminata nel 2011 con la sua mancata riconferma alla guida dell'Assemblea degli Esperti (organo che in teoria

nomina la Guida Suprema e ne monitora l'attività). La denuncia della repressione dei manifestanti nel 2009, che Rafsanjani pronunciò proprio dallo stesso podio delle Preghiere del Venerdì a Teheran, è costata cara all'ex-Presidente, che ha visto non solo la sua influenza politica ed i suoi ampi interessi commerciali seriamente a rischio, ma ha anche subito la persecuzione giudiziaria dei suoi figli. Ad ogni modo, per via del suo sostegno al riformismo e della rivalità con la Guida Khamenei, a Rafsanjani non è stato consentito di candidarsi dal Consiglio dei Guardiani. Com'era prevedibile, Rafsanjani non sembra essere riuscito a persuadere la Guida Suprema.

La contrapposizione fra Khamenei e Rafsanjani – dentro e fuori le istituzioni – è stata fra i fattori che più hanno caratterizzato il panorama politico interno della Repubblica Islamica sin dalla morte dell'Ayatollah Khomeini nel 1989.

Dopo la squalifica da parte del Consiglio dei Guardiani di Mashaei e Rafsanjani, giunta il 22 maggio, lo scenario elettorale è repentinamente cambiato ancora una volta. Se la decisione nei riguardi di Mashaei appariva scontata, quella di Rafsanjani, però, è stata inaspettata, e le sue conseguenze, decisamente più importanti per la Repubblica Islamica. Con Rafsanjani escluso dall'agone elettorale, la compagine dei riformisti e dei conservatori pragmatici è orfana di un candidato di prestigio capace effettivamente di alterare gli equilibri politici. Da un punto di vista interno, la mossa del Consiglio dei Guardiani è ulteriore conferma della deriva sempre più autoritaria del sistema teocratico. La strategia della Guida Khamenei è ad alto rischio. Con la squalifica di Rafsanjani, infatti, non vi è alcuna speranza che rientri la crisi di legittimità in cui la Repubblica Islamica si è trovata dopo i brogli del 2009 e milioni di elettori il 14 giugno potrebbero rimanere a casa. Rafsanjani è infatti il referente politico di una matrice frastagliata di interessi che va da sezioni del clero a Qom, a buona parte dei bazaar (l'influente classe commerciale) e della classe media, colpiti duramente dalle sanzioni. Inoltre, la fazione riformista, già divisa fra chi non avrebbe comunque votato per Rafsanjani e chi invece lo avrebbe fatto malvolentieri, senza un'opzione elettorale sostenibile continuerà quel processo di alienazione dalla politica che era cominciato nel 2009 con l'arresto di Mousavi e Karroubi.

Salvo ripensamenti in extremis, che potrebbero consentire a Rafsanjani di correre, Khamenei ora non ha altra scelta che dedicarsi ad un'ingente opera di “ingegneria elettorale” per far risultare vincitore un suo fedele, evitando la ripetizione delle proteste del 2009.

Per quanto riguarda il fronte conservatore, Khamenei ha preso le distanze dal principale oppositore di Ahmadinejad negli ultimi quattro anni, lo Speaker del Majles (Parlamento), Ali Larijani, già negoziatore nucleare e membro del Supremo Consiglio di Sicurezza Nazionale. La ragione di ciò sarebbe la ferma intenzione della Guida Suprema di mettere fine al clima di accesa rivalità fra i due campi conservatori, una rivalità che più di una volta in questi anni ha minacciato di sfociare in scontro aperto e di portare l'intero sistema politico-istituzionale del Paese sull'orlo di una crisi potenzialmente fatale per il regime. Dunque, Khamenei starebbe favorendo un “triumvirato” lealista che include il suo consigliere per la politica estera, Ali Akbar Velayati, il sindaco di Teheran, Mohammad Bagher Qalibaf, e Gholam-Ali Haddad-Adel, ex Speaker del Majles, nella speranza di ottenere una vittoria al primo turno. Questa coalizione informale di conservatori non ha però saputo trovare in questi ultimi mesi una candidatura definitiva fra i tre, segno di un'immatura strategia conservatrice e della grande incertezza che ancora domina il panorama elettorale.

Ad ogni modo, l'astro di Haddad-Adel sembra aver compiuto una significativa ascesa in questi ultimi mesi, dando ulteriore credibilità alla tesi che lo vedrebbe "favorito" fra i candidati della Guida Suprema. In primis, la sua figura dal basso profilo, è lontana anniluce dall'esuberanza dell'attuale controverso Presidente e potrebbe dunque rappresentare un bonus per Khamenei, che durante i due mandati di Ahmadinejad si è trovato troppe volte nella posizione di doverlo smentire per smorzare i toni di polemiche aizzate dalla sua stessa retorica. Dall'altro lato, e ancora una volta a differenza di Ahmadinejad, Haddad-Adel si è dimostrato un amministratore competente con buone capacità gestionali dell'apparato burocratico. A 57 anni, con un dottorato in filosofia all'Università di Teheran ed un Master in fisica, Haddad-Adel è stato negli ultimi quattro anni consigliere di Khamenei per la politica interna e si è tenuto lontano dalla rivalità che ha spaccato il fronte conservatore. Inoltre, Haddad-Adel può vantare più stretti legami con i figli di Khamenei, Meytham e Mojtaba, assurti (specie quest'ultimo) in questi anni a vere e proprie eminenze grigie del regime. Mojtaba Khamenei è infatti sposato alla figlia di Haddad-Adel.

Ad aggiungere ulteriore incertezza al panorama conservatore filo-Khamenei si è aggiunta all'ultimo momento anche la figura di Saeed Jalili, già capo negoziatore nucleare, Segretario del Supremo Consiglio di Sicurezza Nazionale, vice Ministro degli Esteri e consigliere della Guida Suprema. Jalili, impegnato nei negoziati nucleari, non aveva precedentemente espresso l'intenzione di candidarsi ed è singolare che si sia aggiunto ad uno schieramento già molto affollato rischiando di dividere il voto conservatore. Peraltro, questo era sempre stato il rischio a cui correva incontro Khamenei con il triumvirato Velayati - Qalibaf - Haddad Adel, i quali, almeno, hanno da sempre detto che due di loro si faranno da parte in favore del candidato con le migliori chances di vittoria dopo il vaglio del Consiglio dei Guardiani. Non è quindi da escludere che anche Jalili, stretto collaboratore della Guida Suprema, si comporti in modo analogo.

Nel frattempo, le autorità hanno predisposto tutte le condizioni per evitare una ripetizione delle proteste di piazza del 2009, con un giro di vite preventivo che ha portato al collasso della velocità di navigazione su internet, rete già peraltro in procinto di essere "nazionalizzata", diventando di fatto un "intranet" ampiamente più controllato e controllabile, sul modello di quanto avviene in Cina. Questa volta, sulla scia dell'opposizione internazionale al programma nucleare e al sostegno di Teheran per Assad, il regime non può permettersi altro che un fronte interno unito, almeno all'apparenza.

In quest'ottica, a metà aprile, le autorità hanno anche creato un'unità specializzata, denominata Fajr, deputata al monitoraggio dei *social media* che già nel 2009 i manifestanti iraniani erano stati pionieri nello sfruttare per sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale e internazionale alle loro istanze. L'unità Fajr è schierata insieme alle Forze di Sicurezza e avrà il compito di bloccare immediatamente post e commenti sulle elezioni che appariranno su Facebook e Twitter e di vigilare sui luoghi di aggregazione dei giovani come parchi e altri spazi pubblici. Il fatto che la velocità di connessione sia già stata sensibilmente ridotta, proprio in concomitanza con la registrazione dei candidati, potrebbe essere un segnale dell'intenzione governativa di "scollegare" l'intera rete il prossimo 14 giugno.

Inoltre, sono stati irrigiditi gli standard per la censura della carta stampata, come dimostra il recente arresto di un prominente giornalista, il direttore del quotidiano online

“Baztab.net”, Ali Ghazali, per incitazione al pubblico disordine. Il MOIS, Ministero dell’Intelligence e della Sicurezza Nazionale, ha infatti convocato i direttori dei principali quotidiani stampati e online per avvisarli delle nuove “linee rosse”, fra cui spicca il divieto di delegittimare il processo elettorale (ad esempio parlando di brogli o di bassa affluenza) e quello di interpretare eccessivamente le parole della Guida Suprema Khamenei. Per quanto riguarda la stampa straniera, è stata istituita la consueta prassi di rilasciare credenziali mensili ai giornalisti, in luogo di quelle annuali, al fine di facilitare l’espulsione di coloro che non rispetteranno i dettami della censura.

Per quanto riguarda il profilo economico del Paese, le sanzioni, specie quelle bilaterali imposte da USA e UE (settori bancario ed energetico), stanno avendo importanti effetti sull’economia del Paese, come ad esempio il boom edilizio. Progressivamente, infatti, alla contrazione dell’economia corrisponde un innalzamento dei prezzi delle proprietà immobiliari, specie a Teheran e nelle maggiori città, dove cominciano a notarsi anche palazzi e appartamenti costruiti e arredati all’insegna dello sfarzo e del lusso. Questo perché l’embargo sui prodotti energetici, risultato delle sanzioni occidentali sin dalla fine del 2011, ha portato ad un catastrofico deprezzamento della valuta nazionale, il rial, rendendo più care le importazioni e facendo innalzare l’inflazione. I cittadini facoltosi, dunque, impossibilitati nel muovere ingenti somme di denaro all’estero per via delle sanzioni bancarie (espulsione dal SWIFT), si sono rivolti al mercato immobiliare per proteggere i loro risparmi, provocando ulteriori rialzi. Sebbene all’inizio del fenomeno, certamente, speculatori ed imprenditori edili abbiano potuto fare ingenti profitti, al boom potrebbe seguire lo scoppio della bolla speculativa, con conseguenze deleterie per tutti. Soprattutto i ceti meno abbienti, infatti, sono sempre meno in grado di permettersi alloggi adeguati, visto che anche gli affitti sono aumentati vertiginosamente.

Il fenomeno della bolla immobiliare è direttamente connesso alla stagflazione (zero crescita, inflazione alta, disoccupazione in aumento) che ha colpito l’economia nazionale e che contribuisce ad abbattere i consumi. Questi, peraltro, sono ulteriormente depressi dall’aumento dei prezzi del carburante e dei generi alimentari basilari. I prezzi della carne (incluso il pollo), dello zucchero e delle verdure sono aumentati del 60%, mentre l’olio per cucinare del 35%, dopo che il Governo ha deciso di eliminare il tasso di cambio agevolato di cui usufruivano gli importatori di generi di prima necessità (incluso i farmaci). In luogo dei 12.260 rial per dollaro, gli importatori ora dovranno pagarne 25 mila, anche se il tasso di cambio effettivo, secondo fonti del bazaar, si aggira più intorno ai 35.500. Ahmadinejad ha deciso di eliminare il tasso agevolato per questioni di disponibilità delle casse dell’erario, ma anche perché, in fase pre-elettorale, ha contestualmente chiesto al Majles di aumentare i rimborsi che il governo distribuisce agli aventi diritto come compensazione dell’abolizione dei sussidi di stato sui generi di prima necessità.

Per questa ragione, prima che entrasse in vigore la nuova normativa, i supermercati sono stati presi d’assalto da cittadini intenzionati ad approvvigionarsi di olio, carne e zucchero prima che il loro prezzo aumentasse. Secondo fonti ufficiali, il tasso d’inflazione ha superato il 30%, ma secondo osservatori esterni potrebbe anche essere di molto superiore: il Prof. Steve Hanke della John Hopkins University a Baltimora ha stimato il tasso al 100% annuo.

Inoltre, con la prossima disconnessione del Paese dal circuito internazionale delle società di leasing e di trasporto container, come imposto dall’entrata in vigore di nuove sanzioni bilaterali USA a luglio, l’economia iraniana, dopo l’impatto della

disoccupazione proveniente dai settori sanzionati e da quelli ad essi connessi, dovrà subire un'ulteriore pesante contrazione nel settore del commercio marittimo. Molte delle vitali importazioni del Paese giungono nei suoi porti via container su mercantili privati (feeder service) che provengono da scali maggiori, come quelli negli EAU, ed è questo tipo di attività che, ad eccezione delle consegne di farmaci, verrà sanzionata dal Congresso come parte del National Defense Authorization Act (NDAA). Quest'ultima postilla all'impianto sanzionatorio USA colpisce le spedizioni e i trasporti marittimi, la cantieristica navale ed il settore portuale, e, seppur provvista di esenzioni per scopi alimentari, medici o umanitari, è quasi certo che le società di movimentazione container, per evitare di incappare nelle sanzioni per errore, finiranno per abbandonare l'Iran.

Per quanto riguarda la politica estera, continua la lunga disputa con la Comunità Internazionale per quanto riguarda il controverso programma nucleare del Paese. In particolare, questa si articola su due distinti canali negoziali: il primo, gestito dalla AIEA (Agenzia Internazionale Energia Atomica), verte sugli interrogativi di natura tecnica posti dall'agenzia ONU alle autorità iraniane in merito ad alcuni aspetti sospetti del programma. Il secondo canale negoziale insiste su una più ampia questione diplomatica, sempre connessa al programma nucleare e relativa alle possibili soluzioni politiche per uscire dall'impasse.

Ad aprile l'AIEA, nel suo rapporto, ha ancora una volta annunciato di non essere in grado di verificare la natura esclusivamente civile e pacifica del programma nucleare. Il 15 maggio, nel decimo round di colloqui a Vienna, l'agenzia ONU ha nuovamente fatto richiesta di poter ispezionare e prelevare campioni da Parchin, complesso militare di Ricerca e Sviluppo dove si sospetta l'Iran abbia condotto test esplosivi relativi all'innescò di un ordigno nucleare. Dalle immagini satellitari, nonostante le smentite iraniane, è possibile apprezzare l'immensa opera di bonifica che ha interessato l'installazione militare mentre agli ispettori ONU veniva impedito l'accesso, con interi palazzi rasi al suolo e terra di riporto a ricoprire. Se Teheran consentirà l'accesso, Herman Nackaerts, capo degli ispettori AIEA, ha espresso fiducia nella capacità dei laboratori austriaci di Seibersdorf di rilevare la presenza di materiali fissili non dichiarati. Lo stesso giorno si sono anche tenuti ad Istanbul i colloqui fra Iran e il gruppo dei 5+1 (USA, Russia, Francia, Regno Unito, Cina e Germania), rappresentato al tavolo negoziale da Catherine Ashton, Alto Rappresentante della Politica Estera UE. Nei 2 round di colloqui precedenti, in aprile, ad Almaty, in Kazakistan, le posizioni iraniane sono apparse troppo distanti per raggiungere un compromesso. Il 5+1 chiedeva la sospensione dell'arricchimento al 20% (più rischioso per la proliferazione) e la chiusura dell'impianto sotterraneo di Fordow in cambio di un alleviamento delle sanzioni commerciali che, però, è stato giudicato da Teheran insufficiente. Gli iraniani hanno insistito sulla sospensione di ogni sanzione bancaria ed energetica prima di concessioni sul programma nucleare. Sebbene il 5+1 avverta la necessità di giungere presto ad un punto d'arrivo concreto del processo negoziale, è altamente probabile che sino allo svolgimento delle elezioni a giugno nulla si muova in questo senso.

IRAQ

L'Iraq continua ad essere insanguinato dagli attentati terroristici e dalle violenze settarie, in una spirale di violenza che sta mettendo a dura prova la stabilità del Paese. Nel solo mese di maggio sono state più di 450 le vittime in tutto il Paese, in quello che può essere definito uno dei periodi più drammatici della storia recente irachena. Questa ondata di violenza non può solo essere spiegata come un ennesimo tentativo da parte dell'insurrezione di stampo qaedista, ancora attiva nel Paese, di cercare di infiammare il clima politico nel periodo antecedente alle elezioni provinciali (che si sono tenute il 4 maggio scorso). Invece, l'Iraq sembra sempre più scivolare nella morsa da una parte delle tensioni settarie tra sunniti e sciiti - troppo spesso alimentate negli ultimi anni dalle scelte politiche del Premier Nouri al-Maliki che hanno esacerbato il sentimento di discriminazione avvertito da vasti strati della comunità sunnita - dall'altra, della strategia terroristica del gruppo di al-Qaeda in Iraq (AQI) che, soffiando sul fuoco della mancata integrazione sociale tra sunniti e sciiti, sfrutta il malcontento crescente nelle province a maggioranza sunnita (soprattutto ad Anbar) per continuare a colpire le istituzioni dello Stato centrale, rappresentate dagli uffici governativi e dalle Forze di Sicurezza.

L'ondata di violenza dell'ultimo mese trova in un evento particolare il proprio innesco. Negli ultimi mesi, soprattutto nella provincia di Anbar e in quella più settentrionale di Kirkuk, si sono susseguite manifestazioni di protesta contro le politiche del governo centrale, giudicate troppo favorevoli alla comunità sciita. Queste manifestazioni sono cresciute di intensità fino a portare alla creazione di veri e propri accampamenti, fatti di tende e strutture improvvisate, dove i manifestanti si sono organizzati e coordinati per rendere continua la propria protesta. Proprio in prossimità di uno di questi campi, più specificatamente in quello di Hawija, villaggio a pochi chilometri da Kirkuk, la sera del 23 aprile si sono verificati violenti scontri tra le forze dell'ordine e gruppi di non meglio identificati di manifestanti. Stando a quanto dichiarato da un portavoce del Ministero della Difesa, i soldati di Baghdad avevano deciso di intervenire poiché erano venuti a conoscenza della presenza all'interno del campo dei manifestanti di miliziani armati che alcuni giorni prima avevano attaccato un checkpoint dell'Esercito vicino al villaggio. Il bilancio degli scontri della serata del 23 aprile è stato di 42 morti, tra cui tre soldati, e 153 feriti. Quest'operazione ha scatenato una violenta reazione da parte delle maggiori tribù sunnite del Paese, che hanno spinto la popolazione sunnita a continuare a scendere il piazza contro il governo, ritenuto responsabile delle violenze di Hawija. In più, alcune milizie sunnite facenti capo a quel panorama tribale che aveva in un primo momento animato l'insorgenza sunnita nel post-Saddam e poi scelto di collaborare con gli americani contro al-Qaeda, hanno ripreso in mano le armi e compiuto numerose azioni contro uffici statali e truppe irachene.

Il 25 aprile sono morti 31 miliziani e 15 poliziotti in una serie di scontri a Mosul. Altre violenze si sono verificate a Saidiyah, dove è caduto un elicottero e due mezzi blindati delle forze dell'ordine sono stati dati alle fiamme, a Najaf, a Fallujah e in altri numerosi villaggi in tutto il Paese: gli uomini dell'Esercito e della polizia irachena sono stati coinvolti in violenti scontri a fuoco, esplosioni di IED e sequestri di persona. Fare un bilancio di questa lunga serie di scontri con le milizie sunnite, parzialmente cessata solo a partire dal 27 aprile, è difficile vista la difficoltà di reperire informazioni su tutti gli episodi, verificatisi su tutto il territorio iracheno. Ma si può ritenere verosimile che nei tre giorni siano morte circa 100 persone.

Da parte sua, il movimento di al-Qaeda in Iraq non ha perso tempo e, anzi, ha sfruttato questo clima di scontro civile per alimentare le violenze. Negli ultimi mesi il Paese è stato insanguinato da una serie di attentati via via sempre più numerosi, che hanno certamente trovato negli scontri di fine aprile un ulteriore incentivo. Sicuramente, l'attuale crisi settaria e le precarie condizioni di sicurezza del Paese – dopo il ritiro delle truppe americane alla fine del 2011, l'Esercito iracheno non è ancora in grado di controllare importanti porzioni di territorio come le province occidentali a maggioranza sunnita – aiutano il network di AQI a portare avanti la propria azione destabilizzatrice. Il fatto che nelle province siriane al confine con l'Iraq, da sempre retroterra logistico per AQI, sia aumentata la libertà d'azione degli esponenti jihadisti del Fronte di al-Nusra, i cui leader sono storicamente legati al gruppo qaedista in Iraq, facilita inoltre l'approvvigionamento di uomini e risorse da parte dei miliziani di AQI per compiere attentati in territorio iracheno.

È poi da rilevare, negli ultimi mesi, un fenomeno potenzialmente preoccupante per il futuro del Paese. Infatti, a causa di questo clima di scontro settario, all'interno delle tribù sunnite sta crescendo un malcontento sempre maggiore. Questo sentimento sta minando la volontà di molti leader tribali di continuare a emarginare l'insorgenza qaedista. A questo riguardo è utile ricordare che tra il 2006 e il 2007 proprio la scelta di questi leader tribali di non dare più appoggio ad al-Qaeda aiutò notevolmente le truppe americane a riprendere il controllo delle province occidentali e a ridurre il numero di attentati che insanguinavano il Paese. È in questo modo che nacquero i cosiddetti "Consigli del Risveglio", milizie sunnite che lasciarono l'insurrezione e iniziarono ad affiancare i soldati americani per stanare i membri di AQI. Tali Consigli si sono, poi, evoluti verso una maggiore istituzionalizzazione, che li ha portati a diventare anche dei veri e propri partiti politici i cui rappresentanti siedono, oggi, in Parlamento. Ora sembra che l'atteggiamento di Maliki e la scarsa presenza dello Stato e delle forze dell'ordine nel proteggere la comunità sunnita stiano portando molti leader tribali sunniti ad abbandonare la scelta dell'istituzionalizzazione e tornare alle armi per difendersi autonomamente. Notizie come quella del tentativo di arresto di alcuni leader dei Consigli, come Mohammed Abu Risha e Said al-Lafi, accusati di aver ucciso cinque poliziotti in alcuni scontri a Ramadi il 27 aprile, non fanno che esacerbare lo scontro. Più volte, negli ultimi mesi, si sono sentiti alcuni imam chiamare la popolazione sunnita nuovamente alle armi. E, nonostante gli appelli alla moderazione di Abd al-Malik al-Saadi - figura di riferimento del clero sunnita che sta guidando la cosiddetta "Commissione dei Volenterosi", un gruppo di leader tribali che vogliono il dialogo con Maliki per cercare di stabilizzare la situazione - continuano le voci all'interno della comunità sunnita favorevoli allo scontro con le autorità di Baghdad. Il rischio è che la mancanza di un impegno forte di Maliki verso una maggiore sicurezza e integrazione per la comunità sunnita potrebbe portare a un'ulteriore escalation di violenza che, a quel punto, sarebbe molto vicina a una vera e propria guerra civile.

Tuttavia, nell'ambito degli sforzi miranti ad una maggiore stabilizzazione del Paese, va riportato il successo del Premier Maliki nella ricerca di un accordo - trovato il 29 aprile - con il Primo Ministro del Governo Regionale del Kurdistan (GRK), Nechirvan Barzani. Tal accordo ha - almeno per il momento - messo in pausa le tensioni tra Baghdad ed Erbil. Il testo firmato contiene una serie di punti su cui impostare il dialogo futuro tra le due parti che sarà condotto da una serie di comitati congiunti. In primo luogo c'è la questione dello sfruttamento delle risorse petrolifere: il GRK ha firmato in maniera autonoma circa 40 accordi con compagnie straniere, che il governo centrale

ritiene una palese violazione della propria autorità. Infatti, nonostante la costituzione irachena post-Saddam prevedesse la soluzione del contenzioso tra Baghdad ed Erbil attraverso un accordo *ad hoc*, i due governi non hanno mai trovato un'intesa in materia. Ora, grazie al nuovo testo, le due parti si dovrebbero riunire alla ricerca di una soluzione che sembra sempre più necessaria, viste anche le pressioni che giungono in materia dalla Turchia. Non è un segreto, infatti, che il Governo Erdogan abbia intessuto una fitta rete di relazioni con la leadership del GRK, non solo per avere un aiuto nella gestione della questione curda in Turchia, ma anche per gettare le basi per una forte collaborazione in tema petrolifero. È di metà maggio la notizia, annunciata dallo stesso Premier turco Recep Tayyip Erdogan, che la compagnia americana Exxon, in collaborazione con una non meglio precisata azienda turca, inizierà delle operazioni di esplorazione di alcuni giacimenti petroliferi nel territorio del GRK.

Un altro punto fondamentale è quello riguardante la sicurezza. Si ricorda che nei mesi scorsi l'Esercito iracheno e le truppe curde Peshmerga si sono schierate le une contro le altre alle porte di Kirkuk, città su cui Baghdad ed Erbil si contendono l'autorità, a seguito di tensioni settarie. Il nuovo accordo - che non chiude alcun contenzioso, ma è da intendere soprattutto come una dichiarazione d'intenti - stabilisce la necessità di una maggiore definizione dei compiti dei nuovi comandi regionali dell'Esercito iracheno a Dijla, Niniwe, e in tutte le zone al confine con l'autorità del Governo Regionale Curdo. Un altro motivo di forte preoccupazione è costituito dall'ingresso di uomini del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) nel territorio del Governo Regionale Curdo a seguito dell'intesa raggiunta tra lo stesso movimento e il governo turco. Baghdad si è opposto con fermezza all'accordo, che considerava lesivo della propria sovranità e indipendenza, e ha annunciato l'intenzione di portare la questione al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, a ulteriore dimostrazione del crescente peggioramento dei rapporti con Erbil e Ankara.

In questa situazione di forte tensione il Paese si avvicina alle elezioni politiche del prossimo anno. Intanto, il 20 aprile si sono tenute le elezioni provinciali, che sono state un importante banco di prova per tutti i partiti politici. Si è votato in 12 delle 18 province irachene: non erano coinvolte nel voto, infatti, le province curde e Kirkuk, mentre a Niniwe e Anbar, a causa delle proteste di cui si è parlato in precedenza, il voto è stato posticipato a luglio. La coalizione dello Stato di Diritto di Maliki, pur ottenendo la maggioranza dei seggi, ha perso circa il 30% rispetto alle scorse elezioni provinciali del 2009, con un totale di 102 seggi rispetto ai precedenti 154. Ottimi, invece, sono stati i risultati del Supremo Consiglio Islamico Iracheno (ISCI), storico partito sciita che alle ultime elezioni politiche del 2010 era stato spazzato via, in termini di voti, dalla formazione di Maliki, la quale aveva raccolto la stragrande maggioranza delle preferenze all'interno della comunità sciita. A queste elezioni, invece, l'ISCI ha vinto in totale 61 seggi, 6 in più rispetto alle scorse provinciali. Un piccolo guadagno rispetto al passato è stato ottenuto anche dal movimento Sadrista con 47 seggi, sei in più rispetto al 2009. Per quanto riguarda la componente sunnita, i risultati hanno riflesso il fatto che i vari partiti si sono presentati divisi. Non si è presentata compatta la coalizione al-Iraqiya che, pur presieduta dallo sciita moderato Iyad Allawi, aveva ottenuto la maggioranza dei seggi (e dei voti della comunità sunnita) alle elezioni politiche del 2010, in seguito alle quali non aveva avuto però la possibilità di formare un governo. Così, il partito Arab Iraqiya del vice Premier, sunnita, Saleh Mutlaq è sceso dai 13 seggi del 2009 a soli 5, mentre la formazione di Allawi, che è stato l'unico candidato a presentarsi in tutte e 12 le province con un'agenda nazionalista e secolare, è sceso da 24 a 15 seggi.

Per quanto poco indicativi di ciò che accadrà a livello nazionale il prossimo anno, questi risultati sono comunque la diretta espressione dell'attuale situazione politica a Baghdad. Maliki, che rimane la figura più carismatica all'interno del palcoscenico iracheno, sta cominciando a perdere consenso a causa della sua agenda personalistica. Significativo è che questa erosione, non sia stata causata dalla formazione Iraqiya di Allawi - che comunque era stata la coalizione con cui il partito di Maliki aveva combattuto testa a testa alle scorse elezioni politiche - ma dalla crescita delle altre formazioni sciite, in primis l'ISCI, partito dato per morto alcuni anni fa, ma che sembra invece essersi risvegliato, pronto a svolgere un nuovo ruolo nel futuro politico del Paese. Certo è che, se le elezioni del 2014 vedranno una forte affermazione dell'ISCI, vi è il serio rischio di un ulteriore scivolamento verso il settarismo nel Paese. Infatti, nonostante il malcontento sunnita verso Maliki e la sua azione di accentramento del potere, l'attuale Premier rimane un leader nazionalista che, per quanto sciita e vicino a Teheran, è sempre stato in grado di trovare un equilibrio tra gli interessi iraniani nel Paese e una certa autonomia irachena. L'ISCI, invece, si può ritenere una forza politica fortemente influenzata dall'Iran, circostanza che nell'eventualità di una sua affermazione politica potrebbe portare a ulteriori instabilità settarie nel Paese. Da parte sunnita, il mancato accordo per riunire le forze all'interno di una stessa coalizione, come nel 2010, ha portato ad una *débaçle* che amplifica ulteriormente la percezione di debolezza all'interno della comunità. Il non avere un punto di riferimento politico, unito al forte sentimento di esasperazione avvertito all'interno dei Consigli del Risveglio, preoccupa non poco in vista del 2014. Non è escluso che il fronte di Iraqiya si possa nuovamente unire alle prossime elezioni politiche, ma l'atteggiamento di Allawi, più propenso ad intessere una rete di relazioni personali all'estero che a gestire in Parlamento l'attuale opposizione, e la scarsa propensione al coordinamento dei leader sunniti sono elementi che potrebbero avere un peso rilevante nelle future consultazioni.

ISRAELE

Dopo quasi 50 giorni di complicate trattative, a inizio marzo è stato finalmente varato il nuovo governo israeliano. Il voto del 22 gennaio scorso aveva evidenziato come, contrariamente alle attese, sarebbe stato impossibile per il Premier Benjamin Netanyahu formare un governo monocolore, formato cioè dal solo Likud Beyiteinu, prodotto della fusione tra il partito del Primo Ministro uscente e quello guidato da Avigdor Lieberman. Per ottenere una maggioranza stabile in Parlamento, Netanyahu ha dovuto così allargare la compagine governativa a Yair Lapid, il cui partito di centro Yesh Atid si è imposto come la vera sorpresa di questa tornata elettorale, e a Naftali Bennett, leader di HaBayit HaYehudi ed espressione della destra religiosa negli insediamenti ebraici in Cisgiordania.

I nuovi equilibri politici emersi dal voto hanno avuto evidenti riflessi, naturalmente, sulla squadra di governo. Prima di tutto nei numeri: i ministeri del nuovo esecutivo sono stati ridotti a 20 – rispetto ai precedenti 24 – al termine di lunghi negoziati tra Netanyahu e Lapid (il quale, in verità, chiedeva che i dicasteri fossero 16). Il Premier è riuscito però a tenere per sé l'incarico di Ministro degli Esteri *ad interim*, in attesa che venga chiarita la posizione di Lieberman rispetto alle accuse per frode e abuso di potere che ne hanno determinato, nel dicembre scorso, il temporaneo ritiro dalla vita pubblica. Netanyahu ha voluto infatti conservare per sé o assegnare ai suoi uomini più fidati la gestione degli affari esteri del Paese. Sotto questa lente va letta anche la nomina di Moshe Yaalon a Ministro della Difesa. Già Capo di Stato Maggiore della Difesa israeliana, Yaalon condivide con il Premier una strategia regionale fondata sulla sicurezza nazionale prima che sulla diplomazia. Ciò è vero, in realtà, soprattutto per quanto riguarda la questione palestinese: il neo-Ministro sostiene che Israele non dovrebbe fare concessioni prima di ricevere ampie garanzie sul piano della sicurezza. Più morbida, invece, appare la sua posizione sul dossier iraniano: negli scorsi mesi, Yaalon ha cercato di convincere Netanyahu a dare ulteriore spazio agli sforzi diplomatici degli Stati Uniti.

Yair Lapid ha dovuto così rinunciare al dicastero degli Esteri, richiesto a più riprese in fase negoziale, e assumere l'incarico di Ministro delle Finanze. In tali vesti, l'ex anchorman Lapid sarà comunque in grado d'incidere in maniera rilevante sulle politiche del governo, sebbene la sua perseveranza sul rigore in materia economica rischi di ripercuotersi negativamente sui futuri risultati elettorali del suo partito, Yesh Atid. Buona parte del programma elettorale di quest'ultimo si è concentrato, in effetti, sul taglio delle spese e sull'ottimizzazione degli introiti statali. Come in molti Paesi europei, anche in Israele le somme di denaro utilizzate dai politici sono finite sotto la lente d'ingrandimento dei media e della pubblica opinione. Lo stesso Netanyahu, ad esempio, è finito al centro di aspre polemiche quando una televisione israeliana ha rivelato che per la sistemazione di una camera da letto matrimoniale a bordo dell'aereo privato del Primo Ministro, diretto a Londra in occasione dei funerali di Margaret Thatcher, sono stati spesi circa 127 mila dollari di fondi pubblici. Il commento dell'ufficio del Premier, secondo cui Netanyahu non era al corrente dei costi sostenuti per l'operazione, non ha ovviamente posto un freno agli attacchi mediatici contro il capo del governo, inaspriti dalle misure d'austerità che gravano al contempo sui contribuenti israeliani.

In questo contesto, sarà di cruciale importanza la questione dei sussidi a favore della comunità ultra-ortodossa, i cui "privilegi" sono ormai invisibili a buona parte della società

laica israeliana. Gli ortodossi, dal canto loro, conservano un rilevante peso politico anche all'interno del nuovo esecutivo: dei loro interessi, infatti, si fa portavoce anche HaBayit HaYehudi, terza forza politica del Paese, il cui leader Naftali Bennett ha assunto l'incarico di Ministro degli Affari Religiosi oltre a quello di titolare del dicastero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro. Il rapporto tra Lapid e Bennett si è dimostrato finora saldo e proficuo, in particolare nel corso delle trattative con Netanyahu per la formazione dell'esecutivo. La questione del taglio dei sussidi per la comunità ultra-ortodossa potrebbe tuttavia costituire un forte motivo d'attrito tra le due parti, indebolendo così un esecutivo la cui eterogeneità appare già un importante fattore di problematicità.

Non appena varato, il nuovo governo è stato subito impegnato con la storica, prima visita in Israele di Barack Obama. Il Presidente americano – il cui viaggio in Medio Oriente è stato poi completato dalle tappe a Ramallah e ad Amman – ha mostrato nell'occasione come il riavvio del processo di pace sia rientrato tra i primi temi in agenda della politica estera dell'amministrazione statunitense. Nel corso dei suoi incontri con l'omologo israeliano Shimon Peres e con Netanyahu, così come in occasione dei suoi interventi pubblici a Tel Aviv e Gerusalemme, Obama ha reiterato con forza la propria intenzione di favorire una soluzione basata su due Stati divisi dai confini precedenti la guerra del 1967. In particolare, nelle ultime settimane la stampa è tornata a parlare con insistenza della proposta avanzata dall'Arabia Saudita nel 2002 e ufficialmente sostenuta dall'Autorità Palestinese, in base alla quale, in cambio del ritorno ai confini del 1967, tutti gli Stati arabi s'impegnerebbero a riconoscere lo Stato d'Israele e ad avviare con esso stabili relazioni diplomatiche.

Al momento, i tempi non sembrerebbero propizi per il raggiungimento della “soluzione condivisa” auspicata dal Presidente americano nel corso della sua visita in Medio Oriente. Da un lato, la composizione e la eterogeneità della maggioranza emersa dalle ultime elezioni in Israele non lascia presagire una chiara volontà da parte di Tel Aviv di affrontare la più spinosa delle questioni, né di accettare un compromesso politicamente assai rischioso. Il governo israeliano pare essere stato varato con l'obiettivo di lasciare che, in tale materia, la linea sia dettata dall'ala più intransigente della maggioranza (incarnata da Netanyahu, Lieberman, Ya'alon), e che dunque essa si ponga in continuità con le politiche adottate dal Paese negli anni passati. Dall'altro lato, anche la situazione sul campo palestinese non lascia presagire una ripresa delle trattative con Israele a breve termine, soprattutto in considerazione delle importanti divergenze che ancora separano Fatah e Hamas e della contestuale crescita delle realtà salafite, in particolare nella Striscia di Gaza.

Sul fronte del conflitto israelo-palestinese, l'impegno diplomatico profuso dagli Stati Uniti, tuttavia, non sembra aver portato finora a risultati di rilievo. A inizio maggio, alla vigilia di un incontro a Roma tra il Segretario di Stato americano, John Kerry, e il neo-Ministro della Giustizia israeliano, Tzipi Livni, era circolata la notizia di un possibile congelamento dei progetti di costruzione di 3.000 nuove unità nell'insediamento di Maleh Adumim, a Gerusalemme Est. La sospensione dei progetti relativi agli insediamenti ebraici nei territori palestinesi è (e tale viene considerata dall'ANP di Abbas) una condizione chiave per far ripartire il processo di pace. E l'ampliamento dell'insediamento di Maleh Adumim, in particolar modo, rappresenta uno dei più importanti progetti in cantiere, annunciato come risposta al conferimento dello status di “Stato osservatore non membro” alla Palestina da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nello scorso novembre. La notizia, però, sembra non aver avuto alcun

seguito. Nei giorni seguenti, il governo israeliano ha anzi annunciato l'intenzione di regolarizzare quattro insediamenti già destinati alla demolizione, cosa che non ha mancato di provocare le proteste degli Stati Uniti, materializzatesi con un'inusuale telefonata del Segretario di Stato John Kerry a Netanyahu in persona.

Le difficoltà relative alla ripresa del dialogo sono evidenti anche negli episodi di violenza che sporadicamente coinvolgono israeliani e palestinesi. Vasta eco hanno avuto, a inizio maggio, gli scontri avvenuti sulla Spianata delle Moschee durante lo Yom Yerushalayim, festa celebrata per ricordare la riunificazione di Gerusalemme sotto il controllo israeliano a seguito della guerra del 1967. I disordini sono iniziati quando un gruppo di palestinesi è entrato in contatto con le Forze di Sicurezza dispiegate a protezione dei cittadini ebraici che festeggiavano la ricorrenza. Nell'occasione, soprattutto, la polizia ha fermato per sei ore il Gran Mufti di Gerusalemme Muhammad Hussein, interrogato in merito a un suo presunto coinvolgimento negli scontri. L'arresto, naturalmente, ha provocato durissime reazioni nel mondo arabo, tra le quali quelle di Mahmoud Abbas, della Lega Araba, dell'Organizzazione per la Conferenza Islamica e dell'Imam di al-Azhar, massima autorità sunnita.

Oltre a tutto questo va registrato un deterioramento della situazione di sicurezza a Gaza, dove per la prima volta, a inizio aprile, è stata violata la tregua siglata nel novembre scorso con Hamas al termine dell'operazione "Pilastro di difesa". Una serie di razzi sono stati lanciati contro il territorio israeliano, senza provocare danni né vittime, dal Consiglio della Shura dei Mujahideen nella Regione di Gerusalemme (Majlis Shura al-Mujahideen fi Aknaf Bayt al-Maqdis), gruppo salafita attivo nella Striscia di Gaza e nella Penisola del Sinai. Israele ha risposto con un raid aereo che, il 30 aprile, ha causato la morte di Hithem Ziad Ibrahim Masshal, jihadista legato al Consiglio della Shura dei Mujahideen, esperto nella fabbricazione di razzi e ordigni artigianali. Lo stesso Masshal era stato coinvolto nella realizzazione di un razzo lanciato successivamente, il 17 aprile, contro la città di Eilat, sul Mar Rosso. Partito dalla Penisola del Sinai, anche in questo caso il razzo era caduto in un terreno disabitato, lasciando inattiva la batteria del sistema anti-razzo Iron Dome che il governo israeliano aveva installato a protezione della città dopo l'operazione "Pilastro di Difesa".

Il risultato di maggior effetto immediato raggiunto dalla visita di Obama in Israele è rappresentato piuttosto dal riavvicinamento tra Tel Aviv e la Turchia. Decisiva, in tal senso, è stata la telefonata mediante la quale Netanyahu si è scusato con il Premier turco Recep Tayyip Erdogan a nome di Israele per l'uccisione di nove attivisti turchi che, a bordo della "Mavi Marmara", cercavano di forzare il blocco di Gaza per portare aiuti umanitari alla popolazione locale. Le scuse, a lungo richieste da Ankara perché fossero ripristinate le relazioni diplomatiche tra i due Paesi, sono state inoltre seguite da un risarcimento elargito da Israele alle famiglie delle vittime al termine di una serie di negoziati tra funzionari delle due parti in Turchia. Per ora, la telefonata di Netanyahu non ha completamente ricucito lo strappo provocato dall'episodio della "Mavi Marmara": prova ne è la decisione turca, a inizio aprile, di non ospitare una riunione del Dialogo Mediterraneo della NATO a causa della partecipazione israeliana. Tuttavia, un progressivo riavvicinamento sarebbe funzionale alle necessità strategiche di entrambi i Paesi.

La ripresa del dialogo tra Turchia e Israele, infatti, è da leggere soprattutto in funzione della crisi siriana, cui entrambi i Paesi guardano con considerevole preoccupazione. L'approccio è però ben diverso: Ankara, alle prese con un'acutissima emergenza

profughi, resta fortemente impegnata sul piano diplomatico; Tel Aviv, fedele alle politiche perseguite negli ultimi anni, segue con particolare attenzione gli sviluppi legati alla propria sicurezza e gli spostamenti di sistemi d'arma in Siria. I due raid con cui, all'inizio di maggio, le Forze Aeree israeliane hanno colpito un centro di ricerca militare a Damasco e un carico di missili balistici Fateh-110 diretti in Libano rappresenta, in tal senso, una conferma. Un'operazione simile era già stata effettuata dall'Aeronautica israeliana alla fine dello scorso gennaio, quando erano stati presi di mira lo stesso centro di ricerca militare e un convoglio che trasportava missili terra-aria SA-17 diretti, con tutta probabilità, a Hezbollah. Anche i Fateh-110 erano destinati al Partito di Dio libanese, come confermato sorprendentemente dallo stesso leader Hassan Nasrallah in un successivo intervento televisivo. I missili erano arrivati tre giorni prima dall'Iran ed erano stati immagazzinati in un deposito all'interno dell'aeroporto di Damasco, adibito proprio allo smistamento delle armi provenienti da Teheran. Sia in questo caso sia in occasione degli attacchi dello scorso gennaio, è probabile che i caccia israeliani abbiano accuratamente evitato di entrare nello spazio aereo siriano al fine di non incorrere nel fuoco della contraerea di Assad, utilizzando piuttosto missili tipo stand-off sganciati all'altezza del Libano meridionale. È altrettanto probabile, inoltre, che i Fateh-110 altro non fossero che una forma di ricompensa decisa dal regime di Assad a favore di Hezbollah, il cui impegno nell'ambito della crisi siriana è aumentato significativamente negli ultimi mesi.

Sebbene il governo israeliano continui a guardare con particolare angoscia agli sviluppi del conflitto in Siria – è improbabile, allo stato attuale dei fatti, che un eventuale crollo del regime di Assad possa lasciar spazio a scenari più favorevoli agli interessi di Tel Aviv – la sua principale preoccupazione riguarda la possibilità che della crisi possano approfittare nemici determinati a ottenere vantaggi sul piano militare. Si tratta di una preoccupazione che, per Israele, travalica di gran lunga la necessità di migliorare i rapporti con i propri vicini e di rispettare le regole del diritto internazionale. La prima priorità di Tel Aviv resta la sicurezza nazionale e la supremazia militare, e ciò vale per il nuovo governo Netanyahu così come valeva per i precedenti esecutivi israeliani. La stessa priorità, a metà maggio, ha portato il Premier israeliano a incontrare a Sochi il Presidente russo Vladimir Putin per cercare di scongiurare la possibilità che Mosca venda una nuova partita di missili terra-aria S-300 al regime siriano.

Il riaccuirsi delle tensioni con Hezbollah è testimoniato anche dall'episodio che, a metà aprile, ha visto la Difesa israeliana abbattere un drone proveniente, secondo i militari di Tel Aviv, proprio dal Libano e diretto verso lo spazio aereo israeliano. Un evento simile era accaduto, come ricordato successivamente dallo stesso Netanyahu, nell'autunno dello scorso anno, quando un drone di fabbricazione iraniana era stato abbattuto dai caccia israeliani all'altezza del deserto del Negev. Hezbollah, tuttavia, ha stavolta smentito di aver inviato un aereo-spia a sorvolare il territorio israeliano. Tra le ipotesi alternative prese in considerazione, allora, c'è la possibilità che Israele abbia deliberatamente abbattuto un proprio drone, presumibilmente perché andato in avaria e finito fuori dal controllo delle autorità.

Infine, un altro motivo di preoccupazione per la sicurezza israeliana è costituito dalla situazione nel Golan. Per la seconda volta nel giro di due mesi, infatti, un gruppo di militari filippini, parte della forza di *peacekeeping* dispiegata dalle Nazioni Unite nell'area a partire dal 1974, è stato tenuto sotto sequestro per tre giorni da un gruppo ribelle in Siria, la Brigata dei Martiri di Yarmouk. Quest'ultimo ha fatto sapere in seguito di aver rapito i quattro militari per proteggerne l'incolumità, dal momento che

dalla parte siriana del confine – come confermato dalle notizie delle ultime settimane – gli scontri tra l'Esercito di Assad e le milizie del Free Syrian Army si erano fatti via via più intensi. Il fatto che per due volte (nel mese di marzo un altro gruppo di 21 militari filippini era stato sequestrato dallo stesso gruppo) le forze di *peacekeeping* ONU siano state coinvolte nella crisi appare, piuttosto, legato a una deliberata strategia di intimidazione da parte delle milizie più radicali dell'opposizione armata siriana. In questo senso, tali azioni potrebbero portare a dei risultati: il governo filippino ha infatti espresso l'intenzione di ritirare i propri uomini dalla missione di *peacekeeping* delle Nazioni Unite. Il contingente, costituito da poco più di mille unità, potrebbe così perdere quasi un terzo dei propri uomini (i militari filippini impegnati nel Golan sono 342) e indebolirsi al punto da non poter più perseguire i propri obiettivi. Tale scenario, nient'affatto improbabile, non fa che alimentare i timori israeliani relativi alla situazione di sicurezza lungo la frontiera nord-orientale, già interessata a più riprese negli scorsi mesi da sporadici, a volte casuali, scontri a fuoco tra le Forze di Difesa israeliane e l'Esercito di Assad (tanto da indurre il governo di Netanyahu a installare una batteria di Iron Dome nell'area a seguito dei raid effettuati in territorio siriano a inizio maggio). Un eventuale ritiro della missione internazionale costituirebbe un serio e ulteriore problema per Tel Aviv, in particolare in considerazione dell'importanza strategica rivestita dalle Alture del Golan per Israele e del progressivo acuirsi degli scontri al di là del confine, dove le forze di Assad e quelle del Free Syrian Army continuano da settimane a contendersi il controllo dell'area.

KUWAIT

Sebbene fra le monarchie del Golfo il Kuwait sia sempre stato il Paese con la scena politica e sociale più vivace e attiva, ultimamente, pur non avendo vissuto lo stesso livello di tensioni che ha invece interessato altri Paesi della regione, si è aperto un acceso dibattito che contrappone l'opposizione extra-parlamentare al Parlamento e al Governo, entrambi dominati dalla dinastia al-Sabah.

A fine marzo la diatriba si è estesa anche alla blogosfera e ai social network con l'arresto di una serie di blogger colpevoli di aver insultato l'Emiro e incoraggiato proteste illegali. La condanna a due anni per Rashid al-Hajiri e altri due casi in attesa di giudizio sono per molti la dimostrazione che anche il Kuwait, come i vicini Bahrain e EAU, sia sul punto di inasprire le misure di controllo politico esercitate dalla famiglia regnante nei confronti dell'opposizione.

Già nel giugno 2012, ad ogni modo, il blogger Hamad al-Naqi era stato condannato a 10 anni per blasfemia, e rispetto agli altri Paesi del Golfo, il Kuwait è l'unico finora ad aver considerato una legge che prevede la pena capitale per coloro che insultano il Profeta o Allah online.

Per quanto riguarda, però, la questione politica dello stallo istituzionale nel quale versa il Kuwait dal 7 ottobre scorso – data in cui l'Emiro ha sciolto il Parlamento e indetto nuove elezioni, boicottate dall'opposizione – il rilascio su cauzione dell'ex-parlamentare Musallam al-Barrak potrebbe rappresentare un'apertura al dialogo. Al-Barrak è divenuto il simbolo dell'opposizione kuwaitiana dopo aver ricevuto ad aprile una condanna a 5 anni per oltraggio all'Emiro durante una manifestazione nel 2012. L'arresto però non è mai stato eseguito in quanto al-Barrak ed i suoi sostenitori hanno opposto resistenza pacifica e hanno richiesto di vedere l'atto originale della sentenza e del mandato di arresto, che non si sono mai materializzati. Nel frattempo, l'opposizione è riuscita a mobilitare la società civile in sostegno di al-Barrak – già deputato in numerose legislature – e spesso i cortei in suo sostegno sono terminati in scontri con la polizia. Il suo “rilascio” su cauzione, e la revisione del suo caso da parte della Corte d'Appello, potrebbero dunque essere un tentativo di distensione per evitare di esacerbare ulteriormente gli animi ed arrivare gradualmente ad una risoluzione della crisi. Le critiche di al-Barrak all'Emiro Sabah al-Ahmed al-Jaber al-Sabah sono giunte in un momento particolarmente teso della vita del Paese, dopo lo scioglimento del Parlamento, le nuove elezioni ed il decreto reale che modificava il perimetro delle circoscrizioni elettorali in modo apertamente sfavorevole all'opposizione.

Per quanto riguarda le relazioni esterne, il Kuwait, in qualità di Paese più vicino alla centrale nucleare iraniana di Bushehr, si è fatto promotore in seno al GCC della richiesta di ispezione dell'impianto da parte della AIEA, in seguito al forte sisma che aveva colpito l'area il 9 aprile. Il terremoto di intensità 6.3 della scala Richter e con epicentro a 90 km dalla centrale nucleare, ha provocato 40 morti in Iran e fatto tremare i grattacieli di Kuwait City, Abu Dhabi, Manama e Doha.

LIBANO

Le ultime settimane hanno introdotto importanti novità nello scenario politico libanese. Nel mese di marzo, il governo guidato a partire dal giugno del 2011 da Najib Mikati e sostenuto dalla Coalizione 8 marzo (composta dal movimento politico del generale Michel Aoun, espressione della minoranza cristiana, dal Partito Socialista Progressista del leader druso Walid Jublatt e dalle forze sciite Hezbollah e Amal), ha rassegnato le proprie dimissioni, accettate alcuni giorni dopo dal Presidente Michel Suleiman. La crisi politica, accentuata dalla situazione di particolare tensione tra sunniti e sciiti legata alla crisi siriana, ha visto Hezbollah giocare, ancora una volta, un ruolo da protagonista. L'esecutivo di Mikati, in particolare, si era impantanato sulla questione della composizione della Commissione elettorale, incaricata di organizzare le consultazioni del giugno prossimo, e su quella della proroga triennale del mandato di Ashraf Rifi, direttore generale delle Forze di Sicurezza Interne (FSI), uomo assai vicino all'ex Premier sunnita Saad Hariri. In entrambi i casi, l'impasse all'interno della compagine governativa è stata favorita dalle ferree prese di posizione del Partito di Dio, intenzionato da un lato a imporre un diverso sistema elettorale che consenta ai cittadini di votare solo i rappresentanti della propria confessione, dall'altro a porre fine allo stretto controllo che Hariri e la Coalizione 14 marzo, di orientamento filo-occidentale e anti-siriano, conservano sulle FSI.

Alla guida del nuovo governo di unità nazionale il Capo dello Stato ha nominato, all'inizio di aprile, Tammam Salam, 68 anni, giurista ed ex Ministro della Cultura, figura in grado di generare un ampio consenso tra le parti politiche (124 parlamentari su 128 hanno votato a favore della sua nomina). L'esecutivo, il cui compito è di preparare la strada alle prossime elezioni e di stabilizzare la situazione politica mentre, alle porte, infiamma la guerra civile siriana, non è però ancora nato a causa delle divergenze tra le forze politiche sulla sua composizione. In sostanza, Salam vorrebbe formare un governo con Ministri non candidati alle prossime elezioni e una composizione omogenea, indipendente dalle quote stabilite dall'Accordo di Doha del 2008 (15 Ministri nominati dalla maggioranza, 10 dalla minoranza e 5 dal Presidente della Repubblica). La linea del Primo Ministro è condivisa dalla Coalizione 14 Marzo; diversa è invece la posizione della Coalizione 8 Marzo, la quale spinge affinché Salam dia vita ad un governo di unità nazionale che sia proporzionalmente rappresentativo delle forze presenti in parlamento e in grado di lavorare nel lungo periodo. I ritardi nella formazione dell'esecutivo, naturalmente, non fanno che rendere sempre più probabile l'ipotesi che le prossime elezioni, inizialmente previste per il 16 giugno, slittino a data da destinarsi.

La recente crisi politica è sintomatica delle difficoltà e delle tensioni crescenti nei rapporti tra i due principali blocchi politici, la Coalizione 8 marzo e la Coalizione 14 marzo, dominati rispettivamente da forze d'ispirazione sciita e sunnita. L'irrigidimento delle due coalizioni, a ben vedere, è stato largamente favorito dallo scoppio della guerra civile in Siria, caratterizzata da una sempre più marcata contrapposizione delle parti su base confessionale, e sembra avere considerevolmente ridotto la capacità delle restanti formazioni politiche di fungere da ago della bilancia o da forza di mediazione, ruoli essenziali in uno scenario politico complesso ed estremamente frammentato come quello libanese. Questo clima di tensione - esasperato da sporadici episodi di violenza settaria come gli incidenti avvenuti a Tripoli l'estate scorsa o come l'uccisione del capo dell'intelligence delle FSI, Wissam al-Hassan, nel mese di ottobre - potrebbe inoltre essere destinato a crescere se Hezbollah continuerà ad assumere un ruolo sempre più incisivo nell'ambito della crisi siriana.

Nei mesi passati, il Partito di Dio aveva cercato di conservare un “basso profilo” nell’ambito della guerra civile in Siria. Senza negare che alcuni dei suoi uomini stessero perdendo la vita in scontri con il Free Syrian Army (FSA), la leadership di Hezbollah ha sempre sostenuto di limitarsi a difendere i cittadini libanesi oltre-confine. Ciò rispondeva, in particolare, all’esigenza di evitare che la crisi potesse tracimare in Libano, Paese caratterizzato da equilibri assai delicati tra le sue componenti religiose e da sempre strettamente legato agli avvenimenti nella vicina Siria. Nelle ultime settimane, invece, Hezbollah pare aver accantonato parte di quelle remore a favore di una presenza ben più estesa sul teatro siriano. Gli obiettivi sono essenzialmente due: difendere la moschea Sayyidah Zaynab a Damasco, che secondo la tradizione sciita conterrebbe le spoglie della nipote del Profeta Maometto, e aiutare le truppe di Bashar al-Assad a riprendere la città di Homs, da ormai oltre due anni uno dei cuori pulsanti della rivolta contro il Presidente siriano.

Le stime circa il numero di uomini effettivamente dispiegati da Hezbollah oltre-confine si sono fatte negli ultimi tempi assai varie e spesso esagerate. Di sicuro, la presenza del Partito di Dio libanese in Siria è cresciuta notevolmente a partire dal mese di aprile, in concomitanza con l’avvio di una grossa offensiva delle truppe di Damasco su Homs, e appare tuttora in aumento. La prima e più stringente necessità di Hezbollah, naturalmente, è quella di favorire la sopravvivenza di un alleato vitale come il Presidente siriano. Ma è possibile che, nell’eventualità di una sempre più probabile caduta del regime di Assad, il Partito di Dio si stia attrezzando per conservare una propria presenza al di là della frontiera, in particolare se, come sembra, il futuro della Siria sarà caratterizzato da una situazione di caos e nuovi conflitti su base etnico-confessionale.

Per questo motivo, l’atteggiamento di Hezbollah nei confronti della questione siriana è cambiata anche nelle parole del suo leader, Hassan Nasrallah, il quale ha confermato l’impegno delle sue milizie in Siria e sottolineato che il Partito di Dio non lascerà che il Paese cada nelle mani “sbagliate”, che siano quelle dell’opposizione sunnita e moderata, sostenuta dai Paesi occidentali, o quelle del fronte jihadista, il cui emergere negli ultimi mesi è evidenziato dalla crescita del Fronte al-Nusra. Nel suo intervento, andato in onda sull’emittente televisiva di Hezbollah “al-Manar” alla fine di aprile, Nasrallah ha cercato tuttavia di rassicurare la popolazione libanese, sostenendo che Hezbollah avrebbe fatto il possibile per impedire che la crisi siriana possa straripare in Libano. È difficile, tuttavia, che a Beirut tali dichiarazioni abbiano rasserenato molti animi: l’eventualità che il Libano possa essere nuovamente investito da un’ondata di violenze inter-religiose è tanto più concreta quanto più le milizie libanesi sono impegnate in Siria (soprattutto se in coincidenza con un’importante tornata elettorale). Non a caso, a poche ore dalle dichiarazioni di Nasrallah è stato pubblicato da alcuni siti jihadisti un comunicato nel quale al-Nusra minaccia di “infiammare” Beirut se Hezbollah continuerà a interferire negli affari interni della Siria; lo stesso giorno, due leader salafiti libanesi, lo sceicco Ahmad al-Asir di Sidone e lo sceicco Salem Rafei di Tripoli, hanno invocato con una fatwa il jihad a sostegno dei guerriglieri sunniti libanesi impegnati a Qusayr, pochi chilometri a sud di Homs, contro le milizie inviate da Hezbollah. Gli effetti di queste tensioni si sono materializzati in particolare nella seconda metà di maggio in entrambe le città. A Tripoli sono ricominciati gli scontri tra i quartieri di Bab al-Tabbaneh, a maggioranza sunnita, e di Jabal Mohsen, roccaforte degli alawiti, che alla fine di maggio, in circa una settimana, hanno causato più di trenta morti. Nella stessa città, una lunga serie di violenze aveva avuto luogo l’estate scorsa, provocando

vittime in ambo gli schieramenti. Adesso, sembra decisamente in crescita anche il numero di guerriglieri di fede sunnita diretti in Siria, in particolare ad al-Qusayr, per sostenere i correligionari dell'opposizione siriana e combattere contro i connazionali di Hezbollah. A Sidone gli uomini del Partito di Dio non sono ancora arrivati a fronteggiarsi con i sostenitori sunniti dell'imam al-Asir, il quale ha grosso seguito tra i tanti palestinesi presenti nei campi profughi della città. Questi ultimi, alla fine di maggio, hanno bloccato per alcune ore la strada che conduce al cimitero nel quale sarebbero stati sepolti alcuni guerriglieri di Hezbollah deceduti ad al-Qusayr, a testimonianza di come la tensione resti molto alta.

Restano inoltre da valutare le possibili ripercussioni sul ruolo di Hezbollah in Libano causate dal suo impegno nell'ambito della crisi siriana. Finora, le milizie del Partito di Dio avevano sì condotto operazioni all'estero, ma sempre con un focus primario sullo scenario libanese e tenendo fede al proprio ruolo di forza di resistenza anti-israeliana. Tale ruolo sembra passare oggi in secondo piano a favore di una strategia caratterizzata da un'interpretazione più estensiva della posizione di Hezbollah sullo scenario internazionale. Come già analizzato, il sostegno del Partito di Dio al regime siriano è, per certi versi, una questione di sopravvivenza. Al momento, tuttavia, riesce assai difficile ipotizzare una conclusione a breve del conflitto in Siria. E se l'impegno oltreconfine dovesse prolungarsi ben oltre i termini previsti – ipotesi che appare sempre più probabile – non è da escludere che Hezbollah possa pagarne il prezzo, in Libano, sia in termini di capacità militari che di consenso politico.

Ad ammettere il diretto coinvolgimento di Hezbollah a sostegno del regime di Assad è stato lo stesso leader Nasrallah che in un discorso tenuto il 25 maggio ha espresso tutta la vicinanza e l'impegno del Partito di Dio a difesa del Presidente siriano. Questo è una dimostrazione di quanto vitale il regime di Damasco sia per Hezbollah. La Siria, infatti, ha negli ultimi anni sempre più costituito un fondamentale retroterra logistico per i miliziani sciiti libanesi che attraverso il territorio siriano sono stati in grado di ricevere aiuti, sia finanziari sia militari, arrivati direttamente da Teheran, soprattutto dal momento in cui il controllo dell'aeroporto di Beirut, scalo in passato tenuto direttamente in mano da Hezbollah, si è fatto più blando a causa delle pressioni internazionali. Le dichiarazioni di Nasrallah sono state seguite il giorno dopo da un fatto nuovo per la storia recente del Libano, che non si verificava dalla fine della guerra civile. Il 26 maggio l'area di al-Shayyah a Beirut, controllata da Hezbollah, è stata colpita dal lancio di due razzi che hanno causato alcuni feriti. L'azione, al momento in cui si scrive, non è stata rivendicata, ma si può prevedere che possa facilmente concorrere ad aumentare la tensione nel Paese. A concorrere per alimentare questa situazione, vi è stato il lancio di un razzo verso Israele, sembra dall'area attorno a Marjayoun, nel sud del Libano nella regione sotto l'autorità del Sector East della missione UNIFIL, settore a comando spagnolo. A quanto pare, il razzo sarebbe caduto vicino al villaggio israeliano di Metulla, senza provocare danni. Al momento in cui si scrive non vi sono ulteriori informazioni a riguardo.

LIBIA

Il quadro di sicurezza del Paese continua ad essere seriamente compromesso ed impedisce la messa in opera di qualsiasi iniziativa di stabilizzazione. Nonostante, dal punto di vista formale, la Libia disponga di un governo legittimamente eletto e di un embrione di Forze Armate, entrambi non riescono a svolgere le rispettive minime funzioni. Dal punto di vista sostanziale il Congresso Generale Nazionale Libico (CGNL), ossia l'assemblea legislativa del Paese, e l'esecutivo esercitano un'autorità limitata ad alcune aree di Tripoli; lo stesso discorso vale per la Polizia e l'Esercito, impreparati, male equipaggiati e più simili a milizie governative che a vere e proprie Forze Armate strutturate. Le milizie che hanno preso parte alla guerra civile del 2011, nonostante i diversi tentativi del governo di includerle in un piano di smobilitazione ed integrazione nelle FA, non hanno consegnato le armi e, anzi, costituiscono la vera forza territoriale nelle diverse aree di competenza del Paese. Basti pensare che le città di Bengasi e Misurata sono governate da gruppi locali, mentre alcune formazioni della regione orientale della Cirenaica hanno dichiarato unilateralmente la propria autonomia da Tripoli. Infine, nella regione meridionale del Fezzan continuano ad alternarsi scontri tra le forze governative e le ultime bande di lealisti. In questo contesto frammentato ed anarchico, dominato dall'incertezza e dalla povertà, le organizzazioni estremiste di ispirazione *qaedista* continuano a trovare un terreno fertile per le proprie attività di reclutamento, addestramento e finanziamento.

Uno degli avvenimenti che permette di comprendere al meglio quali siano i reali equilibri di potere in Libia è rappresentato dalla genesi della legge 41 sull' "Isolamento Politico". Il 7 marzo, alcune milizie e gruppi politici libici, in particolare di Tripoli, avevano sfilato per le vie della capitale chiedendo al governo una legge che sancisse l'ineleggibilità parlamentare e l'interdizione per i pubblici uffici a tutti coloro i quali avessero ricoperto cariche pubbliche durante il regime di Gheddafi. Tuttavia l'esecutivo non aveva accolto tali richieste, ma aveva cercato di congelare il malumore della piazza ed procrastinando l'adozione di un decreto dedicato. A quel punto, il 30 aprile, dopo oltre 40 giorni di inutili sollecitazioni, le milizie di Tripoli hanno circondato ed isolato le sedi dei Ministeri della Giustizia e degli Affari Esteri, sequestrando il personale al loro interno, compresi i ministri Salah Bashir Margani e Mohamed Abdelaziz. L'occupazione dei ministeri è terminata 12 giorni dopo soltanto grazie alla precipitosa approvazione del decreto sull' "Isolamento Politico", trasformato in legge il 5 maggio. Il contenuto di tale disposizione sancisce l'esclusione dagli uffici pubblici per almeno cinque anni per chiunque abbia ricoperto incarichi nel periodo tra il 9 settembre 1969 ed il 23 ottobre 2011, considerate rispettivamente data di inizio e di fine della dittatura del *Rais*. Adottata con 164 voti favorevoli su 200 (con solo 4 voti contrari nel corso di una votazione caratterizzata da altissima tensione) la legge deve però essere ancora ratificata dalla Commissione Giuridica del CGNL, anche se appare difficile, per ragioni di opportunità politica, che quest'ultima sollevi questioni inerenti ai vizi di forma o sostanza della disposizione. Al momento, non essendoci un criterio di discriminazione basato sull'attività svolta o sul ruolo ricoperto all'interno del regime di Gheddafi, la legge 41, così formulata, comporterebbe l'allontanamento dalla vita politica di circa 40 membri dell'attuale governo. Tra questi, anche il Primo Ministro, Ali Zeidan, e il Presidente del CGNL, Mohammed Magarief, ambasciatore in India negli anni 80 ma anche esponente di spicco del *National Front for the Salvation of Libya* (NFSL), il movimento che l'8 maggio 1984 aveva cercato di eliminare l'ex dittatore, attaccando direttamente il quartier generale di Bab al-Aziza a Tripoli. In base a queste ultime considerazioni, al

fine di evitare una profonda crisi politica, la disposizione potrebbe essere emendata per risparmiare l'attuale classe dirigente del Paese.

L'assedio dei ministeri e la burrascosa approvazione della legge hanno causato le dimissioni, poi ritirate, del Ministro della Difesa Mohamed el-Bargathi. Inoltre, le strade di Tripoli sono state nuovamente invase, questa volta da manifestanti e da miliziani sostenitori del governo, che accusavano i colpevoli dell'assalto ai ministeri di essere espressione di partiti islamici finanziati direttamente dal Qatar. Nonostante l'approvazione del disegno di legge e l'annuncio da parte del Primo Ministro di un imminente rimpasto dell'esecutivo, i miliziani non hanno interrotto immediatamente la protesta, richiedendo le dimissioni del *premier* prima del 5 giugno, data ultima per l'entrata in vigore del provvedimento.

Al di là dell'attacco ai ministeri della Giustizia e degli Affari Esteri, le dimostrazioni di ostilità e gli attentati contro le istituzioni e le forze di polizia sono in continuo aumento e colpiscono i principali centri urbani del Paese. Infatti, negli ultimi tre mesi, il numero degli incidenti è stato significativo. Tripoli è stata colpita il 7 marzo, quando i miliziani hanno assaltato la sede della TV locale, e il 12 maggio, quando oggetto dell'attacco è stata l'Autorità Portuale. Ancor più consistente è stato il numero di attacchi a Bengasi, teatro di assalti agli uffici della polizia il 10, 11 e 12 maggio. Anche la remota città desertica di Sebha, nel sud del Paese, ha visto esplodere la violenza dei miliziani contro le forze di sicurezza; infatti, il 13 aprile è stata attaccata una stazione di polizia, mentre il 30 aprile le milizie hanno preso d'assalto la prigione locale, liberando ben 150 detenuti.

Oltre agli attacchi perpetrati dalle milizie, le quali agiscono prevalentemente motivate da rivendicazioni interne, continua a destare grande preoccupazione l'attivismo dei gruppi jihadisti di ispirazione *qaedista*. Infatti, questi ultimi tendono a colpire obiettivi occidentali, come le rappresentanze diplomatiche e consolari dei governi europei e statunitense. Non a caso, il 23 aprile, l'ambasciata francese a Tripoli è stata oggetto di un attentato tramite autobomba. In quel momento due membri dell'Assemblea nazionale francese erano in visita a Tripoli. Nonostante nessun gruppo abbia rivendicato l'attacco, permangono forti sospetti circa la responsabilità di gruppi terroristici. I legami tra i gruppi salafiti libici, primo fra tutti Ansar al Sharia (omonima del gruppo estremista tunisino), e al-Qaeda sono oggetto di continue indagini da parte sia delle autorità locali sia delle agenzie straniere. Negli ultimi mesi, le investigazioni statunitensi riguardanti l'assalto al consolato di Bengasi del 11 settembre 2012, in cui ha perso la vita il console Chris Stevens, hanno condotto all'identificazione di Sufyan Ben Qumu quale possibile organizzatore dell'attentato. Il libico Sufyan Ben Qumu, ex autista personale di Osama bin Laden, è un miliziano jihadista di lunga data, la cui esperienza è iniziata nel LIFG (*Libyan Islamic Fighting Group*, Gruppo Islamico Libico di Combattimento, organizzazione jihadista di opposizione a Gheddafi), ed è proseguita attraverso diversi viaggi in Afghanistan e Pakistan tra il 1998 ed il 2002. In quegli anni Qumu è entrato a far parte del *network qaedista* sino al 5 maggio del 2002, quando, dopo il suo arresto a Peshawar, è stato trasferito nel carcere di Guantanamo. Nel 2007, Qumu era stato trasferito in Libia per finire di scontare la pena nella prigione di Abu Salim ma, nel 2010, era uscito di prigione grazie al programma di de-radicalizzazione promosso da Saif Gheddafi, figlio del Colonnello. Durante la guerra civile libica del 2011, Qumu aveva costituito una sua milizia, prevalentemente formata da combattenti di Dama, la sua città natale, successivamente confluita in Ansar al Sharia. Nelle prime settimane di

maggio è stata paventata la possibilità che Qumu fosse rimasto ucciso in uno scontro a fuoco a Dama, ma tale eventualità non è stata ancora confermata.

La forte instabilità in cui si trova la Libia suscita inevitabilmente l'interesse della comunità internazionale. Gli Stati Uniti, in particolare, guardano con grande attenzione agli sviluppi della crisi politica libica ed alla degenerazione del quadro di sicurezza. Infatti, Washington ha allertato AFRICOM, il comando responsabile per le operazioni in Africa, e la Forza di reazione rapida dei *Marines* a Moron (Spagna) allo scopo di poter intervenire tempestivamente in soccorso di cittadini, rappresentanti diplomatici e militari presenti sul territorio libico. A questo proposito, 500 *marines* di stanza a Moron sono stati trasferiti, quale misura precauzionale, nella base siciliana di Sigonella.

Inoltre, a poche settimane dalle esplosioni avvenute nei pressi dell'ambasciata francese, Washington e Londra hanno predisposto il rientro di parte del proprio personale diplomatico, e, insieme alle autorità di Parigi, si sono rivolti al governo libico affinché riesca a trovare una soluzione in tempi rapidi per portare a termine il processo di transizione democratica. Invito ribadito anche dall'Alto Rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione Europea, Catherine Ashton, che ha espresso il sostegno europeo alle autorità di Tripoli.

Occorre sottolineare come, negli ultimi mesi, lo scenario politico ed il quadro di sicurezza libico sia stato influenzato dal cambiamento del contesto regionale. Infatti, l'intervento francese in Mali e la rapida avanzata dei contingenti transalpino e di MISMA (*Mission Internationale de Soutien au Mali*, Missione Internazionale di Sostegno al Mali) nei territori del nord (regione di Kidal ed altopiano dell'Adrar des Ifoghas) ha costretto molti leader *jihadisti* a fuggire. Le principali destinazioni dei miliziani *qaedisti* sono state l'Algeria, la Mauritania, il Niger e, appunto, la Libia. Il contesto di fragilità istituzionale, di malcontento popolare e di scarso controllo da parte delle Forze Armate potrebbero rappresentare una notevole opportunità per i guerriglieri estremisti islamici sia per la costruzione di nuovi campi di addestramento sia per la costituzione di un *hub* logistico, nel cuore del Maghreb, che sostituisca il nord del Mali.

MAROCCO

La situazione politica e sociale del Regno continua ad essere caratterizzata da una profonda inquietudine, principalmente dovuta al malcontento popolare causato dalle draconiane misure di *austerità* del governo di Rabat.

Infatti, il 1 aprile migliaia di manifestanti sono scesi in piazza nelle principali città del Paese per contestare le iniziative del governo guidato da Abdelilah Benkirane, *leader* del partito islamico moderato PGS (Partito della Giustizia e dello Sviluppo). A guidare le proteste sono stati il “Movimento 20 Febbraio” (M20), gruppo nato all’indomani della “Primavera Araba” e formato prevalentemente dai giovani universitari e cosmopoliti delle grandi città, ed Al Adl wal Ihsane (Giustizia e Benevolenza, GB), organizzazione islamista che si batte per la trasformazione del Marocco in un califfato e per l’instaurazione della *sharia* come legge fondamentale dello Stato. Come la Fratellanza Musulmana, GB è molto attiva nel campo sociale e può contare su una discreta diffusione sia nelle aree rurali che nelle città e presso le università più conservatrici. A differenza del PGS, GB assume posizioni più integraliste, anche se non salafite, ed è una delle organizzazioni più critiche verso la monarchia *alauita* e verso Re Maometto VI, giudicati corrotto, eccessivamente filo-occidentale e indegno del titolo di “Comandante dei Fedeli”. Tale ideologia ha impedito al movimento di costituirsi come partito politico e lo ha costretto a lungo ad una condizione di semi-clandestinità.

Le manifestazioni popolari non hanno fatto altro che mettere ulteriore pressione alla commissione parlamentare, istituita nel febbraio scorso, composta da rappresentanti di tutti i partiti e guidata da un esponente del PGS, che ha avuto il compito di supervisionare un eventuale rimpasto di governo e la nomina dei suoi nuovi membri. Tuttavia, occorre sottolineare come la commissione è stata istituita con lo scopo di modificare gli equilibri dell’alleanza di governo tra il PGS ed al-Istiqlal, partito filomonarchico e conservatore, più che per implementare un eventuale programma di riforme. Permangono numerosi interrogativi sulla reale tenuta del governo, soprattutto dopo il cambio al vertice di al-Istiqlal, avvenuto a ottobre del 2012, e l’elezione del nuovo Segretario Abdelhamid Chabat, esponente della fazione più conservatrice del partito. Infatti, il 12 maggio, al-Istiqlal aveva annunciato la decisione di abbandonare l’esecutivo, ponendo i presupposti per una nuova crisi di governo. Soltanto l’intervento di Re Maometto VI ha convinto Chabat a ritrattare la decisione e a prolungare la vita del governo.

Appare evidente che il nuovo Segretario intenda rafforzare la posizione di al-Istiqlal nel governo allo scopo di consolidare la propria legittimità all’interno del partito. Per quanto riguarda il PGS, il *Premier* Abdelillah Benkirane potrebbe cominciare a valutare l’ipotesi di una nuova alleanza di governo con un nuovo partner. Tuttavia, appare difficile, in questo momento, trovare un partito, al pari di al-Istiqlal, che possa garantire un simile contatto diretto con la monarchia, una sensibile legittimità “istituzionale” e degli effettivi punti programmatici condivisi.

Per quanto riguarda la politica estera, negli ultimi mesi si è assistito ad un raffreddamento delle relazioni con gli USA dovuto alle posizioni di Washington sulla questione del Sahara Occidentale e sulla missione ONU MINURSO (*Mission des Nations Unies pour l’Organisation d’un Référendum au Sahara Occidental*). Gli attriti tra gli Stati Uniti ed il regno del Marocco sono sorti all’indomani delle dichiarazioni dello statunitense Christopher Ross, inviato delle Nazioni Unite nel Sahara, incentrate sulla scarsità di risultati della MINURSO e molto critiche sulla attuale situazione di

stallo nei colloqui di pace tra il governo di Rabat ed il Fronte del Polisario (*Frente Popular de Liberación de Saguía el Hamra y Río de Oro*), movimento di autodeterminazione del popolo Saharawi attivo in quei territori generalmente indicati come “Sahara Occidentale”. Gli USA hanno condiviso le dichiarazioni di Ross e, in occasione del rinnovo della missione, avvenuto il 25 aprile, hanno conseguentemente proposto un rafforzamento del mandato della MINURSO, auspicando l’introduzione di una squadra di ispettori che possa vigilare sul rispetto dei diritti umani e sulle reali misure intraprese dal governo di Rabat per la realizzazione del referendum sull’indipendenza del popolo Saharawi. Al contrario, la Francia ha sostenuto le posizioni marocchine, riuscendo a mantenere inalterato l’attuale mandato, il quale prevede il monitoraggio del rispetto del cessate il fuoco del 1991 e del Piano Baker del 2003. A varie organizzazioni indipendenti, sia governative che non, spetta il controllo sul rispetto dei diritti della popolazione del Sahara Occidentale.

L’indipendentismo saharawi rappresenta una questione molto delicata per il Marocco, al punto che le dichiarazioni di Washington hanno suscitato, da parte di Rabat, una reazione ferma ossia la cancellazione, annunciata il 16 aprile, dell’annuale esercitazione militare congiunta “*Africa Lion*”. Occorre sottolineare come il Regno del Marocco sia parte di numerose iniziative di cooperazione militare patrocinate dagli USA, quali la *Trans-Sahara Counter-Terrorism Initiative* (TSCTI) e l’*Operation Enduring Freedom “Trans-Sahara”* (OEF-TS), entrambe funzionali alla lotta al terrorismo di matrice *qaedista* nel Maghreb e nell’Africa Occidentale. La *partnership* tra Marocco e Stati Uniti ha nella questione dei Saharawi una ragione fondamentale, visto che la disillusione verso l’opera del Fronte Polisario e la diffusa povertà di ampie fasce della popolazione ha cominciato a spingere alcuni giovani saharawi ad abbracciare la militanza *qaedista*. Infatti, il MUJAO (Movimento per l’Unità ed il Jihad dell’Africa Occidentale), una della costole di recente formazione di AQMI (Al-Qaeda nel Maghreb Islamico), è formata da un discreto numero di combattenti saharawi. Non sarebbe da escludere, dunque, che una timida apertura statunitense alle rivendicazioni del Polisario sia funzionale ad una ripresa di *appeal* dello stesso nei confronti dei giovani e possa contrastare la diffusione della propaganda *qaedista*. Inoltre, occorre ricordare che il Fronte Polisario, in quanto ispirato al vetero-marxismo dei primi movimenti di liberazione nazionale africani post-coloniali, si trova in una posizione ideologica antitetica rispetto al fondamentalismo islamico *qaedista*.

Per il Marocco, la cooperazione con Washington è un tassello fondamentale per la propria politica estera e per la propria sicurezza interna. Appare improbabile, dunque, che i recenti avvenimenti e le recenti dichiarazioni possano condurre ad una frattura insanabile. Al contrario, appare possibile che le parti in causa possano ricomporre lo strappo e negoziare una soluzione di compromesso sulla questione dei poteri e delle attribuzioni della MINUSCO.

OMAN

Il percorso di riforme politiche promosso dal sultano Qaboos bin Said Al Said all'indomani della "Primavera Araba", allo scopo di ridurre il malcontento sociale della popolazione, è stato arricchito dalla concessione della grazia per gli ultimi 50 dissidenti condannati in seguito alle proteste di piazza di due anni fa.

Gli attivisti liberati erano stati condannati a 18 mesi di prigionia per i crimini commessi durante le rivolte avvenute nel contesto della "Primavera Araba". Tuttavia, occorre sottolineare come tali proteste abbiano assunto una dimensione fortemente limitata e circoscritta se paragonate a quelle avvenute in altri Paesi del Medio Oriente. Quest'ultima caratteristica è dovuta, in larga parte, al grande rispetto e stima che il popolo omanita nutre per il proprio sovrano e per il benevolo paternalismo di Stato con cui Qaboos bin Said al Said affronta le irrisolte questioni sociali del Paese.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali, ha destato grande sorpresa la decisione del governo, il 26 marzo, di concedere asilo politico a quattro membri della famiglia Gheddafi. Nella fattispecie, si tratta della vedova del Colonnello, Safia, della figlia Aisha e dei figli Hannibal e Mohammed. In particolare, su Hannibal e Aisha pende un mandato di cattura da parte dell'Interpol. Risultano incerte le modalità ed i tempi con i quali i membri della famiglia Gheddafi abbiano lasciato l'Algeria, Paese che li aveva ospitati dopo la loro fuga dalla Libia in seguito alla guerra civile del 2011. In quella circostanza, il governo di Algeri aveva concesso l'asilo per ragioni umanitarie dovute, soprattutto, alla presunta gravidanza di Aisha.

La questione dell'asilo alla famiglia Gheddafi è stata una questione di difficile gestione per i governi dei Paesi arabi. L'Algeria non ha potuto continuare ad ospitare i parenti dell'ex *Rais* per non compromettere i rapporti con la Libia, stessa motivazione che ha spinto gli altri Paesi del Maghreb a non farsi avanti. Per quanto riguarda i Paesi del Golfo, Arabia Saudita e Qatar non avrebbero mai potuto accettare di ospitare tali personalità compromesse con quel regime da essi apertamente osteggiato. Risulta opportuno ricordare che Riyadh e Doha sono stati i principali finanziatori delle milizie ribelli libiche.

Appare evidente come l'unico candidato ottimale potesse essere un Paese come l'Oman, tradizionalmente neutrale ed in buoni rapporti con tutto il mondo arabo sia sunnita che sciita. Tuttavia, al fine di non compromettere tale marchio di fabbrica della diplomazia omanita, il governo di Muscat, rispondendo a velate ma precise pressioni da parte di Tripoli, ha imposto alla famiglia Gheddafi l'obbligo di non fare opera di proselitismo politico e di non intervenire negli affari interni del governo libico.

Infine, occorre segnalare la visita del Segretario di Stato statunitense John Kerry, avvenuta il 23 maggio ed incentrata sugli sviluppi della crisi siriana e sui rapporti tra Occidente ed Iran. Infatti, l'Oman, sia per ragioni geografiche sia per ragioni politiche dovute alla sua neutralità, è uno dei pochi interlocutori di Teheran nel Golfo; questo permette al Sultano Qaboos di offrire i "buoni uffici" diplomatici e di rappresentare un efficace mediatore tra l'Iran e gli altri Paesi, sia arabi sia occidentali. Inoltre, a margine della visita di Kerry, il sultanato omanita ha sottoscritto con gli USA alcuni accordi militari, del valore di 2,1 miliardi di dollari, per l'acquisizione di dispositivi missilistici spallaggiabili, sistemi antiaerei ed antimissilistici.

PALESTINA

In Cisgiordania quanto nella Striscia di Gaza vi sono state alcune novità che hanno modificato lo scenario politico. Una delle più rilevanti riguarda le dimissioni di Salam Fayyad da Primo Ministro dell'Autorità Nazionale Palestinese, decisione che ha privato di una importante figura di mediazione il processo di riconciliazione tra Fatah e Hamas, i movimenti politici che governano – rispettivamente – la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Fayyad era finito al centro delle polemiche a causa dell'incapacità del suo governo di fronteggiare una crisi economica che, acuita dalla decisione israeliana di congelare la restituzione dei proventi delle imposte raccolte nei territori palestinesi, sta mettendo in ginocchio le finanze di Ramallah da oltre due anni.

Abu Mazen, Presidente dell'Autorità Palestinese, ha accettato le dimissioni di Fayyad dopo lunghe esitazioni. Non tanto per la solidità del rapporto tra i due politici (il leader di Fatah, anzi, aveva più volte, negli ultimi mesi, preso le distanze dall'operato del *Premier*), quanto per le pressioni esercitate a livello internazionale perché Fayyad rimanesse al suo posto. Quest'ultimo, in effetti, è considerato una personalità chiave per la riconciliazione tra le due anime della politica palestinese, nonché un'importante fattore di credibilità internazionale per la dirigenza dell'ANP. Ciò ha portato il Segretario di Stato USA John Kerry ad adoperarsi senza indugio (ma anche senza successo) per ricomporre la frattura tra Abu Mazen e Fayyad, considerando la permanenza di quest'ultimo alla guida del governo di Ramallah una delle condizioni necessarie per il riavvio dei negoziati tra Israele e Palestina.

Sin dall'avvio del suo secondo mandato l'Amministrazione Obama è apparsa intenzionata a favorire nuovi passi in avanti sul fronte del processo di pace mediorientale, le cui trattative sono da anni in fase di stallo. In questo senso, il viaggio compiuto da Barack Obama nella regione – con tappa, per la prima volta, in Israele e in Cisgiordania – ha rappresentato il più fulgido degli esempi. Il Presidente americano, seguito dopo poche settimane dallo stesso Kerry, ha invitato Abu Mazen e il Premier israeliano Benjamin Netanyahu a riprendere il dialogo alla ricerca di una soluzione condivisa, basata su due Stati separati dalle linee di confine precedenti il 1967. Il riavvio di trattative dirette, tuttavia, dipende in gran parte dalla capacità di Fatah e Hamas di far fronte comune ed esprimere, attraverso un governo di unità nazionale, un interlocutore palestinese affidabile in grado di assicurare a Tel Aviv e alla comunità internazionale il rispetto di quell'eventuale “accordo di massima” auspicato da Obama.

Sulla scia degli sforzi diplomatici profusi dagli Stati Uniti, i dirigenti di Hamas e Fatah si sono incontrati ad aprile al Cairo per trovare un'intesa sull'applicazione degli accordi di riconciliazione raggiunti nel 2011. Nonostante il venir meno di un'importante figura di mediazione come Fayyad, la possibilità di dare effettiva attuazione a quegli accordi appare più reale rispetto a due anni fa. Soprattutto se i due movimenti palestinesi dovessero accettare l'offerta del Qatar di ospitare un *summit* tra i *leader* dei Paesi arabi proprio per discutere del processo di riconciliazione tra Hamas e Fatah. Lo stesso Abu Mazen è apparso assai ottimista in occasione di una sua visita a Napoli, dove è stato insignito della cittadinanza onoraria. Il Presidente dell'Autorità Palestinese ha sottolineato, tuttavia, come sia prima di tutto necessario nominare un nuovo governo tecnico a Ramallah e, in seguito, cooperare con Hamas per l'organizzazione di nuove elezioni generali.

Nel frattempo, a Gaza, Khaled Mashal è stato rieletto *leader* di Hamas nel corso di una riunione a porte chiuse del Consiglio dei Rappresentanti del movimento. Si è trattato di

un altro importante segnale per la riconciliazione tra le due anime della politica palestinese e di una riconferma che, fino a pochi mesi fa, appariva decisamente improbabile. In parte, perché negli ultimi mesi Hamas aveva subito un evidente calo di consensi a Gaza, dove s'era fatta strada l'idea che fosse necessario eleggere un *leader* presente sul territorio. Ma, soprattutto, perché lo stesso Mashal aveva in precedenza fatto sapere di non volersi ricandidare.

Sulla rielezione di Mashal (così come sulla decisione di quest'ultimo di riproporsi come leader di Hamas) hanno avuto certamente un peso non indifferente le pressioni esercitate in tal senso dai due Paesi arabi che, al momento, appaiono più vicini al movimento palestinese islamista: Egitto e Qatar. Il primo ha dimostrato, a seguito della crisi dello scorso novembre tra Hamas e Israele, di voler rivestire un ruolo d'assoluto protagonismo nella questione mediorientale, rendendosi un interlocutore privilegiato per Hamas e un garante dell'accordo per il "cessate il fuoco" stretto con Israele. Il secondo, tenendo fede alla propria politica estera di grande vivacità, ospita dall'inizio del 2012 la dirigenza in esilio di Hamas e appare sempre più impegnato nel sostegno al movimento palestinese. Mostrando d'avere alle sue spalle due attori di tale importanza nel contesto regionale, con tutto ciò che ne consegue in termini di appoggio politico ed economico, Mashal non ha avuto problemi a convincere gli altri dirigenti del movimento a rieleggerlo. Questo gli permetterà di portare avanti una politica, quella mirata alla riconciliazione con Fatah, che aveva raccolto non poche voci di dissenso all'interno del movimento, prima fra tutte quella di Mahmoud al-Zahar. Tra i più eminenti esponenti di Hamas a Gaza, al-Zahar ha incarnato per anni la linea politica più radicale all'interno del movimento, contraria alla sua progressiva trasformazione da gruppo di resistenza armato a forza politica e al suo riavvicinamento a Fatah. Il fatto che al-Zahar non sia stato nemmeno rieletto all'interno del Consiglio dei Rappresentanti di Hamas mostra come a prevalere sia al momento, senza ombra di dubbio, la strategia portata avanti da Mashal.

A questo punto, restano i problemi che il movimento islamico si trova a dover affrontare a Gaza. Il calo di consensi subito da Hamas – pur attenuato dalla capacità del suo braccio armato, le Brigate al-Qassam, di resistere all'Operazione "Pilastro di Difesa", lanciata da Israele lo scorso novembre – è stato determinato, sul lungo periodo, da due ordini di ragioni. Da un lato, Hamas sta ancora attraversando una fase assai difficile della sua storia, costretta a una progressiva "politicizzazione" del movimento e alla sua necessaria trasformazione in forza di governo. Dall'altro lato, le tragiche condizioni economiche nella Striscia di Gaza hanno causato una crescente radicalizzazione della popolazione locale, portando in particolare molti tra i più giovani ad aderire a movimenti di stampo salafita che spesso agiscono fuori dal controllo di Hamas. Questo scenario ha indotto le varie forze politiche in campo a Gaza a rincorrersi sul terreno del rigore e dell'aderenza ai più rigidi precetti morali islamici. Hamas non ha fatto eccezione. Gli ultimi mesi hanno, anzi, visto il governo di Gaza cercare di mostrarsi assai ferreo nell'applicazione di suddetti precetti, utilizzando spesso e volentieri le sue forze di polizia per punire, alle volte esageratamente, i cittadini non conformi alle regole su condotta e abbigliamento. L'immagine di Hamas che ne emerge è duplice: all'estero, la dirigenza cerca sempre più di dimostrarsi un interlocutore razionale e affidabile; a Gaza, esso sembra invece volersi presentare come campione del rigore e dell'estremismo islamico.

Il problema, in ogni modo, non è solo politico. La partita tra Hamas e i gruppi salafiti attivi a Gaza si gioca soprattutto sul piano della sicurezza. All'inizio del mese di aprile,

la tregua sancita a novembre tra il movimento islamico e Israele è stata violata per la prima volta con un lancio di razzi verso il territorio israeliano, rivendicato poi dal Consiglio della Shura dei Mujahideen nella Regione di Gerusalemme (Majlis Shura al-Mujahideen fi Aknaf Bayt al-Maqdis). Si sarebbe trattato, ha affermato il gruppo in un comunicato *online*, di una risposta alla morte di Maysara Abu Hamdiyeh, attivista di Hamas morto in un carcere israeliano per non aver ricevuto adeguate cure contro il cancro di cui era malato. Lo stesso Consiglio della Shura dei Mujahideen, un paio di settimane più tardi, si è reso inoltre responsabile di un nuovo lancio di razzi dalla Penisola del Sinai contro la città israeliana di Eilat, sul Mar Rosso. In entrambi i casi, gli attacchi non hanno causato vittime né danni maggiori, ma hanno naturalmente provocato la pronta risposta delle Forze Aeree Israeliane attraverso una serie di raid sulla Striscia. In questo modo, è stata alimentata, ancora una volta, l'impressione che Hamas debba ancora compiere importanti passi in avanti nel controllo del territorio, e come la partita con i rivali gruppi salafiti attivi a Gaza e nel Sinai si giochi soprattutto su questo terreno.

I problemi relativi alla sicurezza, tuttavia, non riguardano solo Hamas. Anche Fatah, in Cisgiordania, appare sempre più in difficoltà di fronte alla crescente collera della popolazione locale, disillusa da anni di stallo sul piano dei negoziati con Israele ed esasperata dalla crisi economica. Una situazione di tensione che, occasionalmente, esplose in sporadici scontri tra soldati israeliani e giovani palestinesi. A Tulkarem, nel nord della Cisgiordania, il 3 aprile scorso hanno perso la vita due adolescenti palestinesi nel corso di uno di questi episodi di violenza. Significativa è anche la morte di un colono ebraico quasi un mese più tardi, ucciso da un colpo d'arma da fuoco mentre aspettava l'autobus nell'insediamento di Itzar, già in passato teatro di scontri tra palestinesi e coloni israeliani. In questa situazione potenzialmente esplosiva, le speranze palestinesi di riavviare il processo di pace passano attraverso la capacità di Fatah di esprimere il più velocemente possibile un governo in grado di fornire risposte ai bisogni primari dei cittadini. Al contrario, ulteriori ritardi e nuovi episodi di violenza potrebbero allontanare ancora una volta qualsiasi soluzione di compromesso con Israele.

PAKISTAN

L'11 maggio si sono svolte le elezioni, le prime dopo che un governo democraticamente eletto ha completato un'intera legislatura. Per il Pakistan ha segnato un punto di svolta nel processo democratico, nel contesto di un Paese in cui le Forze Armate hanno governato per oltre la metà degli anni trascorsi dall'indipendenza (1947) e interrotto più volte il mandato dei governi civili. Come constatato dagli osservatori UE, nonostante gli oltre 100 morti in attacchi terroristici durante la campagna elettorale e i 64 registrati nel giorno di aperture delle urne, gli elettori hanno partecipato in massa, con il 60% dell'affluenza contro il 44% del 2008. In effetti, si è trattato della prima volta che gli elettori pakistani hanno avuto la possibilità di cambiare il contesto politico nazionale, punendo il governo uscente, tramite il voto.

Come ampiamente anticipato, nonostante molti elementi di novità fra cui l'ingresso di nuovi attori nell'agone politico, il vincitore è risultato essere il PML-N (*Pakistan Muslim League – Nawaz*) di Nawaz Sharif, che ha conquistato una maggioranza dei seggi all'Assemblea Nazionale. La vittoria del PML-N è stata schiacciante, anche se non ha raggiunto la maggioranza assoluta. A livello tecnico, con 125 seggi assicurati, il PML-N non ha raggiunto la maggioranza richiesta per formare un governo, ma mancano solo 12 seggi, che potranno essere facilmente reperiti da candidati indipendenti e altri partiti minori vicini a Sharif. Ad ogni modo, Nawaz Sharif, nato nel 1949 da una prominente famiglia industriale (acciaierie) di Lahore, diverrà Primo Ministro per la terza volta, dopo i due mandati parziali 1990-93 e 1997-99. Forte del risultato elettorale, è probabile che il governo formato dal PML-N si troverà in una situazione più favorevole dell'instabile coalizione uscente *Pakistan People's Party* (PPP) – *Awami National Party* (ANP) – *Muttahida Qaumi Movement* (MQM), la cui instabilità ha più volte portato il governo sull'orlo del collasso. Peraltro, stanti i nuovi equilibri parlamentari, è probabile che al PML-N vada anche la Presidenza, con incarichi fondamentalmente cerimoniali, attualmente occupata dal co-segretario del PPP Asif Ali Zardari, ma in scadenza di mandato il prossimo settembre. In Pakistan, il Presidente è eletto da un Collegio Elettorale formato dai membri dell'Assemblea Nazionale (eletti direttamente), dalle Assemblee Provinciali (elette direttamente) e dal Senato (elezione indiretta da parte dei membri delle Assemblee Provinciali).

Per quanto riguarda la formazione politica che più ha sparigliato le carte, in un contesto nazionale da sempre dominato da PPP () e PML-N, abbiamo il *Pakistan Tehrik-i-Insaaf* (PTI), fondato nel 1996 dall'ex stella del cricket Imran Khan. La sua retorica, fortemente anti-americana e anti-*establishment*, è riuscita a fare breccia in vasti settori dell'elettorato nazionale, in particolare tra le fasce più giovani e urbane della popolazione. Questo, in un Paese in cui i giovani tra i 18 e i 35 anni sono oltre il 42% della popolazione, è stato particolarmente significativo ai fini elettorali. Ciò che però ha attratto maggiormente i pakistani è stata la campagna elettorale di Imran Khan, connotata da una oratoria fortemente populista, contro la corruzione, piaga dilagante nel Paese, soprattutto all'interno della classe politica. Proprio per ridurre tale fenomeno, Khan ha presentato un programma in tre punti volto a introdurre una commissione elettorale indipendente, per scongiurare brogli, una giustizia indipendente, per combattere gli abusi derivanti dall'intromissione del potere esecutivo, e una Corte dei Conti autonoma. Infine, una delle misure che il PTI ha promosso, e che più ha fatto discutere, è l'introduzione di una norma che ponga il potere civile al di sopra di quello militare. I militari sono sempre stati al centro delle dinamiche politiche del Pakistan e questo genere di proposta ha messo Khan contro la principale *elite* del Paese. Stando,

però, i risultati elettorali, il PTI ha mancato l'obiettivo di divenire il secondo partito dell'Assemblea Nazionale. Se la serrata lotta per il secondo posto, conquistato dal PPP, è stata una delusione per il PTI, altrettanto non si può dire per i risultati a livello provinciale, specie nel turbolento nordovest. Il PTI è infatti il primo partito in Khyber-Pakhtunkhwa, provincia (capoluogo Peshawar) che è scossa da anni dagli attacchi del TTP (*Tehrik-e-Taliban Pakistan*, i talebani pakistani) che proprio nei distretti locali e nelle adiacenti FATA (*Federally Administered Tribal Areas*) ha le sue roccaforti. A riguardo, proprio nelle FATA, Sharif è emerso come uno dei più forti (3 seggi su 12) in un contesto a dir poco difficile viste le rigide tradizioni locali del *pashtunwali* e la particolare natura giuridica delle aree tribali, oltre alle difficili condizioni socio-economiche. Una delle ragioni del successo di Khan nel nordovest a maggioranza *pashtun* è il fatto che la sua famiglia discende da quel gruppo etnico (tribù Niazi) e si è poi stabilita nel distretto di Mianwali in Punjab. Inoltre, è innegabile che la sua opposizione ai *raid* dei droni americani in quelle aree e la sua convinzione che la militanza nel Paese cesserà in seguito al ritiro occidentale dall'Afghanistan, gli siano valse molti consensi. Detto questo, il PTI non ha la maggioranza assoluta all'Assemblea Provinciale di Khyber-Pakhtunkhwa e avrà bisogno di stringere alleanze per formare il governo della Provincia. Nel Punjab, principale provincia del Paese dal punto di vista demografico, economico e politico, i risultati del PTI sono stati buoni, con il partito subito dopo gli indipendenti ed il PML-N.

Se il PTI riuscirà a consolidare la sua posizione come valida alternativa agli unici altri partiti in grado di correre per le elezioni su scala nazionale, PML-N e PPP, dipenderà in larga parte dalla condotta in Parlamento dei suoi membri, ma anche dalla capacità di recupero fisico del suo *leader*. L'8 maggio Khan è infatti stato vittima di un grave incidente a Lahore, quando è caduto da una pedana ad un'altezza di 5 metri, finendo poi in ospedale per fratture a tre vertebre (senza lesioni del midollo). L'evento ha rappresentato un ulteriore imprevisto in quella che era già un'accesa campagna e ha costretto Nawaz Sharif a cavallerescamente interrompere la campagna elettorale in segno di *fair-play*. Khan, convalescente in ospedale, ha cercato di sfruttare l'accaduto a suo vantaggio con un accorato appello agli elettori, ma non sono mancate le critiche. PPP, MQM e ANP, infatti, hanno presto notato che nessuno ha dimostrato la stessa solidarietà nei confronti dei loro candidati feriti o uccisi in esplosioni pressoché quotidiane da Karachi a Peshawar. Lo stesso giorno della caduta, ad esempio, è morto in un attacco il fratello di un candidato del PPP nel nordovest del Paese. Nel complesso, seri problemi di sicurezza affliggono ormai Punjab, Balochistan e Khyber Pakhtunkhwa (oltre alla città di Karachi) e non vi è una posizione comune fra i principali partiti sulla lotta al terrorismo. Anzi, alcuni, come Imran Khan e lo stesso Nawaz Sharif, preferirebbero ritentare l'infruttuosa via dei colloqui con i militanti e sembrano sminuire la minaccia rappresentata da al-Qaeda e dai gruppi pakistani ad essa allineati.

Oltre che aver fatto una campagna elettorale in sordina per via degli attacchi del TTP, concentratisi quasi esclusivamente su di essa, la coalizione dei tre partiti liberali PPP-ANP-MQM ha pagato certamente lo scotto di essere il governo uscente. Il PPP, eletto nel 2008 sulla scia di un'ondata di sdegno popolare per l'assassinio del suo *leader* Benazir Bhutto, esce duramente sconfitto dalle ultime elezioni (da 125 a 31 seggi). La scomparsa della Bhutto ha lasciato il partito orfano del suo più grande assetto, senza contare poi l'angoscia e la rabbia dei suoi seguaci per il fatto che a 5 anni dalla sua morte le indagini siano ancora in alto mare. Peraltro, durante il periodo pre-elettorale, è stato assassinato Chaudhry Zulfiqar Ali, pm incaricato del caso. L'assenza di un *leader*

come Benazir, di una figura centrale e carismatica della famiglia Bhutto, sembra aver irreparabilmente danneggiato le fortune, perlomeno su scala nazionale, del PPP. Come Capo di Stato, infatti, il Presidente Zardari non ha potuto apertamente fare campagna elettorale, senza contare il fatto che per ragioni di sicurezza neanche suo figlio, Bilawal Bhutto-Zardari, ha potuto supportare il partito. Fra i più gravi attacchi che hanno turbato la campagna elettorale del PPP, certamente va menzionato il rapimento del figlio dell'ex-Premier Gilani, sequestrato durante un comizio in pieno giorno a Multan, in Punjab. Questo ha lasciato di fatto Faryal Talpur, sorella di Zardari, al comando di una difficile campagna elettorale. Sin dalla morte di Benazir, Faryal Talpur è la donna più alta in grado nel PPP. Pur avendo vinto, come di consueto, nel Sindh, provincia dove i Bhutto hanno le loro terre ancestrali (Larkana-Naudero), il PPP è stato praticamente spazzato via in Punjab, incalzato da elettori stupefatti dalla corruzione e dall'incompetenza esibite dal governo in carica.

La disillusione dell'elettorato non ha colpito solo il PPP. L'ANP, partito *pashtun* secolare con il suo baricentro nel nordovest, è stato non solo eliminato dall'Assemblea Nazionale, ma anche estromesso da quella Provinciale nel Khyber-Pakhtunkhwa. L'altro partito del governo uscente, l'MQM che ha la sua roccaforte nella megalopoli di Karachi e fra i *mohajir* (i musulmani immigrati in Pakistan dopo la Partizione del 1947), è riuscito a mantenere la sua posizione di dominio del panorama politico nella principale città del Paese, nonostante le accuse di irregolarità. Ad esempio, l'assassinio di Zohra Shahid, vice Presidente del PTI, avvenuto il 18 maggio a Karachi è stato visto, specie da Imran Khan, come un tentativo di intimidire gli elettori, richiamati alle urne dopo la sospensione delle votazioni nella città per via del clima di violenza.

Per quanto riguarda le ragioni della vittoria di Nawaz Sharif, sicuramente rimane il fatto che nelle aree rurali del Punjab, ancora legate a logiche feudali, a dominare la scelta del candidato è ancora l'*endorsement* da parte dei *leader* delle comunità, lo scambio di favori e a volte l'intimidazione. Dunque ad ottenere maggior successo è spesso il politico che ha più forza, notorietà e mezzi, di cui il miliardario Sharif, specie in Punjab, ha in abbondanza. Detto questo, certamente da *leader* dell'opposizione, Nawaz Sharif ha potuto capitalizzare sugli errori di un governo uscente che non è mai veramente riuscito a scrollarsi di dosso la reputazione di corruzione e incompetenza.

Con la terza elezione a *Premier*, Sharif è sopravvissuto a persistenti accuse di corruzione, lunghi periodi di grande impopolarità, di prigionia e di esilio. Quando fu rimosso dal potere dai militari, molti pakistani festeggiarono, descrivendo il suo governo come corrotto e autoritario. Alla fine degli anni '90 la sua *leadership* divenne estremamente controversa per il tentativo di bypassare l'opposizione parlamentare, tramite una riforma della Costituzione, per poter così applicare la Sharia. Durante lo stesso periodo, Sharif si è scontrato anche con altri poteri forti, contro l'attivismo della Corte Suprema, quando i suoi sostenitori ne hanno perfino saccheggiato la sede, e soprattutto contro l'onnipotente *establishment* militare. Fu proprio infatti la sua decisione di licenziare due Comandanti delle Forze Armate (COAS – *Chief of Army Staff*) di fila che portò direttamente alla guerra del Kargil con l'India (lanciata dall'Esercito senza informare il governo Sharif) e al golpe di Musharraf del 1999.

L'ex Generale, che ha governato il Paese dal 1999 al 2008 dopo un colpo di Stato, ha fatto ritorno in Pakistan il 24 marzo annunciandosi come salvatore della Patria e cercando di candidarsi alle elezioni. A fermare le ambizioni di Musharraf, ci sono stati prima gli uffici elettorali delle quattro circoscrizioni in cui si era presentato, Chitral,

Islamabad, Kasur e Karachi. Successivamente, l'Alta Corte d'Islamabad, a metà aprile, ha ordinato l'arresto dell'ex ufficiale con l'accusa di alto tradimento per la sospensione della Costituzione nel 2007. Musharraf si trova ora agli arresti domiciliari nella sua abitazione ad Islamabad fino ad ulteriori ordini della Corte e non è chiaro se Sharif intenderà infierire ulteriormente su di lui.

Dal punto di vista internazionale, il *Premier* indiano Singh si è subito congratulato con Sharif e ha espresso la speranza che le relazioni bilaterali prendano un nuovo corso. Sharif, di rimando, ha invitato il *Premier* indiano alla sua cerimonia di insediamento. Il Presidente afgano Karzai ha anch'egli fatto i complimenti al nuovo *Premier* pakistano, sottolineando la necessità per entrambi i Paesi di cooperare al fine di eliminare le basi degli insorti afgani in territorio pakistano. Proprio sulla questione afgana e sulla partecipazione del Pakistan alla Guerra al Terrorismo, Sharif ha espresso l'intenzione di terminare il coinvolgimento del Paese nei *raid* dei droni statunitensi sulle FATA (comunque in netto calo) e nelle operazioni dell'Esercito pakistano contro i militanti. È probabile che con il Governo Sharif il triangolo diplomatico Pakistan-Afghanistan-USA venga messo a dura prova, alla luce del ritiro NATO che, specie per quanto riguarda il materiale statunitense, dovrà necessariamente passare per il territorio pakistano. Sharif ha dichiarato pubblicamente che il suo Governo faciliterà le operazioni di ritiro ed estenderà il massimo supporto delle Forze di Sicurezza del Paese, ma non è ancora chiaro quale sarà il ruolo del Pakistan nell'ambito dei negoziati con i talebani afgani, punto determinante per porre fine al conflitto e assicurare la sopravvivenza del governo di Kabul. Gli scontri al confine fra le Forze Armate dei due Paesi ad aprile e maggio non lasciano ben sperare che i rapporti bilaterali possano presto migliorare.

Le maggiori criticità in politica estera, dunque, si evidenzieranno certamente nella relazione bilaterale con Washington, specie se Sharif manterrà gli impegni presi in campagna elettorale, nel contesto sociale pakistano che è divenuto ampiamente anti-americano negli ultimi dieci anni. Questo fenomeno è apprezzabile particolarmente in Punjab, dove il fratello di Sharif, Shabaz, ex *Chief Minister* della provincia, ha bloccato tutti i progetti della USAID (*US Agency for International Development*) in segno di protesta per i *raid* dei droni da parte di Washington. Nella relazione con Washington, tuttavia, potrebbe instaurarsi una scomoda coabitazione fra governo civile ed *establishment* militare, il quale ha sempre considerato i rapporti con gli USA come suo appannaggio esclusivo. Bisogna dire, però, che nelle sue arringhe alle folle, Nawaz Sharif non è mai sceso nel dettaglio, sapientemente lasciandosi ampi spazi di manovra. Peraltro, anche i rapporti con il vicino Iran, oggetto di numerosi regimi di sanzioni ed embarghi, hanno tutto il potenziale di complicare i rapporti con gli USA, specie alla luce dell'emergere di Teheran come importante fornitore di energia del Pakistan.

Inoltre, il più stretto, e strategico, degli alleati di Islamabad, la Cina, è sempre più preoccupata per i legami fra i militanti uiguri attivi in Xinjiang e la militanza attiva nelle FATA pakistane. Pechino, certamente vorrà avere in Sharif un alleato determinato che in concertazione con l'Esercito possa mettere fine alla proliferazione del *jihadismo* nel Paese.

QATAR

La grande influenza del Qatar, sullo scacchiere regionale e non solo, è da sempre puntellata dalle sue enormi disponibilità finanziarie. Queste a loro volta sono gestite da uno dei più attivi fondi sovrani al mondo, la *Qatar Investment Authority* (QIA), il cui piano di investimenti è estremamente vario e include quote e partecipazioni in banche, case automobilistiche, squadre di calcio e proprietà immobiliari. Con assetti finanziari stimati intorno ai 200 miliardi di dollari e dozzine di potenziali acquisizioni esaminate ogni settimana, il fondo sovrano *qatariota* ed il suo braccio di investimenti, *Qatar Holding*, hanno la primaria funzione di investire il *surplus* proveniente dalle terze riserve di gas naturale al mondo. Fra i più importanti marchi dove il fondo sovrano del Paese è intervenuto per rilevare quote o per acquisire del tutto, abbiamo la squadra di calcio del *Paris Saint-Germain*, una quota di minoranza della Porsche, della banca britannica Barclays, quote del *Credit Suisse* e, più recentemente, anche della compagnia petrolifera *Royal Dutch Shell*, del gioielliere Tiffany & Co e della Siemens. Nel secondo quarto dell'anno fiscale 2012-2013, il *surplus qatariota*, incrementato dall'export di GNL (gas naturale liquefatto), di cui è il principale esportatore mondiale, ha toccato i 26 miliardi di dollari. Con esportazioni energetiche equivalenti a 6 milioni di barili di petrolio al giorno (di cui i 4/5 rappresentati dal gas naturale) ed un costo al barile intorno ai 100 dollari, il Qatar ricava circa 200 miliardi di dollari all'anno dalla vendita di idrocarburi. Di questi ricavi, 40/50 miliardi saranno allocati alla *Qatar Investment Authority*, rispetto ai 30 miliardi dell'anno scorso.

Un crescente *focus* sono investimenti di natura immobiliare o nel settore delle infrastrutture, come nel caso della BAA (*British Airport Authority*, che gestisce un certo numero di scali britannici, incluso Heathrow, maggiore aeroporto in Europa), di cui la QIA ha acquisito nel 2012 il 20% al costo di 1,4 miliardi di dollari. Il fondo *qatariota* guarda attivamente al settore infrastrutturale europeo, da *pipeline*, a porti, aeroporti e autostrade. QIA ha anche recentemente investito miliardi di dollari in proprietà di lusso dalla Costa Smeralda a Londra, dove ha acquisito i magazzini *Harrod's* e il grattacielo *Shard*.

Il *modus operandi* del fondo è talvolta additato come una delle ragioni per cui, a dispetto della munificenza degli esborsi, vi sia una certa diffidenza nei confronti delle intenzioni del Qatar. La *Qatar Investment Authority* in genere preferisce trattative esclusive con il venditore e non le aste dove competono più compratori, cosa che consente al fondo di negoziare condizioni migliori, come contratti per la protezione dell'investimento in caso di avverse condizioni economiche. Nonostante l'immagine sinistra che taluni commentatori hanno voluto affibbiare al fondo *qatariota*, le autorità e i funzionari che lo gestiscono, invariabilmente connessi o imparentati alla dinasti regnante al-Thani, sostengono che l'unico vero obiettivo della *Qatar Investment Authority* sia il tasso interno di rendimento (TIR), ovvero gli utili annuali generati. Sono molti, infatti, i potenziali accordi andati in fumo, nonostante magari potessero politicamente essere vantaggiosi per Doha, proprio per la loro mancanza di redditività. Il ritorno sugli investimenti della QIA nel 2012 in effetti ha, secondo fonti del settore, toccato il 17%, confronto ad esempio al 6,9% fatto registrare nel 2011 dalla *Abu Dhabi Investment Authority* (ADIA), uno dei principali fondi sovrani al mondo.

Quando però si esamina la linea politica presa dalle autorità nazionali del Qatar nei confronti dell'Egitto e della sua crisi finanziaria, benché gli aiuti economici vengano direttamente dalle casse dell'erario e non dal fondo sovrano, è evidente che anche Doha,

come tanti altri Paesi, intende canalizzare le sue immense risorse per fini politici. In questa disastrosa congiuntura economica, l'assistenza finanziaria del Qatar all'Egitto ha eclissato perfino i finanziamenti che il Cairo riceve da Washington dal 1979, che ammontano annualmente a circa 3,3 miliardi. All'inizio dell'anno, il piccolo Emirato aveva già promesso al Governo Morsi finanziamenti pari a 5 miliardi di dollari e ad aprile ha annunciato ulteriori misure di sostegno all'economia egiziana mediante l'acquisto di 3 miliardi di dollari di buoni del tesoro egiziani. Il Qatar intende anche espandere il proprio portafoglio di investimenti in Egitto fino a 18 miliardi di dollari nei prossimi 5 anni. Inoltre, Doha ha anche provvidenzialmente offerto l'invio di gas per scongiurare i regolari *blackout* che assillano gli egiziani durante la stagione estiva, risparmiando così, in prospettiva, tante critiche al Presidente Morsi.

Il fine del Qatar è chiaramente quello di aumentare la propria influenza ed approfondire i legami con l'Egitto, il principale e più popoloso fra gli Stati arabi. Ma non tutti gli egiziani accettano di buon grado l'assistenza fornita, come si è potuto evincere dalle proteste contro Doha scoppiate a piazza Tahrir lo scorso febbraio. Così come anche in Tunisia, altro Paese destinatario dei petrodollari *qatarioti*, si è assistito più volte negli ultimi mesi manifestazioni contro le interferenze di Doha.

Per quanto riguarda, invece, un altro aspetto, sempre indirettamente connesso alle ingenti fortune del Qatar, quello della spesa militare, Doha è in procinto di imbarcarsi su un piano di modernizzazione delle proprie Forze Armate dal costo di almeno 26 miliardi di dollari. Il *surplus* finanziario del Paese ne ha sempre fatto un più che appetibile obiettivo per i fornitori della Difesa. Il piano di acquisizioni della Difesa ha, infatti, già registrato offerte da società americane, francesi, tedesche, cinesi, sudcoreane e turche, nonostante il settore delle acquisizioni della Difesa sia stato notevolmente trascurato negli ultimi 15 anni.

In particolare le società straniere si sono concentrate sull'equipaggiamento di una brigata delle Forze terrestri, ma il Paese ha espresso anche l'intenzione di acquistare caccia, elicotteri, unità navali, sistemi di difesa aerea e missili.

Intanto, per quel che riguarda la brigata dell'Esercito, una formazione corazzata, la compagnia tedesca Krauss-Maffei Wegmann ha siglato un accordo del valore di 2,47 miliardi di dollari per 62 carri Leopard 2 e 24 semoventi PzH-2000 più l'addestramento associato ed altri elementi di supporto.

Berlino è così riuscita a scalzare, almeno parzialmente, il precedente Paese di riferimento per l'armamento terrestre *qatariota*, la Francia, che al momento potrebbe pagare il prezzo di un deterioramento delle relazioni bilaterali sotto la presidenza Hollande. Questo non depone a favore della potenziale vendita da parte del consorzio missilistico europeo (Francia, Italia, Regno Unito, Germania) di un sistema di difesa aerea, l'Aster, per proteggere Doha e altri siti strategici dalla minaccia balistica iraniana. In gara per questo requisito sono anche Lockheed Martin con il THAAD (*Theater High Altitude Area Defense*) e la Russia con il sistema S-400. Nel settore aereo, la francese *Dassault* con il *Rafale*, il consorzio *Eurofighter* con il *Typhoon* e la *Boeing* con F/A-18 e F-15 sono i candidati per la sostituzione del complemento attuale di caccia dell'Aeronautica *qatariota*, i *Mirage 2000* francesi.

SIRIA

Per la prima volta in ormai oltre due anni di conflitto, l'evoluzione della crisi siriana pare aver subito nelle ultime settimane una sostanziale inversione di tendenza. Il fronte ribelle, la cui avanzata era stata lenta ma costante su tutto il territorio fino ai primi mesi del 2013, ha dovuto fare i conti con una serie di offensive condotte dalle forze governative lungo una direttiva ben definita. Esemplificativa, in questa fase del conflitto, è la battaglia per Homs, città distintasi sin dal marzo del 2011 come uno dei cuori pulsanti della rivolta contro il Presidente Bashar al-Assad. Le milizie del Free Syrian Army (FSA) sono qui asserragliate da settimane a corto di rifornimenti, circondate dalle forze governative, le cui posizioni nei villaggi circostanti si sono fatte assai più salde a partire dallo scorso inverno, e decimate dai costanti bombardamenti dell'Aeronautica di Assad. La riconquista di Homs sarebbe di vitale importanza per il regime, che si garantirebbe il controllo di una vasta e contigua area che dalla capitale si allunga verso le roccaforti alawite di Tartus e Latakia.

I progressi compiuti dalle Forze Armate di Assad nell'area di Homs non sarebbero stati possibili senza il fondamentale sostegno delle milizie di Hezbollah, cresciuto notevolmente a partire dal mese di aprile. Negli ultimi tre mesi, il movimento sciita libanese ha radicalmente mutato il proprio atteggiamento nei confronti della crisi siriana, passando da un impegno a "basso profilo", nell'ambito del quale gli uomini di Hezbollah hanno per lo più ricoperto ruoli di assistenza nei confronti delle forze governative, a una partecipazione effettiva e incisiva nell'ambito del conflitto, inquadrabile con maggiore precisione nella controffensiva condotta ad al-Qusayr di concerto con le truppe di Damasco e coperta dal fuoco delle Forze Aeree siriane. A prendervi parte sarebbero stati, in diverse riprese, alcune migliaia di uomini del Partito di Dio libanese, in grado di conquistare prima i villaggi circostanti e di contendere poi il centro della città ai ribelli. Al-Qusayr, al momento in cui si scrive, resta teatro di aspri combattimenti tra le due parti, ma la controffensiva guidata da Hezbollah ha già consentito di tagliare una delle poche fonti di rifornimento disponibili per i ribelli assediati a Homs: essa si trova infatti in posizione strategica tra la frontiera libanese e la stessa Homs, la cui riconquista definitiva da parte dei lealisti potrebbe essere condizionata proprio dall'esito degli scontri di al-Qusayr.

La presenza di Hezbollah appare in crescita anche nei sobborghi di Damasco. Qui gli uomini del Partito di Dio hanno raggiunto molti altri guerriglieri sciiti accorsi nella capitale siriana per difendere la moschea Sayyidah Zaynab, luogo di culto di cardinale importanza per l'Islam sciita, e confluire nelle Brigade Abul Fadhl al-Abbas. Tale milizia è nata di recente con l'unico e dichiarato obiettivo di proteggere la moschea, la cui distruzione è stata minacciata a più riprese negli scorsi mesi da alcuni dei più radicali gruppi sunniti ribelli. Tuttavia, forte di oltre 5 mila unità, essa pare costituire ora un effettivo fattore di peso negli equilibri degli schieramenti in campo nell'area della capitale e non v'è da escludere che la gamma dei suoi obiettivi venga via via rivista in senso estensivo. A Damasco, infatti, gli scontri tra le parti continuano a essere intensi e la situazione di sicurezza in città non appare stabile. A dimostrarlo sono soprattutto gli ultimi attentati che vi hanno avuto luogo: quello che, ad aprile, ha preso di mira il Primo Ministro Wael Nader al-Halqi, uscitone illeso; e quello che, a marzo, ha causato la morte del chierico ed eminente studioso sunnita Mohammad Said Ramada al-Bouti, assieme ad altre 42 persone. Gli attacchi, entrambi condotti mediante auto-bomba, sembrano recare la firma del Fronte al-Nusra, il principale gruppo jihadista attivo tra le fila dell'opposizione.

Ciò che appare evidente, in ogni caso, è come il regime siriano stia facendo sempre più affidamento sui suoi alleati nella regione. A spiccare è il ruolo di Hezbollah e dell'Iran. Laddove le milizie del Partito di Dio prendono parte operativamente a molte delle battaglie in corso in Siria, la partecipazione iraniana al conflitto siriano appare più opaca ma parimenti incisiva. Al di là dei carichi di armi che continuano a giungere via aerea a Damasco dall'Iran, va rilevato come attraverso ufficiali della Forza Qods, braccio per le operazioni all'estero dei Pasdaran guidato da Qassem Suleimani, Teheran ricopre in Siria un essenziale ruolo di assistenza ad alti livelli per il regime di Assad e per le sue Forze Armate.

Un altro risultato di rilievo raggiunto nelle ultime settimane dalle forze realiste è stata la conquista, a sud di Damasco, di Khirbet Ghazaleh, sull'altopiano dell'Hauran, al confine con la Giordania. Anche in questo caso, parliamo di un'area di spiccato valore strategico: la cittadina, circa 16 mila abitanti, è passaggio obbligato per raggiungere Damasco dal confine giordano e, quando era nelle mani del FSA, aveva costituito un'importante base per l'approvvigionamento dei ribelli impegnati nella capitale. L'importanza della riconquista lealista, completata l'8 maggio scorso, è ancor più manifesta se si pensa che dal territorio giordano arrivano ingenti aiuti militari per i ribelli e il mancato controllo di Khirbet Ghazaleh potrebbe comportare non pochi problemi per il fronte anti-Assad.

Occorre, in questo scenario, analizzare poi gli episodi di tensione e violenza settaria avvenuti a Banyas e al-Bayda, sulla striscia di costa che s'allunga tra Tartus e Lakatia, all'inizio di maggio. In due giorni, gli abitanti di fede sunnita delle due cittadine sono stati oggetto di attacchi indiscriminati da parte di milizie alleate del regime di Damasco e riconducibili, secondo alcune fonti, al movimento d'ispirazione comunista Muqawama Suriya (Resistenza Siriana), composto da turchi alawiti. Il bilancio è stato di quasi 150 vittime complessive e di migliaia di persone costrette a fuggire dall'area. Nei giorni precedenti l'eccidio, il leader di Muqawama Suriya, Mihrac Ural, aveva apertamente espresso, in un video, la necessità di "ripulire" le aree costiere della Siria dalla presenza sunnita. Lo stesso gruppo armato, inoltre, è tra i principali indiziati per gli attentati che alcuni giorni dopo hanno scosso la città turca di Reyhanli, a ridosso del confine con la Siria, dove due auto-bomba sono esplose davanti a edifici pubblici provocando 46 morti. Il governo di Ankara ha puntato espressamente il dito contro i servizi segreti siriani, i quali solo otto mesi fa erano stati sospettati di aver organizzato un simile attentato a Beirut, nel quale aveva perso la vita Wissam al-Hassan, capo dell'intelligence delle Forze di Sicurezza Interne (FSI) libanesi e uno dei principali uomini dell'ex Premier Saad Hariri impegnati nel sostegno del Free Syrian Army. In entrambi i casi, risulta assai difficile appurare il coinvolgimento dell'intelligence di Damasco, sebbene gli attentati sembrino favorire un clima di tensione atto a intimorire gli attori esterni maggiormente impegnati ad appoggiare forze ribelli siriane.

In questo scenario di crescente violenza settaria, ha destato particolare clamore il video che, pubblicato a metà maggio ma risalente al mese precedente, ha ripreso un militare ribelle nell'atto di strappare il cuore al corpo di un soldato siriano e morsicarlo. Immagini che hanno sollevato un vespaio di polemiche, anche in considerazione dell'identità del protagonista: si tratta, infatti, di Abu Sakkar, leader delle Brigate Omar al-Farouq, uno dei gruppi più importanti impegnati nella battaglia per Homs e contraddistintosi per la propria opposizione agli estremisti del Fronte al-Nusra. L'episodio, sintomatico al pari degli eccidi di Banyas e al-Bayda dell'exasperazione delle violenze e del pericolo di un'ulteriore radicalizzazione delle forze in campo,

alimenta l'idea che quanto più a lungo il conflitto si trascinerà, tanto minori saranno le speranze di ricostruire in Siria un tessuto sociale che appare sempre più irrimediabilmente lacerato.

Anche per questo motivo appare sempre più evidente come, sul piano diplomatico, non sia più percorribile l'opzione di attendere ulteriormente l'evoluzione degli eventi. Conscia dell'assoluta necessità di uscire dalla situazione di stallo nella quale i principali attori internazionali hanno finito per impantanarsi sul dossier siriano, la comunità internazionale sembra più che mai in fermento, alla ricerca di una soluzione in grado d'imprimere una svolta agli eventi. Il dibattito si è fatto particolarmente vivo negli Stati Uniti. La fazione degli interventisti, presenti non solo all'interno del Partito Repubblicano, è parso allargarsi nelle ultime settimane, parallelamente all'aumentare delle accuse secondo cui il regime di Assad avrebbe fatto utilizzo di armi chimiche contro il fronte ribelle e la popolazione civile. Sin dalla scorsa estate, lo stesso Presidente Barack Obama aveva avvertito Damasco che l'uso di tali armi sarebbe stato considerato dagli Stati Uniti una "red line" oltre la quale Washington avrebbe rivisto le proprie posizioni nei confronti del conflitto, ponendo sul tavolo tutte le ipotesi possibili, ivi compreso l'intervento armato.

Le accuse riguardanti l'utilizzo di armi chimiche da parte delle forze governative sono però tutt'altro che chiare. Gli episodi incriminati, al momento, sono tre, tutti avvenuti nell'arco degli ultimi cinque mesi: un attacco a Homs, uno a Damasco, un terzo nella Provincia di Aleppo. In quest'ultimo caso, tuttavia, a richiedere per prime un'indagine da parte delle Nazioni Unite sono state le autorità governative, secondo cui le armi chimiche sarebbero state utilizzate dai ribelli contro le truppe di Assad. L'ONU ha mobilitato un team di 15 investigatori dell'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche (OPCW) guidato dallo scienziato svedese Ake Sellstrom, già capo ispettore della Commissione Speciale delle Nazioni Unite per il Disarmo dell'Iraq. Il team è però ancora fermo a Cipro, perché il governo siriano non ha concesso agli investigatori il permesso di visitare le aree in cui hanno avuto luogo i sospetti attacchi, sostenendo di non potere assicurarne l'incolumità. D'altro canto, resta altamente improbabile l'ipotesi che le Nazioni Unite possano estendere il mandato del team OPCW e imporre l'invio degli investigatori in Siria, poiché ciò richiederebbe una risoluzione in tal senso da parte del Consiglio di Sicurezza e si andrebbe inevitabilmente incontro a un nuovo veto da parte della Russia.

Nel frattempo, stante l'impossibilità dell'ONU di verificare le accuse mosse dall'opposizione siriana, le agenzie di intelligence di Stati Uniti, Gran Bretagna e Israele – i cui report sono stati enfatizzati anche dai rispettivi governi – hanno sostenuto negli ultimi tempi di poter provare l'utilizzo di armi chimiche da parte dell'Esercito di Assad, basandosi in particolar modo sui sintomi presentati da diverse vittime degli attacchi. Al momento in cui si scrive non sono state ancora fornite prove incontrovertibili. Ma tali voci concorrono in ogni caso ad aumentare le pressioni sull'Amministrazione Obama affinché gli Stati Uniti si assumano maggiori responsabilità sul dossier siriano. Anche Francia e Gran Bretagna, negli ultimi tempi, hanno mostrato fatto sentire la propria voce a favore di un maggiore impegno nella crisi, decidendo di votare contro il rinnovo dell'embargo di armi nei confronti della Siria deciso dall'Unione Europea nel 2011. Ciò darebbe anche ai Paesi europei la possibilità di fornire sostegno armato al Free Syrian Army: nel caso di Parigi e Londra, si è parlato del possibile invio di mezzi blindati e di giubbotti anti-proiettile.

In questo contesto, l'Amministrazione Obama continua a non essere convinta dell'opportunità di puntare su un'opzione militare che in nessun caso, comunque, prevedrebbe l'invio di forze di terra in Siria. La prima ipotesi al vaglio è quella di inviare armi al fronte dei ribelli siriani. In questo senso, il 21 maggio scorso, si è espresso a stragrande maggioranza la Commissione Esteri del Senato, la cui decisione dovrà esser confermata nei prossimi tempi dai membri del Congresso e, infine, dal Presidente Obama. Al netto dell'ampio sostegno ricevuto dalla proposta, non poche preoccupazioni sono state espresse da esponenti di entrambi gli schieramenti politici in merito al pericolo che le armi statunitensi finiscano nelle mani delle milizie più estremiste che combattono contro Assad. Nell'ambito di un fronte dell'opposizione che resta fortemente eterogeneo, infatti, appare in netta crescita il peso di al-Nusra, il principale dei gruppi di matrice jihadista. Ciò rende particolarmente complesse e delicate le operazioni di consegna degli armamenti ai ribelli, da gestire attraverso la realizzazione di sicuri corridoi di collegamento tra i principali fronti di combattimento e punti di frontiera situati lungo i confini con Turchia e Giordania.

L'altra opzione sul tavolo dell'Amministrazione Obama, da considerare nel caso in cui l'invio di armi al fronte ribelle non dovesse portare a risultati di rilievo, è l'imposizione in Siria di una no-fly zone, sulla falsa riga di quanto fatto in ambito NATO in Libia. In questo caso, si aggiungono altri motivi di preoccupazione per Washington. In primis, perché una missione di questo tipo potrebbe rivelarsi assai dispendiosa dal punto di vista militare. La Siria possiede infatti una capacità anti-aerea nient'affatto paragonabile a quella del regime di Gheddafi, alimentata fino a pochissimi anni fa dall'acquisto di batterie missilistiche di fabbricazione russa aggiornate fino al 2011. Il fatto, poi, che tali batterie siano spesso mobili e installate in prossimità di aree civili rende difficile il raggiungimento degli obiettivi se non ad altissimi costi in termini di vite umane. In secondo luogo, gli Stati Uniti appaiono assai reticenti all'idea di impegnarsi concretamente in un nuovo conflitto in Medio Oriente, in particolare dopo la lunghissima ed estenuante guerra in Afghanistan, il controverso esito di quella in Iraq, la disperata situazione di caos nella quale è precipitata la Libia dopo la caduta del regime di Gheddafi.

Per ciò che concerne il succitato fronte ribelle, va rilevato come nel mese di aprile i vertici di al-Nusra siano stati protagonisti di una disputa a colpi di comunicati che ha dimostrato la centralità del gruppo nell'attuale panorama jihadista regionale. Tutto è iniziato quando Abu Bakr al-Baghdadi, leader di al-Qaeda in Iraq (AQI), ha annunciato la fusione del proprio gruppo con il Fronte al-Nusra sotto il nome di Stato Islamico in Iraq e nel Levante, palesando ed enfatizzando i già ben noti legami tra le due organizzazioni. Legami che, in un successivo comunicato, sono stati confermati anche dal leader di al-Nusra, Abu Muhammed al-Julani, il quale ha ammesso come almeno metà dei fondi necessari per la nascita del gruppo siano stati stanziati da AQI. Tuttavia, nell'occasione al-Julani ha smentito la fusione tra i due gruppi, dichiarando contestualmente la fedeltà di al-Nusra al solo leader di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri, il quale aveva in precedenza invitato tutti i musulmani in Iraq, Giordania, Libano e Turchia a unirsi al jihad contro il regime di Assad. La necessità dei vertici di al-Nusra di marcare le distanze dal gruppo iracheno è, comunque, un segnale del ruolo al momento giocato dal gruppo nel panorama internazionale. Non volersi legare così strettamente ad AQI, di cui rimane comunque una costola essendo nata sulla struttura del network di supporto al gruppo qaedista in Iraq, significa per al-Nusra voler riaffermare la propria

identità e la propria centralità nell'attuale universo jihadista. Questa anche in termini di finanziamenti, di reclute e di aiuti provenienti dall'estero.

Al suo interno, nel frattempo, il fronte politico dell'opposizione non appare affatto coeso. Moaz al-Khatib, leader della Coalizione nazionale siriana delle forze dell'opposizione e della rivoluzione, ha rassegnato le proprie dimissioni alla fine di marzo, alla vigilia del vertice della Lega Araba di Doha nel quale il posto spettante alla Siria è stato occupato, per la prima volta, dai leader dell'Opposizione. L'ex imam della moschea omayyade di Damasco, figura indipendente e autorevole, ha motivato in più circostanze la sua scelta con lo scarso sostegno che la Coalizione avrebbe ricevuto dai Paesi occidentali e, in particolare dagli Stati Uniti. In realtà le dimissioni di al-Khatib sembrano connesse anche, se non soprattutto, alla nomina di un Primo Ministro ad interim, Ghassam Hitto, cui è stato affidato il compito di formare un esecutivo per l'amministrazione delle aree controllate dai ribelli in Siria.

Hitto, 50enne imprenditore e ingegnere che ha vissuto per oltre tre decenni negli Stati Uniti, è a tutti gli effetti espressione della forte corrente dei Fratelli Musulmani all'interno della Coalizione, sostenuta principalmente dal Qatar. La nomina di un governo ad interim, atta a radicare maggiormente nel territorio un organismo politico la cui legittimazione in termini di consenso appare ancora assai dubbia, aveva di fatto ridotto considerevolmente le prerogative e la libertà d'azione di Khatib. Il quale, non a caso, ha annunciato le dimissioni pochissimi giorni dopo l'elezione di Hitto a Primo Ministro, provocando peraltro un piccolo terremoto politico all'interno della Coalizione nazionale: un'altra decina di membri dell'organismo, infatti, ha deciso di presentare le proprie dimissioni dopo quelle di Khatib. L'opposizione pare da allora bloccata in una lunga fase di stallo: da un lato, il governo ad interim non è riuscito a nominare i propri ministri, né a stabilizzarsi in Siria; dall'altro, la Coalizione non ha ottenuto gli aiuti economici e militari sperati da parte dei suoi alleati. Anche per questo motivo, a maggio diversi delegati della Coalizione, inclusi esponenti di spicco della Fratellanza, si sono recati in Arabia Saudita per discutere con il governo di Riyadh della possibilità di rafforzare la collaborazione tra le due parti, rimasta fino ad oggi assai debole e sporadica. Secondo quanto trapelato sulla stampa, i Saud avrebbero acconsentito a fornire un più sostanzioso appoggio economico all'opposizione siriana, chiedendo però in cambio agli interlocutori l'inclusione di più soggetti politici all'interno della Coalizione (dalla quale, per esempio, erano rimasti esclusi i rappresentanti della comunità curda), la destituzione di Hitto e una più netta presa di distanza dalle realtà jihadiste attive in Siria. Qualora suffragate dai fatti, tali dinamiche modificherebbero considerevolmente gli equilibri politici dell'opposizione siriana.

In questo quadro, come visto, il governo statunitense, pur convinto della necessità di approfondire il proprio impegno sul dossier siriano, aspetta di giocare le ultime carte sul tavolo diplomatico prima di passare al vaglio l'opzione militare. Centrale, in questo senso, resta il ruolo della Russia, principale sponsor politico di Assad all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Attraverso il suo uomo più attivo per la risoluzione della crisi siriana, il Segretario di Stato John Kerry, Washington ha riaperto il dialogo con Mosca nel mese di maggio, trovando un accordo per l'organizzazione di una conferenza che, nel mese di giugno, metterà attorno a un tavolo tutte le parti in causa, compresi il regime di Assad e la Coalizione nazionale siriana. Ha destato sconcerto il fatto che, pochi giorni dopo la visita di Kerry a Mosca, la Russia abbia continuato a consegnare equipaggiamento militare al regime siriano, segnatamente i missili anti-nave Yakhont. Sebbene la notizia abbia provocato non pochi malumori a

Washington, tuttavia, il dialogo con Mosca non si è affatto interrotto: l'invio dei missili Yakhont da parte della Russia potrebbe infatti rientrare nella logica di una partita diplomatica cui l'Amministrazione Obama vuole continuare a partecipare, alla ricerca di una soluzione condivisa per la crisi e nella speranza, di giorno in giorno più flebile, di evitare un costosissimo intervento militare.

TUNISIA

La situazione politica ed il quadro di sicurezza del Paese continuano ad essere caratterizzati da una profonda instabilità causata dalla crisi economica e dalle sue conseguenze sociali. Infatti, con il passare dei mesi, Ennadha, partito islamista moderato risultato vincente nelle prime elezioni libere dopo la caduta del regime di Ben Ali, non è riuscito a trovare soluzioni efficaci al malcontento popolare. Gli elettori tunisini sono sempre più disillusi verso l'operato dell'attuale governo e del suo partito di riferimento. Inoltre, all'interno della società continua a crescere la contrapposizione tra aree rurali ed entroterra, dove i salafiti hanno un forte sostegno popolare dovuto alle proprie iniziative di "welfare", e le aree urbane costiere, roccaforti dei movimenti e dei partiti laici e secolaristi. Questa contrapposizione politica ha radici innanzitutto culturali, visto che le aree rurali e dell'entroterra sono abitate da fasce della popolazione meno alfabetizzate e più legate ai valori islamici tradizionali rispetto a quelle delle città della costa.

Tale spaccatura appare evidente nelle imponenti manifestazioni di piazza, che si ripetono con cadenza quasi settimanale, nelle quali sfilano, spesso scontrandosi, l'UGTT (*Union Générale Tunisienne du Travail*, Unione Generale Tunisina del Lavoro), sindacato di ispirazione socialista, la LPR (*Ligue pour la Protection de la Revolution*, Lega per la Protezione della Rivoluzione), gruppo militante vicino ad Ennadha ed i salafiti di Ansar al Sharia. Tale infelice consuetudine si è ripetuta anche l'11 aprile a Tunisi in occasione della commemorazione del "Giorno dei Martiri", ricorrenza nella quale si ricorda sia il massacro dei patrioti tunisini da parte delle truppe francesi nel 1958 sia i morti della "Rivoluzione dei Gelsomini" (declinazione locale della "Primavera Araba") nel 2011. I gruppi di manifestanti sono venuti a contatto all'altezza del Habib Bourguiba Avenue, il principale viale di Tunisi, causando decine di feriti prima che la polizia riuscisse a riportare l'ordine.

Il contrasto tra secolaristi ed islamisti, pur trovando negli scontri di piazza la manifestazione più violenta ed evidente, riguarda ogni aspetto della vita sociale della Tunisia. Una valida cartina di tornasole delle tensioni è costituita, ad esempio, dalla questione del *niqab*, il copricapo femminile che lascia scoperti soltanto gli occhi, e del *hijab*, nella sua accezione di segregazione della donna prevista dalle interpretazioni più rigide del Corano. Infatti, in più di una occasione, i gruppi salafiti hanno manifestato per l'introduzione del *niqab* e dell'*hijab* nelle università e nei licei, sfidando la lunga tradizione laica degli istituti pubblici tunisini, basata sull'obbligo di riconoscibilità per gli studenti e sul principio delle classi miste. L'elemento più drammatico è costituito dal fatto che i salafiti, oltre alle opere di proselitismo nelle università, hanno spesso adottato metodi intimidatori verso i sostenitori del laicismo. Infatti, in molti casi, sia i responsabili degli istituti di formazione superiore sia gli studenti secolaristi sono stati aggrediti da esponenti salafiti.

In questo contesto precario, socialmente polarizzato e frammentato, le divisioni interne ad Ennadha non permettono un'efficace azione governativa. Infatti, il partito di maggioranza continua a vedere la contrapposizione tra la corrente moderata, disposta ad un dialogo con le forze laiche e socialiste, e la corrente conservatrice, la quale guarda con interesse ai gruppi salafiti. In questo momento, tuttavia, l'*impasse* istituzionale ed il malcontento popolare continuano ad erodere il sostegno di Ennadha ed orientano l'elettorato e la società verso sia le forze socialiste che, purtroppo, verso i salafiti.

In ogni caso, l'aspetto più preoccupante dell'attuale quadro di sicurezza tunisino deriva dall'aumento delle attività dei gruppi salafiti, che usufruiscono di un massiccio

radicamento sul territorio e di un sensibile sostegno popolare dovuto alle loro opere assistenziali. Come se non bastasse, il 22 marzo, Saif Allah bin Hassine, il *leader* di Ansar al Sharia, principale gruppo salafita del Paese, ha dichiarato, sul proprio sito internet, di aver ottenuto il “supporto” di al-Qaeda nella lotta per il rovesciamento delle istituzioni tunisine. Al momento tale presa di posizione potrebbe equivalere ad una vera e propria manifestazione di affiliazione al *network* terroristico del Maghreb. L’obiettivo finale di Ansar al Sharia è la trasformazione della Tunisia in uno Stato islamico retto dalla legge coranica. Le dichiarazioni di Hassine non hanno destato particolare sorpresa negli ambienti governativi, visto che sussisteva da tempo il sospetto sulle relazioni tra il gruppo ed AQMI (Al-Qaeda nel Maghreb Islamico). Tuttavia, la durezza, l’aggressività e la pubblicità delle dichiarazioni lasciano intendere quale sia la consapevolezza che i salafiti hanno della propria forza all’interno dello scenario politico del Paese. Inoltre, occorre sottolineare come il ruolo di Ansar al Sharia trascende i confini tunisini ed influenza lo scenario politico e di sicurezza non solo del Nord Africa ma di tutto il mondo arabo. Ad esempio, negli ultimi mesi Ansar al Sharia è diventata un’organizzazione specializzata nel reclutamento di giovani tunisini da radicalizzare e da trasformare in miliziani *jihadisti* per il fronte del Nord Africa e della Siria. Infatti, diverse decine di tunisini hanno preso parte, in Algeria, alla crisi di In Amenas come membri del “Battaglione di Coloro che Firmano con il Sangue” di Mokhtar Belmokhtar. Inoltre, diverse indagini del Ministero degli Interni hanno appurato che circa 1.000 guerriglieri locali si sono recati in Siria per combattere, tra le fila della milizia di ispirazione *qaedista* del Fronte al-Nusra, contro il regime di Assad. Nell’ambito di tale inchiesta è anche emerso il ruolo dell’imam Abu Abdullah Ettounsi, noto per le sue posizioni religiose radicali, sospettato di agire da tramite fra Ansar al Sharia e le milizie *jihadiste* siriane e di gestire un lucroso commercio di passaporti falsi.

L’aggressiva retorica di Ansar al Sharia non è stata rivolta soltanto contro il governo tunisino, bensì ha attaccato i governi occidentali, rei di combattere l’Islam in Mali, Afghanistan, Somalia ed Algeria. In un discorso del 14 maggio, Sheikh Kamel Zarouq, uno dei *leader* del gruppo, ha lanciato ripetuti anatemi contro tutta la società occidentale, usando le famose parole del Corano che invitano a “conquistare Roma” (nell’accezione simbolica medioevale di capitale del mondo europeo). Occorre ricordare come Ansar al Sharia, pur essendo stata fondata ufficialmente nel 2011, trae origine dal GCT (Gruppo Combattente Tunisino), formazione *jihadista* affiliata ad al-Qaeda, nata nel giugno del 2000 in Afghanistan e particolarmente attiva nel corso del decennio successivo. Infatti, il GCT aveva cellule attive in tutta Europa, in particolare in Italia, Francia e Belgio. I fondatori di Ansar al Sharia, Saif Allah bin Hassine e Tarek Maaroufi, facevano entrambi parte del GCT. Maaroufi vanta una lunga militanza *jihadista*, iniziata nei primi anni ‘90 nel GIA (*Group Islamique Armé*, Gruppo Islamico Armato) algerino e caratterizzata da un’intensa attività di raccolta fondi, reclutamento ed organizzazione di attentati in Francia e Germania. Attualmente, nella *leadership* di Ansar al Sharia sono presenti molti militanti che facevano parte, in particolare, della cellula del GCT attiva a Milano presso il centro di cultura islamica di viale Jenner. Tra questi, i più importanti sono Sami Ben Khemais Essid e Mehdi Kammoun, entrambi in contatto con Maaroufi ed entrambi arrestati in Italia nei primi anni 2000 con l’accusa di voler organizzare un attentato dimostrativo contro le sedi diplomatiche e consolari statunitensi. I due terroristi hanno finito di scontare la pena in Tunisia e, tornati liberi nel 2011, non hanno abbandonato la propria vocazione radicale.

Il graduale e costante peggioramento della situazione di sicurezza in Tunisia ha notevolmente influito sulle dinamiche politiche. Occorre ricordare come, a fine febbraio, la crisi di governo seguita all'omicidio del *leader* socialista Chokri Belaid aveva condotto all'insediamento del nuovo esecutivo guidato dall'ex Ministro degli Interni Ali Larayedh, esponente di Ennadha.

La nomina di Larayedh ha rappresentato un cambio di strategia del governo nei confronti di Ansar al Sharia e di AQMI (Al-Qaeda nel Maghreb Islamico). Occorre sottolineare come l'investitura di un ex Ministro degli Interni ha avuto il significato politico di voler focalizzare l'agenda governativa sul tema della sicurezza e sul contrasto alle attività dei gruppi salafiti. Infatti, il 3 marzo, il nuovo governo ha emanato il suo primo decreto, consistente nel rinnovo per altri 3 mesi, "dello stato d'emergenza", ossia quell'insieme di misure straordinarie e di sospensioni alle libertà individuali necessarie alla tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza dello Stato. Inoltre, nelle ultime settimane è stata paventata l'ipotesi di reintrodurre la ferrea legislazione anti-terrorismo del 2003, voluta da Ben Ali per stroncare qualsiasi attività anti-governativa.

Uno degli esempi più rilevanti della nuova strategia di sicurezza del governo è rappresentata dal divieto, inflitto ad Ansar al Sharia, di organizzare il proprio congresso annuale, inizialmente previsto per il 19 maggio nella città di Kairouan. Infatti, nel negare la libertà di associazione e manifestazione al gruppo salafita, il Ministero dell'Interno ha fatto riferimento alle disposizioni previste dallo "stato d'emergenza". In aperta violazione di quanto stabilito dall'esecutivo, diverse centinaia di manifestati salafiti si sono radunati a Kairouan e nel sobborgo Ettadhamen di Tunisi, scontrandosi con le forze di polizia. La città di Kairouan possiede un profondo valore simbolico per tutta la comunità musulmana, essendo ospitando la Moschea di Uqba, luogo di culto dall'enorme significato religioso. Inoltre, il 19 maggio, sempre a Kairouan, la polizia ha arrestato Amina Sboui "Tyler", la famosa attivista tunisina del network femministe internazionale "Femen", conosciuto in tutto il mondo per la caratteristica protesta a seno nudo. Amina si era recata al raduno dei salafiti, con altre attiviste, probabilmente per protestare contro le attività dei gruppi estremisti islamici ma, appena scesa dalla sua autovettura, è stata arrestata e condotta nel carcere di Messaadine. Nello specifico, Amina è stata accusata di aver profanato il cimitero di Kairouan e di detenere illegalmente uno spray urticante. Nel processo seguente, Amina è stata condannata a pagare una sanzione amministrativa, ma è rimasta in carcere per nuove imputazioni riguardanti la moralità pubblica.

La fermezza del nuovo approccio di Ali Larayedh ed il rafforzamento della cooperazione in materia anti-terroristica con l'Algeria hanno condotto ad alcuni significativi risultati. I più rilevanti attengono all'arresto di circa 50 miliziani *jihadisti* ed allo smantellamento di due campi d'addestramento, uno sul monte Chambi e l'altro nei pressi della città di Kasserine, entrambi nell'ovest del Paese, a pochi km dal confine algerino. I due gruppi erano entrambi legati alla brigata "Okba bin Nafaa", ritenuta vicina ad Ansar al Sharia. Secondo Ali Larayedh, che ha avviato le indagini sulle cellule in questione già nel dicembre scorso, quando era ancora Ministro degli Interni, le basi smantellate erano guidate da cittadini algerini legati ad AQMI ed in diretto contatto con il capo, l'emiro Abdelmalek Droukdel. Inoltre, il nuovo Premier ha più volte ribadito pubblicamente la responsabilità di Ansar al Sharia nel traffico di armi in entrata nel Paese. Tuttavia, nonostante le comprovate relazioni tra Ansar al Sharia ed i network qaedisti e le affermazioni del premier alla tv statale tunisina che evidenziavano tali legami, il governo tunisino non ha per ora segnato un punto di svolta nel bandire il

movimento salafita come organizzazione terroristica. Infatti, una simile dichiarazione di status imporrebbe all'esecutivo una serie di misure restrittive verso gli appartenenti al gruppo con il rischio di dare origine ad una massiccia escalation di violenza ed all'ulteriore deterioramento della situazione di sicurezza nel Paese.

Oltre alle operazioni militari contro AQMI, Ansar al Sharia ed i loro alleati, il governo tunisino ha dimostrato maggiore intransigenza, in generale, verso tutte le manifestazioni politiche e religiose dei gruppi salafiti. Infatti, a cavallo tra fine aprile ed inizio maggio le forze di polizia si sono violentemente scontrate contro i manifestanti salafiti in diverse città del Paese, quali Sfax, Cite, Al-Khadhra, Nabeul, Tunisi e Tabarka. Quest'ultima, in particolare, rappresenta al meglio la diffusione del salafismo in Tunisia, in quanto si tratta di un centro urbano a maggioranza borghese, tradizionalmente laico e senza precedenti esperienze di radicalismo religioso.

YEMEN

Il processo di transizione in atto nel Paese dopo la caduta di Ali Abdullah Saleh ha attraversato negli ultimi mesi una fase assai delicata quanto importante per il futuro del Paese. Il 18 marzo scorso si è aperta a Sanaa la Conferenza di Dialogo Nazionale, iniziativa per facilitare il confronto fra tutte le forze politiche del Paese (vi partecipano oltre 500 rappresentanti di partiti e movimenti) in vista della redazione di una nuova Carta costituzionale e delle elezioni del prossimo febbraio, che dovrebbero sancire la conclusione della fase di transizione avviata dopo la caduta del regime di Ali Abdullah Saleh.

La Conferenza, inizialmente prevista per il novembre del 2012, era stata più volte rinviata a causa del rifiuto del Movimento indipendentista del sud (al-Hiraak al-Janoubi) di prendervi parte. Al-Hiraak è di fatto una eterogenea coalizione di movimenti uniti da un sostanziale risentimento nei confronti delle autorità centrali, accusate di aver emarginato politicamente ed economicamente le regioni del sud del Paese sin dalla riunificazione del 1990. A inizio marzo, molti dei leader sudisti hanno infine accettato di partecipare alla Conferenza, grazie soprattutto a un incontro organizzato a Dubai dall'inviato delle Nazioni Unite in Yemen, Jamal Benomar. Una fazione più radicale, guidata dall'ex Presidente dello Yemen del Sud Ali Salem al-Baid, è invece rimasta ferma sulle proprie posizioni, rifiutandosi di partecipare alla conferenza di Sanaa e presentando a Benomar una serie di richieste – tra le quali il ritiro delle Forze di Sicurezza yemenite dalla zona meridionale del Paese e la loro sostituzione con forze di *peacekeeping* dell'ONU - da sottoporre al governo di Hadi.

Nonostante l'assenza del gruppo di al-Baid rischi di minare gli sforzi compiuti finora da Sanaa e dall'inviato dell'ONU, il solo avvio della Conferenza di Dialogo Nazionale rappresenta un risultato di rilievo per il governo yemenita, trattandosi di una tappa necessaria per il completamento del processo di transizione. Ciò che è apparso chiaro sin dall'inizio, in ogni caso, è che la “questione meridionale” resta il nodo fondamentale da sciogliere per la realizzazione di istituzioni più solide e maggiormente rappresentative, come evidenziato dallo stesso Presidente Hadi in occasione dei lavori d'apertura della Conferenza. E, in questo senso, il maggiore ostacolo è rappresentato dal clima di ostilità nei confronti delle autorità di Sanaa che ancora aleggia nelle zone meridionali del Paese, come testimoniato dalle grandi manifestazioni di protesta organizzate ad Aden nelle settimane precedenti la prima riunione della Conferenza, durante le quali si sono registrati scontri tra dimostranti e Forze di Sicurezza che, in un caso, hanno causato la morte di due persone.

L'altra priorità del governo Hadi riguarda la riforma dei vertici militari. Anche in questo caso, le ultime settimane hanno fatto registrare importanti novità, dopo quelle già apportate alla fine dello scorso anno dall'annunciata ristrutturazione delle Forze Armate. Ad inizio aprile, il Presidente yemenita ha nominato il primogenito di Saleh, Ahmed Abdullah, ambasciatore negli Emirati Arabi Uniti, estromettendolo dal comando della Guardia Repubblicana e, di fatto, dall'*establishment* militare. Altri due influenti membri della famiglia Saleh, nipoti dell'ex Presidente, sono stati poi rimossi dall'Esercito e trasferiti a incarichi diplomatici: il generale Tareq Mohammed Saleh, già comandante della Guardia Presidenziale, e il colonnello Ammar Mohammed Saleh, già vice direttore dell'*intelligence*, sono stati nominati *attaché* militari, rispettivamente, in Germania e in Etiopia. Contestualmente, il generale Ali Mohsen al-Ahmar, comandante della Prima

Divisione Corazzata dell'Esercito, è stato nominato consigliere del Presidente per gli affari militari e di sicurezza.

Si è trattato di passi necessari al governo yemenita per mostrarsi del tutto affrancato da quelle che erano le dinamiche di potere durante il vecchio regime. Attraverso la Guardia Repubblicana, guidata da suo figlio, Saleh era in grado di mantenere un certo grado di influenza sulle Forze Armate. Altra presenza ingombrante ai vertici dell'Esercito era quella di Ali Mohsen al-Ahmar, la cui famiglia ha per lungo tempo conteso ai Saleh la guida di un Paese fortemente caratterizzato da dinamiche familiaristiche e legami di stampo tribale. La dialettica di potere Saleh-Ahmar ha per lungo tempo, infatti, dominato la vita politica yemenita: Ali Abdullah Saleh ha potuto governare per oltre 32 anni grazie all'appoggio degli Ahmar; i quali, allo stesso modo, ne hanno determinato la caduta nel 2012 passando dalla parte dei ribelli.

Lo stesso atteggiamento viene perseguito dal governo di Hadi sul piano politico. Da quest'ultimo punto di vista, però, la figura dell'ex Presidente continua a essere imbarazzante per l'esecutivo di Hadi. Sulla base dell'accordo raggiunto con la mediazione del Consiglio di Cooperazione del Golfo per metter fine agli scontri che stavano insanguinando il Paese e per dare avvio alla fase di transizione, Ali Abdullah Saleh ha potuto finora evitare sia di esser sottoposto a processo, sia di dover fuggire in esilio. Negli ultimi mesi, anzi, l'ex Presidente è tornato a far sentire la propria voce, in particolare all'interno del proprio partito, il Congresso Generale del Popolo. All'inizio di aprile, Saleh si è trasferito tuttavia in Arabia Saudita per essere sottoposto a una serie di cure, sempre legate all'attentato cui l'ex Presidente era sopravvissuto quando era ancora al potere, nel giugno del 2011. Certo è che l'ingombrante figura di Saleh continuerà a gravare sull'operato di Hadi e, eventualmente, su quello del suo successore, a meno che non si riesca a trovare una soluzione prima delle prossime elezioni.

Da rilevare, infine sono le novità relative alla situazione di sicurezza e alla lotta al terrorismo di matrice islamica. Nelle ultime settimane si è assistito a un improvviso aumento nel numero attacchi condotti da droni statunitensi contro operativi di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP). Solo nella terza settimana di aprile sono stati registrate tre operazioni, in una delle quali ha perso la vita Hamed Radman, personalità influente nel sistema di reclutamento dell'organizzazione. La sua morte va ad aggiungersi a quella di Adnan al-Qadhi, comandante collegato all'attentato del 2008 all'ambasciata americana a Sanaa, la cui uccisione è stata annunciata il 21 aprile scorso su *un forum jihadista*, sebbene risalisse al novembre del 2012. Su internet AQAP ha annunciato di aver trovato le "spie" responsabili dell'uccisione di al-Qadhi: un padre e suo figlio, la cui identità resta sconosciuta, hanno confessato in un video di aver piazzato un *chip* elettronico sull'auto del guerrigliero, dopo esser stati ricompensati economicamente da uomini dell'Esercito yemenita, e di aver così facilitato l'attacco di un drone USA. Non viene riferito a quale pena saranno sottoposti i due; in passato, tuttavia, la sorte toccata alle "spie" (o presunte tali) catturate da AQAP è stata sempre la decapitazione.

Gli attacchi dei droni statunitensi si sono concentrati in questi ultimi episodi nella regione di Marib, nella zona centrale del Paese, a conferma di come gli operativi di AQAP abbiano sostanzialmente abbandonato le loro posizioni nelle province più meridionali del Paese, in particolare Abyan e Shabwah. Ciò è stato possibile nel corso del 2012 grazie a un'imponente offensiva condotta dall'Esercito yemenita nei confronti dell'organizzazione terroristica, che aveva approfittato del vuoto di potere seguito alla

caduta del regime di Saleh per spingersi fino alle porte di Aden, principale città dello Yemen meridionale. I progressi ottenuti da Sanaa sul piano militare, tuttavia, resteranno sempre limitati finché le autorità centrali non saranno in grado di coinvolgere pienamente nel sistema istituzionale la popolazione che abita in quelle regioni del Paese, il cui senso di esclusione sociale è spesso cagione di connivenza nei confronti degli uomini di AQAP.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

**Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Focus Euroatlantico
Sicurezza energetica**

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>